

*Un omaggio dovuto, un bilancio importante*

Fa parte della tradizione e dei rituali accademici la pubblicazione di un volume collettivo di omaggio per un collega costretto, «por la ingrata premura de los días», ad abbandonare il campo attivo dell'insegnamento. A volte si preferisce, e i risultati in genere sono migliori, anziché chiedere a una cerchia di amici un contributo purchessia — talora già pronto in un cassetto proprio in attesa di una simile occasione — organizzare in onore dell'omaggiato un congresso, i cui atti resteranno poi a testimoniare l'operosa solidarietà amicale.

Così accadde che, quando i colleghi dell'Université de Toulouse si trovarono nell'autunno del 1995 a escogitare un omaggio per Yvan Lissorgues, in procinto di lasciare la cattedra di letteratura spagnola presso lo stesso ateneo, organizzarono per l'anno seguente — dal 14 al 16 novembre — un importante congresso, i cui atti sono racchiusi nel volume di cui ci occupiamo (Yvan Lissorgues e Gonzalo Sobejano (eds.) *Pensamiento y literatura en España en el Siglo XIX. Idealismo, Positivismo, espiritualismo*, Toulouse-Le Mirail, Presses Universitaires du Mirail, 1998, pp. 412).

L'impianto generale del libro sottolinea la necessità metodologica di non limitare lo studio delle specificità letterarie a un puro elenco di etichette di movimenti, bensì di tener presente i condizionamenti socio-economici, di delimitare i contorni di una cultura che, benché orientata verso le correnti e i valori della modernità, è ancora tributaria di una tradizione che delinea un'identità ed è animata da tendenze idealiste e spiritualiste. I movimenti stranieri presi in esame (krausismo, positivismo, modernismo) percepiti come espressione del mondo moderno e accettati come imperativi di progresso, in Spagna conoscono un riassetto in sintonia con i postulati filosofici e culturali propriamente spagnoli. In tale processo di assimilazione gli studiosi hanno riscontrato che l'opposizione romanticismo/realismo e realismo/simbolismo in Spagna non si affermò in modo molto accentuato, come invece accadde in altri paesi europei. Pertanto, certo idealismo e certo positivismo entrarono in simbiosi per fondare una filosofia asistemica, progressista, moderata, che solo in apparenza si manifestò come eclettica, e che invece si basò sull'esigenza metafisica di una spiritualità mai venuta meno.

Gli interventi e i dibattiti raccolti nel volume collettaneo vertono principalmente attorno a tre assi, considerati separatamente, ma senza perdere mai di vista le reciproche relazioni, dal momento che occorre, secondo i curatori, partire dalle opere e dagli stili per trovare gli orientamenti etici ed estetici. Tali assi sono: il pensiero spagnolo nel XIX e nei primi decenni del XX secolo e le attinenti circostanze socio-storiche, articolato secondo i maggiori orientamenti dello spirito (idealismo, positivismo, scienza, scientismo, metafisica) con sguardo attento alle conseguenze culturali derivate dall'introduzione progressiva del liberalismo e degli idealismi socialisti e anarchici; i movimenti letterari (romanticismo, naturali-

simo, modernismo, simbolismo, relazionati agli orientamenti del pensiero); le opere e gli stili come rivelatori di una visione del mondo che, benché tributaria degli indirizzi di pensiero e dei movimenti letterari, trascende appena le frontiere dei suddetti orientamenti e movimenti. Il volume, dunque, evidenzia i fattori di continuità e di unitarietà nello studio di questi fenomeni. Grande assente nel libro è Menéndez Pelayo, il cui apporto al dibattito tra pensiero e letteratura non deve essere dimenticato, soprattutto valutando l'evoluzione del suo pensiero, evoluzione significativa dell'approdo stabile delle nuove idee.

Il volume, aperto da una significativa introduzione dello stesso Lissorgues e chiuso da Gonzalo Sobejano, comprende ventisei contributi puntuali, divisi in quattro vaste sezioni (*I. Primera mitad del siglo XIX, II. La fuerza tranquila del Gran Realismo, III. Inflexiones y mutaciones de fin de siglo, IV. Las grandes corrientes de pensamiento*) le quali approfondiscono aspetti specifici con criterio interdisciplinare.

Dalla lettura di questi interventi è possibile ottenere un bilancio dell'effettiva influenza esercitata dall'idealismo, dal positivismo, dallo spiritualismo sia da un punto di vista sincronico sia diacronico. Pertanto, i primi lustri della Restaurazione sono visti come un momento di riflessione e di dibattito intorno alle grandi idee e alle correnti filosofiche e scientifiche europee, un momento di adattamento e assimilazione delle scoperte scientifiche e dei progressi tecnici e tematici dei movimenti letterari europei, del naturalismo *in primis*, grazie anche al conseguente sviluppo di una mentalità positiva derivata dalle idee krausiste.

Nella seconda metà del secolo gli scrittori, conquistate già sicure certezze nei confronti della modernità, resero possibile la creazione di una letteratura realmente nazionale ed equiparabile per qualità a quella di altri paesi europei. In questa direzione si distinsero per dinamismo creativo Valera, Pérez Galdós, Clarín, Pardo Bazán, Pereda, Alarcón. Costoro manifestarono una *fuerza tranquila*, nonostante i conflitti filosofici e letterari che informarono le loro opere. Il conflitto maggiore che emerge per il fatto di essere un conflitto esistenziale, latente nelle lettere della Restaurazione, è quello che Goethe plasmò nel suo Faust, conflitto tra l'albero della scienza e quello della vita. Questo conflitto si estende nell'opposizione tra l'oggettivo e il soggettivo, tra il fenomenologico e i valori interiori.

Nella seconda metà del secolo, invece, la posizione razionalista dell'uomo del secolo XVIII e la concezione romantica della prima metà del secolo XIX si trovano ad ingaggiare una lotta con un'intenzione proficua di armonizzazione e simbiosi. Queste tendenze di pensiero approdano da un lato ad un'acclimatazione di certo positivismo e dall'altro a una proficua secolarizzazione dell'idealismo di derivazione krausista, sicché persino in seno alla chiesa cattolica si verificò un timido tentativo di conciliazione tra progresso e fede, nonostante l'ostinata lotta contro la secolarizzazione della società, contro il razionalismo, il liberalismo e tutti gli *-ismi* moderni.

La peculiarità del pensiero spagnolo consistette, dunque, da un lato in una mentalità positiva che, senza cancellare il dibattito metafisico, si sviluppò sedotta dal metodo sperimentale e dalla possibilità di assimilazione dei progressi scientifici, ma che, dall'altro lato, in linea generale, fu dominata e motivata da un idealismo progressista, fondato su una fede operativa nella capacità di miglioramento dell'uomo e dell'umanità, grazie all'educazione e all'arte. Fon-

damentale resta l'estetica integrale di Krause ed esempio dell'assimilazione dei principi krausisti resta Joaquín Costa.

La prima sezione del volume è dedicata alla prima metà dell'Ottocento e in essa risaltano, per l'importanza degli argomenti trattati e per l'indirizzo che imprimono a tutto il volume, i saggi di Jean-René Aymes (*Romanticismo español y espiritualismo: afinidades y antinomias*) e di Emilio La Parra (*Anticlericalismo y secularización en España, 1808-1850*).

Aymes affronta il rapporto tra romanticismo e spiritualismo esaminando, attraverso l'analisi degli autori e delle opere del tempo, la polemica e lo scontro tra le due correnti filosofiche ed estetiche, e giunge alla conclusione che in seno al romanticismo spagnolo si delinearono due grandi correnti; la prima e più importante (per durata e quantità di adesioni) può considerarsi una sorta di convergenza, quasi una fusione, tra certo romanticismo e lo spiritualismo cristiano di Balmes e Donoso Cortés. Questa identificazione è propria di un romanticismo «amigo de la religión, sometido a la tutela de la Iglesia, medievalista, tradicionalista, de signo político conservador, incluso ultraconservador» (p. 35).

L'altro è un romanticismo «minoritario, (que se incarna casi solo en Larra y Espronceda)», e che è «de corta duración, radical y considerado revolucionario por los ultra-católicos y los conservadores que lo temen y odian, entre otras razones porque alcanza puntos culminantes en el anticlericalismo» (*ibidem*).

Emilio La Parra, trattando dell'anticlericalismo della prima metà dell'Ottocento, tratteggia con maestria i caratteri e il significato di quell'atteggiamento culturale e politico che cambiò radicalmente la società spagnola. Rintracciandone i percorsi originari nelle posizioni degli intellettuali *ilustrados*, seguendone i cambiamenti durante i dibattiti alle Cortes gaditane e nel Triennio liberale, La Parra dà compiuta espressione alla sua tesi che l'ostacolo alla modernizzazione della società contro cui lottavano i liberali era la «organización material y humana de la Iglesia y su forma de actuar [...] es decir, la principal fuente de problemas radicaba en el clero» (p. 63).

L'obiettivo che essi si ponevano era perciò di secolarizzare la società, rinnovando il clero, e da qui — secondo l'autore — discende la loro sconfitta. Da qui, ancora, nasce l'anticlericalismo, perché «todos los liberales se hicieron anticlericales porque casi todo el clero (desaparecidos ya los reformistas) era antiliberal» (p. 65). Lo stesso sentimento si trasmise al popolo. Così negli anni Trenta, durante le guerre carliste «en expresiva oposición se exclamó 'viva la libertad' y 'mueran los frailes'» (p. 68).

Perciò, è la conclusione, l'anticlericalismo è stato in Spagna motore importante della secolarizzazione della società, tanto che le sue radici erano già ben salde all'epoca del Concordato del 1851.

Per quanto riguarda la seconda sezione vogliamo segnalare l'interessante intervento di Leonardo Romero Tobar sulla storia dei movimenti culturali. L'autore, fissando la propria attenzione all'uso delle etichette quali "realismo", "naturalismo" e "impressionismo" presenti nelle critiche e nei documenti relativi alle belle arti, ha mostrato la varietà semantica di questi termini e la loro applicazione, per tutto l'arco temporale dagli anni '50 agli anni '90 del XIX secolo. Un approccio che potrebbe essere definito come ricerca di una genealogia estetica. Nel saggio di Laureano Bonet cogliamo la portata dell'influenza che Goethe esercitò sulla cultura spagnola della Restaurazione, cioè negli anni a partire dal primo

governo di Alfonso II al dicembre del 1874, fino alla crisi del '98. Benché tale epoca sia caratterizzata dal trionfo del realismo (di un realismo, invero, ricco di rotture rispetto al canone di Zola e ispirato al legame dottrinario precedente dell'idealismo tedesco), dal krausismo coi suoi codici introspettivi e da un fideismo cattolico che non venne mai meno, personificato da Moreno Nieto, Laverde, Menéndez Pelayo, tuttavia emerge una presenza dell'*Urfaust* di Goethe, mediazione simbolica dell'inquietudine di epoche contraddittorie come quella della fine degli anni Settanta, pervasa da un pessimismo storico ormai dichiarato verso la fine della terza guerra carlista, guerra frutto di tensioni fra tradizionalismo e *espíritu del presente*, secondo l'espressione di Clarín. Fu, dunque, il legame con la tradizione idealista ad agire sugli scrittori dell'epoca, come un processo di affinità elettive in conformità ad una determinata psicologia estetica e a partire dalla perdita di fiducia nelle possibilità del razionalismo e dell'Illuminismo. Tale crisi si rifletté, secondo Bonet, nei bagliori che il Faust ispirò a testi diversi pubblicati attorno al 1870, nel momento del risveglio dalle delusioni nei poteri della scienza, che mostrò i nessi esistenti tra una sensibilità krausista, che impregnò di sé la letteratura ispanica di quegli anni, e il trionfo del modernismo negli anni '90. Gli scritti analizzati da Bonet, in cui è possibile valutare la portata dell'influenza goethiana sono quelli di Valera, di Clarín, di Manuel de Revilla. Quest'ultimo, in particolare, pubblicò nel 1876 il volume *El mágico prodigioso de Calderón y el Faust de Goethe*, le cui tesi saranno riprese da U. González Serrano, J. Valera, M. Menéndez Pelayo e L. Alas. Revilla evidenzia le tensioni tra la scienza e la vita, tra ragione e istintività inquietanti, *topoi* della poesia e della prosa di Campoamor, e pone l'accento su un aspetto che avrebbe accecato successivamente Valera: la scissione del dottor Faust tra razionalismo, che depriva di vitalità e di forza i sentimenti, e un'istintività ansiosa di immergersi nella fecondità viva della natura e che acquista intensità nell'astio e nella consapevolezza crescente del nulla che andrà polverizzando l'uomo contemporaneo. Tale astio si incarna nella figura di Mefistofele, il quale vive dentro e fuori lo stesso Faust. Il carattere del maestro tedesco è quello di un malato che soffre: Mefistofele rappresenterebbe l'infermità intellettuale di Faust, una malattia che sta perforando le illusioni vitali dell'umanità nei confronti dei poteri della scienza.

Allo scrittore catalano Joaquín María Bartrina, invece, José-Carlos Mainer ha dedicato uno studio, indicando sommariamente le tappe della sua vita, l'influenza del positivismo, del materialismo evolucionista, dell'eredità dell'ironia romantica. Adolfo Sotelo Vázquez si è occupato, invece, di Leopoldo Alas, teorico del romanzo e degli articoli di critica letteraria, composti nell'arco di tempo di venticinque anni, dal 1875 al 1901. In piena crisi del genere del romanzo, immediatamente dopo le riflessioni di Maupassant o Henry James, Clarín continua a confessarsi simpatizzante del magistero di Zola e delle conquiste naturaliste fino al 1901. L'adesione di Alas alle dottrine di Zola è fatta risalire da Adolfo Sotelo Vázquez alla sua iniziale formazione krausista; fondamentalmente storicista nella sua concezione della letteratura e del romanzo, egli considerò la conquista naturalista come la più opportuna per la letteratura spagnola intorno al 1880, convinto che la profondità della vita della sua epoca non potesse essere espressa da forme di scrittura dimesse e rigide. Clarín sostenne che il romanzo dovesse essere il riflesso e la trasparenza della vita contemporanea e approvò il fatto che gli iniziatori della rinascita del romanzo Valera, Alarcón, Pérez Galdós

fossero coinvolti nelle lotte politiche dell'epoca, campo storico che sarà quello del romanzo ideologico. L'illusione realista della riproduzione fedele della natura resta una nota caratteristica e irrinunciabile nella teoria del romanzo di Leopoldo Alas, tuttavia, l'impressione di verità, che scaturisce da tale rappresentazione realista, è fatta risalire agli artifici della finzione. Il romanzo realista volle essere il riflesso semantico della realtà osservata non sotto forma di mera riproduzione fotografica della realtà, perché l'imitazione non si trova, secondo Clarín, nella materia ma nella forma. La conclusione di Adolfo Sotelo Vázquez è la seguente: Clarín crede che l'aspetto essenziale della conquista naturalista sia il punto di partenza di nuove tendenze spirituali, espressione dell'epoca; nella crisi dei valori che preludeva alla fine del secolo, la poetica del romanzo di Alas continua ad essere definita da esigenze naturaliste, in cui tuttavia si ammette l'esistenza di nuove tendenze che cercano di addentrarsi nell'interiorità umana e che avvicineranno Clarín alle profondità del romanzo psicologico.

José Manuel González Herrán si è occupato di Emilia Pardo Bazán, la cui opera è pervasa dal romanticismo, dal positivismo, dallo spiritualismo, da certo orientamento pedagogico e da un certo simbolismo. L'autore ha approfondito, di conseguenza, alcune opere rappresentative di stili differenti: emergono dall'analisi dello studioso le tracce delle letture romantiche e del canone letterario riguardante l'esemplarità delle storie raccontate nei suoi racconti del 1866, in cui l'autrice difendeva una dimensione morale dell'opera d'arte così come nei versi, nelle romanze, nelle favole pedagogiche, nelle composizioni religiose e nel suo lungo poema narrativo *El castillo de la fada. Leyenda fantástica*, ma anche tracce di una certa mentalità positivista e *costumbrista* in alcuni articoli e nei suoi saggi di natura scientifica per la "Revista Compostelana" e per "Ciencia Cristiana" negli anni 1876, 1877. Si tratta di un'autrice che sfugge ad ogni etichetta come si evince sia dalla sua opera del 1879 *Pascual López*, *pastiche* di autobiografia picaresca, racconto gotico, romanzo scientifico, commedia di magia, romanticismo fantastico, realismo costumbrista sia da *Apuntes de un viaje. De España a Ginebra*, che ci dà un'immagine ideologica dell'autrice, fervente carlista, ostile alla *Gloriosa*, molto diversa dall'immagine da lei stessa forgiata in scritti posteriori. Anche la sua ultima fase, quella che solo impropriamente potrebbe essere definita decadentista, simbolista o modernista, rivela questo eclettismo.

Claire-Nicolle Robin ha invece analizzato nel suo saggio la figura dello scienziato nelle opere di Galdós, di Alarcón, di Valera. Il tipo di scienziato che meglio incarna gli ideali del positivismo scientifico dell'ultimo terzo del secolo XIX è quello che si dà alla ricerca, alle scienze speculative, come i matematici e coloro che vogliono trasformare il mondo: gli ingegneri e i ricercatori che vogliono modificare le condizioni generali della vita e della società. Utopia e positivismo si mescolano continuamente in questi scienziati che rappresentano l'anti-Faust. Essi sono giovani, hanno studiato a Madrid, in Inghilterra, in Germania, paesi stranieri da cui importano differenti correnti del positivismo. Sono belli, sanno stare in società ma si contrappongono alla società in cui vivono, costruendosi con il loro modo di far ricerca un ideale laico, che integra elementi positivisti e romantici al contempo. Nemici di ogni oscurantismo e di ogni dogmatismo, essi pensano all'umanità non per ricercarne le ultime finalità ma per avvicinarla al benessere spirituale e fisico. Sono personaggi in cui si fondono due mondi contrapposti, una prassi scientifica e un'altra sociale, figlia di un sogno morale. Tali

personaggi tradiscono un elemento caratterizzante molto importante: vanno incontro ad un fallimento. Questo fallimento dell'utopia riscontrabile nei romanzi composti attorno al 1876 diventa, secondo l'autrice, il riflesso storico della fine della guerra carlista, epoca in cui occorre da parte dell'*élite* culturale procedere con molta cautela per non urtare la suscettibilità dei diversi partiti politici che cercavano di dar vita alla costituzione del 1876. La ricercatrice analizza anche la tipologia dello scienziato di derivazione krausista, il cui esempio migliore si trova nel personaggio di Proclo del romanzo *Asclepigenia* di Juan Valera del 1878. Si tratta di uno scienziato che possiede un alto senso dell'etica, la cui serietà spesso è oggetto di ironia bonaria. Ciò che Valera rimprovera a Proclo è di non aver compreso il significato autentico della vita, l'eccessivo astrattismo del suo pensiero, l'ignoranza del mondo delle passioni.

Il saggio di Simone Saillard ci fornisce importanti dati sulla sorte di Zola in Spagna e sull'influenza che idealismo, krausismo e positivismo ebbero sui traduttori spagnoli del naturalista dal 1875 al 1902. Dei circa quaranta traduttori, si segnalano la loro appartenenza al mondo della stampa, a circoli massoni, e il loro aderire alla filosofia positivista o krausista. Alcuni di loro quali L. Alas, Tomás Tuero, Angel de Luque e Hermenegildo Giner de los Ríos furono simpatizzanti con le idee repubblicane e militanti repubblicani. Di questi quaranta traduttori cinque sono catalani. La cosa non deve sorprendere, se si ricorda l'importanza del settore editoriale catalano nella diffusione dell'opera di Zola. Anche i traduttori catalani appartengono a settori prestigiosi del giornalismo catalano come Eduardo Vidal y Valenciano, collaboratore del primo adattamento in catalano di *La taberna* di Rossend Arús y Arderiu, il grande Arús della Biblioteca operaia di Barcellona, giornalista, autore di teatro, militante repubblicano, libero pensatore, molto legato ad altri celebri catalanisti. In questo intervento Saillard mostra il ruolo decisivo del traduttore spagnolo di Zola, non solo nel momento di interpretare il testo ma anche per le aspettative del pubblico spettatore o lettore. Emergono reticenze culturali o stilistiche, disaccordi ideologici che variano da un traduttore ad un altro, da una regione ad un'altra. Contrariamente a quanto accadde in Inghilterra e in Germania, dove le imposizioni fecero sì che gli editori chiedessero a Zola e ai suoi traduttori più diplomazia nei toni, si può considerare che l'intervento degli editori spagnoli si limitò in sostanza agli aspetti tecnico promozionali e non ideologici.

Harriet S. Turner ha esaminato la struttura immaginativa di *Marianela* di Galdós e la metafora che impregna il linguaggio di questo romanzo. L'immagine metaforica determina la struttura linguistica di *Marianela*: essa configura nomi, cognomi, titoli che riflettono in forma concentrata, lo spirito dialettico, il continuo gioco dei contrari, che caratterizza l'intero romanzo. Un esempio ovvio è il nome composto di Marianela, derivato da due icone: l'immagine della Vergine, suprema madre del figlio e quello della prostituta alcolista e suicida, suprema negazione della maternità.

A causa di questo contrasto il nome esibisce nella rappresentazione l'asse verticale del romanzo — le vette del sole e della scienza, il cielo e la visione — e le sue profondità — la notte, la cecità, la miniera e la morte. Marianela rappresenta la dualità che incita Teodoro Golfín alla creazione immaginifica e all'illusione della scoperta e della conquista. In questo romanzo, dunque, Galdós mostrerebbe una perdita di fiducia nel mito della scienza e della tecnica, ma abbozzerebbe

anche il problema della possibile esplorazione dell'inconscio attraverso le complessità normatologiche della sua scienza e tecnica di romanziere.

Jacques Maurice analizza il capitolo sesto di *Fortunata y Jacinta* e dà una spiegazione al sottotitolo di questo capitolo, *naturalismo espiritual*: con tale sottotitolo Galdós voleva segnalare non solo la differenza del proprio stile rispetto a quello del naturalismo francese ma anche la propria superiorità nei confronti del modello francese stesso. La confusione mentale di Fortunata non è un caso anomalo né una patologia eccezionale, ma è messa in relazione diegeticamente con una caratteristica della società spagnola. Questa confusione risulterebbe da un determinato processo storico, di cui si offre in questo romanzo un trattamento burlesco. In secondo luogo, tale confusione non trascura nemmeno il sistema dei valori vigente, né l'etica individuale e collettiva.

Gonzalo Sobejano analizza il romanzo *Tristana*, esaminando sia la storia narrata in esso, sia il discorso narrativo in cui appare scritto. Creando un sottile parallelismo tra storia narrata e stile narrativo, Sobejano illustra quali motivi del romanzo rappresentino un vero e proprio elemento di prosaicità e quali stilemi indichino chiaramente la presenza di uno stile prosaico. Sobejano considera l'intera vicenda o trama e i riferimenti alla corporeità dei personaggi presenti in *Tristana*, con le implicazioni alla sfera riguardante l'istinto, biologica, naturale come elementi prosaici. *Tristana* mostra questo aspetto del mondo attraverso il visibile processo di invecchiamento di Don Lope e del dolore e dell'operazione chirurgica, sofferti dalla sua prigioniera. Prosaica è la povertà e prosaici sono il matrimonio e la tavola. È prosaico tutto ciò che circonda l'avventura e che finisce col distruggerla. Il nucleo narrativo espresso in *Tristana* è, dunque, una storia di un passaggio traumatico dalla presunta poesia del cuore e dell'amore per Horacio, frutto di una libera scelta, all'effettiva prosa del mondo del matrimonio coatto. Tale prosaica storia viene raccontata con uno stile testuale piatto e grigio. Solo quando i due amanti parlano tra loro si ha un tono poetico elevato e si avvertono stilemi che riecheggiano la letteratura romantica. Sobejano ci dice che la storia narrata in *Tristana* è triste fin dal titolo e il testo è grigio come la sua storia. Senza nascondere questa tristezza Buñuel riuscì ad illuminare cinematograficamente la vittima, trasformandola in una creatura esasperata, demoniaca che, nell'atto finale a causa dell'odio accumulato, perde il controllo. Secondo Sobejano nella damina di Galdós non vi era nulla del patetismo surrealista di questa indemoniata di Buñuel.

Il saggio di Guillermo Carnero affronta il tema di Salvador Rueda e la modernità. Consapevole delle difficoltà di includere tra i modernisti Salvador Rueda, tuttavia, egli ritiene che vi siano tratti caratteristici in lui di autentico modernismo. Uno di questi è l'esotismo, inteso come nostalgia di un tempo e di uno spazio migliori, in cui dirigersi a causa della delusione provata nei confronti della propria epoca. Così la spiritualità di Rueda si biforca in due direzioni: quando considera le esigenze primarie e istintive si orienta verso la Grecia classica e vede in essa il compendio delle grazie estetiche, l'apogeo della bellezza fisica e di un'arte di vivere luminosa e pagana; quando, invece, ascolta il richiamo dell'intimità del proprio essere morale, le ultime domande sulla trascendenza, il perdono, la bontà, si ripiega verso un Cristianesimo primitivo, forse per un'influenza pre-raffaellita di Tolstoj o del cosiddetto modernismo teologico. Il cristianesimo convertito in istituzione repressiva e in bigottismo farisaico, in norme sociali superfi-

ciali è condannato da Rueda. Il suo vitalismo ed erotismo sono inseparabilmente uniti nell'Inno ruediano della molteplicità della natura dagli esseri microscopici agli astri, considerata come opera e manifestazione divine. Questo impulso al Gesù evangelico e all'ingenuità del cristianesimo delle origini è una delle aspirazioni spirituali della crisi del XIX secolo, aspirazione che ritroviamo in Antonio Machado. Tuttavia, l'autore scrive che Rueda nei confronti della modernità conserva un atteggiamento duplice e contraddittorio: il mondo moderno gli appare da un lato afflitto dai medesimi vizi della Roma antica, simbolo della decadenza della civilizzazione se confrontata con la Grecia classica, di amoralità, del materialismo, dell'edonismo, dall'altro mostra numerose attestazioni di ammirazione davanti ai benefici delle scienze e della tecnica. L'entusiasmo di Rueda verso i prodotti della tecnica è simile a quello che egli prova verso la bellezza e la funzionale architettura di tutta la gamma degli esseri vivi e del cosmo. Del resto, l'associazione dell'oggetto tecnico agli elementi e alle forze naturali non è estranea al futurismo, con cui Rueda condivide questo tratto.

Jean Francois Botrel si occupa, invece, del romanzo a tesi *Los universitarios* su personaggi e costumi accademici composto nel 1898 dal dottor J. Esteban de Marchamalo, pseudonimo di José Esteban García Fraguas, medico accademico, teorico della ginnastica razionale o scientifica, la cui carriera accademica fu ostacolata soprattutto da colleghi conservatori filoclericali. Romanzo dalla doppia struttura: vuole essere una critica dell'università e dei professori universitari dall'interno ma anche offrire un *idearium* di questioni pedagogiche. In esso troviamo eco delle preoccupazioni espresse dai fratelli Giner de los Ríos, da Costa, dal Regeneracionismo pedagogico e sociale, talvolta anche dal darwinismo sociale. Marchamalo pone al centro del suo romanzo l'illusione o la vanità dei professori universitari, che pretendono di porre l'arte al servizio dell'idea ed espone concetti, molto gineriani, della libertà di insegnamento opposta al monopolio dell'università, l'idea del baccellierato pratico e dell'educazione integrale della persona.

Molto interessante è il saggio di Abellán sull'influenza positivista nel pensiero di Unamuno. Gli anni presi in considerazione sono quelli in cui Unamuno giunse a Madrid agli inizi del corso 1880-1881 per realizzare i suoi studi universitari alla facoltà di Lettere e filosofia in un clima definito da Unamuno deprimente. Il decreto Orovio del 1875 aveva espulso i migliori professori, quasi tutti di orientamento krausista o positivista, e l'ambiente accademico era sottomesso ad un regime di soffocante ortodossia cattolica. Dal 1875 l'ambiente dell'Ateneo di Madrid subì il vassallaggio del positivismo che, si fuse con il fondo krausista preesistente per formare una nuova tendenza, a cui fu presto dato il nome di krausopositivismo. Secondo Abellán, per valutare meglio l'impatto di quest'influenza sul pensiero di Unamuno occorre indagare la condizione spirituale del filosofo di Salamanca, sprofondato in una crisi che lo spinse a razionalizzare la propria fede e lo incitò ad abbandonare le pratiche religiose, condizione rappresentata nel romanzo *Paz en la guerra*. Il positivismo assorbito in questa tappa universitaria e già attivo nella traduzione di Unamuno della filosofia logica di Hegel, interpretata spencerianamente, costituisce il segno generale di riferimento del pensiero di Unamuno fino alla famosa crisi religiosa del 1897. Sicché tanto Hegel studiato nella decade 1880-90, a cui si avvicinò Unamuno con l'intenzione di comprendere le radici filosofiche del krausismo, quanto le nozioni marxiste che acquisì successivamente durante gli anni della sua militanza nel partito di



Pablo Iglesias, passarono attraverso il setaccio positivista e finirono per adeguarsi ad alcune regole e modelli interpretativi, in cui l'evoluzionismo rappresentò il nucleo centrale. La triade Hegel-Marx-Darwin definisce, dunque, l'epistemologia unamuniana degli anni '90, non molto diversa da quella dominante nel socialismo scientifico dell'epoca. Notevoli sono le conseguenze di questa influenza positivista sul concetto di ragione. Il concetto di ragione di Unamuno è quello ereditato dal pensiero scientifico della sua epoca e dal positivismo appreso a Madrid in quegli anni descritti da Abellán, concetto tuttavia estremamente riduzionistico. La ragione, sentita come opposta alla vita, dopo la crisi del 1897 è la ragione scientifica, che nega l'aspirazione religiosa ad una vita dopo la morte e finisce per entrare in contrasto con la fede. Si origina da questo primo contrasto la dialettica unamuniana tra logica della ragione e del cuore, con la sua interminabile opposizione agonica. Il risultato di questo disegno è convertire la ragione ad una potenza nichilista, incapace di affrontare produttivamente gli eterni problemi della vita e della filosofia. L'evoluzionismo, eredità del suo positivismo giovanile, sarà il concetto con cui Unamuno cercherà di uscire dall'aporia tra ragione e fede: si tratta dell'evoluzionismo di Darwin che, se bene interpretato, non esclude la concezione di una causa finale. Proprio a partire da questo dinamismo spiritualista, Unamuno difenderà una progressiva evoluzione spiritualista della società, condotte sulla base di una coscienza universale. «La materia se me aparece como un medio para la vida, la vida un medio para la conciencia y la conciencia a su vez un medio para Dios, conciencia universal» (p. 254) Interessanti sono i documenti delle Appendici di questo saggio, in cui troviamo notizie utili sui corsi seguiti da Unamuno alla facoltà di Lettere e filosofia di Madrid, i titoli delle opere tradotte da Unamuno, la conclusione della crisi giovanile di Pachico Zabalbide, controfigura letteraria di Unamuno, la lettera di Unamuno a Federico Urales del 1901 sugli autori spagnoli e stranieri che hanno avuto influenza sulle sue opere.

Pedro Aullón de Haro analizza le componenti idealiste e positiviste dell'estetica di Krause, il quale, ristrutturando importanti aspetti di ascendenza schilleriana si sovrappose a Hegel e a Kant, cercando però di coniugare l'eredità platonica con certo realismo idealista attento ai modi di esistenza. Antikantianamente per lui, però, la bellezza e l'arte sono oggetto della scienza e, dal momento che la scienza si compone di Filosofia (l'assoluto e l'universale), di Storia (il condizionale che si fa effettivo nel tempo) e dell'unione di entrambi (scienza filosofica e storica) questa forma di incontro rappresenta il modo dialettico krauseano che si ripete in distinte operazioni e in distinti piani: una tendenza alla sintesi, come parte organicistica dell'unità che ricorda anche l'abituale procedimento di Schiller, antecedente alla prefigurazione del metodo dialettico hegeliano. Krause sembra ampliare l'orizzonte degli oggetti estetici: la bellezza può essere naturale ed artistica ed è presente negli esseri viventi, nelle attività e creazioni della natura, nell'anima, nel carattere, nella virtù, nella fantasia, nella vita, e nella storia universale dove si presenta la bellezza divina.

Le venti pagine (273-293) di Solange Hibbs dedicate a *La Iglesia católica ante el reto de la modernidad y de la ciencia (1850-1900)* costituiscono un'agile panoramica sul problema e danno conto da una parte della violenza con cui le forze cattoliche più ottusamente conservatrici si opposero in ogni modo a un dialogo con le nuove manifestazioni intellettuali di carattere scientifico, dall'altra di

come — dopo i congressi di Malines degli anni Sessanta — alcuni cattolici spagnoli (Balmes ad esempio) e rappresentanti della Escuela Apologética Catalana “quisieron encauzar las iniciativas católicas por las vías de la tolerancia y de la evolución”. Ma questi sforzi vennero frustrati dalla pubblicazione del Sillabo e dal Concilio Vaticano I, rafforzando le posizioni più integraliste, come quella di Juan Manuel Ortí y Lara, che l’Autrice illustra con dovizia di citazioni, e che contribuì a dare grande impulso alla neoscolastica spagnola. Molto interessanti sono poi le considerazioni sulla reazione dei cattolici spagnoli alla penetrazione delle idee darwiniste, e da ultimo alle polemiche suscitate dalla pubblicazione in Spagna del libro del chimico statunitense William Draper, *Historia de los conflictos entre la religión y la ciencia*.

Jean Antoine Diaz analizza il paradosso di ascendenza romantica del discorso *regeneracionista* che influenzò lo stesso Ortega y Gasset. A partire, infatti, dallo scritto pubblicato sul quotidiano “El Imparcial” nel 1906 intitolato *La ciencia romántica*, Ortega manifesta chiaramente questo paradosso: il sentimento è il metodo della conoscenza; lo spagnolo deve approntare una riforma per progredire e per garantirsi un posto in Europa, ma continuando a mantenere la propria identità all’interno di una continuità. Ortega sembra qui l’erede di una serie di scrittori che, rispetto all’Europa, cercarono di concepire una modernità per la Spagna, procedendo ad una rettifica dell’Illuminismo e della ragione illuministica. Il primo di questi autori è Ganivet. Il paradosso di Ganivet consistette in questo: rispetto al problema della Spagna che egli contribuì a tematizzare, egli non prese posizione a favore della coscienza, dell’oggettività, cioè a favore dell’autonomia del soggetto; al contrario, dispregiò la scienza, rifiutò la civilizzazione e la tecnica per poi esaltare la natura che ai suoi occhi appariva già legge, ragione e ordine universale. Così il paradosso romantico diede luogo ad una estetizzazione con cui la scienza romantica si assimilò al discorso del mito evocatore dei poteri dell’origine.

Ganivet convertì in mito Don Quijote (Ulixes español) e così anche Pío Cid. Tale mito della rigenerazione trovò ben presto degli adepti. Secondo l’autore, Ortega già nel 1902 aveva associato l’oggettività del giudizio al punto di vista individuale, al sentimento, citando Nietzsche e dimostrandosi sensibile alle potenzialità del racconto mitologico, che evocava il valore e la lucidità dell’eroe intellettuale che affronta le circostanze. Si trattava di un eroe che per la sua ansia di verità, di rinascita nazionale, si mostrava già come guida di un popolo considerato massa. «La fusión romántica de *fusus* y de *nomos* se cumple en lo dionisiaco» (p. 305). Risulta dunque evidente, secondo Jean Antoine Diaz, che il problema di Ortega è determinare la prospettiva adeguata, quella che permetta di abbandonare gli ideali illuministi dal carattere astratto e restaurare la vita nei suoi diritti per cercare di costituire una forma di scienza che sia una scienza spagnola. Questo spiegherebbe perché contro un concetto moderno, oggettivante di natura, Ortega ricorrerà ad una pedagogia del paesaggio.

Il breve contributo di E. Inman Fox disegna l’importanza che ebbe, all’interno del movimento *regeneracionista*, l’opera storiografica di Rafael Altamira, commentando e chiosando sia la *Psicología del pueblo español*, uscita dapprima a puntate su “La España Moderna” tra il 1898 e il 1899, e poi in volume (la prima edizione è del 1902, quella definitiva del 1917 - Barcelona, Editorial Minerva), sia soprattutto la monumentale — quattro grossi tomi pubblicati a

Madrid tra il 1899 e il 1911 — *Historia de España y de la civilización española*, che è, secondo l'Autore il «compendio de la historiografía krausista y castellanófila que nos ayuda a ubicar y circumscribir las ideas fundamentales en la creación de una cultura nacional».

Yvan Lissorgues nel suo saggio cerca di valorizzare l'opera e il pensiero degli intellettuali krausisti. Dopo aver evidenziato una serie di tratti socio-culturali comuni agli intellettuali krausisti, Lissorgues cerca di fornire un'idea precisa della sostanza del loro operare, segnalandone l'innovazione pedagogica, psicologica, sociologica e i problemi posti dall'introduzione del naturalismo letterario. Ricorda il momento in cui si acuì il problema operaio: allora, gli intellettuali krausisti seppero ascoltare le rivendicazioni di quanti chiedevano "pane e istruzione" e cercarono di adattare il sapere ai nuovi fruitori e a diffondere la cultura, promuovendo l'Extensión Universitaria di Oviedo, di Siviglia e di altre città. Per loro la riflessione, la ricerca e l'azione pedagogica erano una missione, un sacerdozio che imponeva sacrifici anche finanziari. Anche i dibattiti di psicologia e fisiologia animati principalmente da Urbano González Serrano rivelavano una buona conoscenza delle opere dei più illustri fisiologi e naturalisti europei da Haeckel, C. Bernard, Spencer, alla teoria dell'inconscio di Hartman e Darwin, agli elementi di psicologia fisiologica di Wilhelm Wundt, pubblicata in Germania nel 1872 e già nota a Serrano nel 1880. Verso il 1875 il krausismo, solo in apparenza movimento settario, comincerà ad aprirsi attraverso un'instancabile attività che anticipa il lavoro degli uomini del '98: un'attività integrativa, propulsiva, generosa, ispirata dalla convinzione che non possa esistere progresso sociale senza un progresso individuale, che ponga lo spirito sopra tutto. L'intima relazione ontologica tra individuo e collettività stabilita dal concetto di persona fu il fondamento di un'altra grande idea del krausismo, quella secondo cui l'uomo è e sta nella storia. È questa la base umanista tanto della ricerca sociologica di questi intellettuali, quanto dell'orientamento etico del realismo e naturalismo letterario. In questo, secondo Lissorgues, gli intellettuali krausisti rivelarono la specificità di un pensiero progressista spagnolo.

Dissentendo nelle prime righe del suo contributo da una nota affermazione di Luis Araquistain sulla ridotta sopravvivenza nel primo terzo del Ventesimo secolo delle idee krausiste, Elías Díaz prosegue il suo saggio (*Krausismo e Institución Libre de Enseñanza: pensamiento social y político*) passando in rassegna quella che gli specialisti considerano, e chiamano, «la segunda fase», e nella quale, come dice ad esempio Pierre Jobit «el krausismo ya no se caracteriza por una estricta y unitaria doctrina [...] sino por una cierta manera común de sentir y de pensar. [...] Tres palabras bastan para definirlo: espíritu de armonía, culto a la ciencia, moralismo». E l'Autore sottolinea che il proprio intento è quello di «resumir los caracteres o elementos fundamentales [...] refiriéndonos, por tanto, no sólo a ese espíritu ético-humanista común con los hombres, en mayor o menor grado, vinculados a la "Institución", sino también — de manera más estricta — a los elementos de carácter propriamente filosófico derivados del sistema de Krause». Strutturando in sei paragrafi il proprio intervento, Díaz conduce a termine la missione in modo perspicuo e chiaro, mostrando bene le posizioni teoriche e pratiche che, derivate dal krausismo e dalla Institución Libre de Enseñanza «adquirieron fuerte presencia en la España finisecular» e con cui si dovette confrontare «los principales hombres y tendencias de pensamiento que

desde entonces y hasta hoy mismo (dunque preferentemente hasta 1936) han caracterizado nuestra vida intelectual, política y social».

Iris Zavala, nel suo intervento *El legado del Siglo XIX*, ha voluto offrirci alcune riflessioni sul secolo del liberalismo e del capitalismo, mettendo in risalto progressi e menzogne dell'epoca, in particolare soffermandosi sul progresso della scienza e sulla critica di questo da parte di alcuni osservatori speciali, come Marx, Nietzsche, Freud. Anche gli autori spagnoli, soprattutto Larra, Espronceda, Bécquer, Rosalía de Castro, Galdós sono eredi di queste ideologie e aporie. Si tratta, secondo la studiosa, di un'eredità e di un dubbio determinanti, che ci sfidano a comprendere la nostra situazione moderna dove nulla è sicuro eccetto, il proprio cambiamento. Con toni apocalittici, Iris Zavala avverte che un secolo prima di Freud i romantici spagnoli non solo avevano identificato la società con la corruzione, ma avevano compreso che il disagio presente nella cultura e l'enigma del male costituivano l'essenza stessa del fenomeno umano.

Laura Carchidi, Vittorio Scotti Douglas

### *La historia de la Iglesia española de J. Andrés-Gallego y A.M. Pazos*

Atentos a la conclusión del siglo XX, los historiadores de la Iglesia no han querido ser menos que los pertenecientes a otras disciplinas y han elaborado su propia síntesis de un período tan largo como complejo. En esta ocasión la autoría ha corrido a cargo de dos contrastados especialistas en la materia, José Andrés-Gallego y Antón M.Pazos (*La Iglesia en la España contemporánea, I, 1800-1936*, pp. 426; II, *1936-1999*, pp. 372 Madrid, Ediciones Encuentro, 1999), siendo el resultado final una obra de fácil manejo en la que es posible apreciar aspectos positivos y otros no tanto. Desde el punto de vista formal, la obra se halla estructurada en dos partes. La primera transcurre entre 1800 y 1936, mientras que la segunda va desde el comienzo de la Guerra Civil hasta 1999. Se trata, así pues, de una división no científica, dado que ni 1800 ni 1999 significan nada desde la perspectiva historiográfica: se trata de un intento de sintetizar los dos últimos siglos de la humanidad (con la duda no resuelta de si el año 1999 es el último de la centuria o no). En ese sentido, quizá hubiera sido más apropiado tomar como punto de partida la fecha de 1808, pues el inicio de la Guerra de la Independencia, al generar una primera experiencia liberal, supone una novedad para la tradición católica de España. Por otra parte, sí es cierto que el hito cronológico de 1936 marca una ruptura total con el pasado inmediato: no obstante, también se podría haber partido de la proclamación de la II República, teniendo presente que toda la trayectoria anterior, marcada por las desamortizaciones y por el Concordato de 1851, se muestra bastante homogénea. A nuestro parecer, el segundo tomo podría haber nacido en 1931 y constituir la mejor prueba de una de las mayores convulsiones de la historia de la Iglesia española y que el propio desarrollo histórico se ha encargado de transformar hasta el punto de culminar en una paz religiosa todavía imperfecta pero, a fin de cuentas, paz. Por otra parte, destaca en el conjunto de la obra un excelente manejo de las fuentes, tanto primarias como secundarias. Algo que, a primera vista, puede parecer sencillo, pero que a los estudiosos del tema se les antoja

como una tarea ímproba dado el auténtico aluvión de monografías desde la década de los sesenta. Memorias, prensa, boletines diocesanos, revistas de difusión católica, artículos especializados e, incluso, testimonios personales salpican el conjunto de la obra y contribuyen a reforzar la consistencia de la misma.

Frente a otras aportaciones de la historiografía, Andrés-Gallego y Pazos dejan de lado la crónica o la narración pura y dura para, sin perder el hilo que proporciona el tiempo, acudir al análisis de los diversos aspectos que caracterizaron toda una época. Tienen razón cuando afirman, al comienzo de la obra, que hasta la fecha de hoy la historiografía ha vivido una más que evidente unilateralidad: la historia política religiosa y las relaciones Iglesia-Estado han sido, con diferencia, los temas más tratados, dejando de lado aspectos no menos importantes. Igualmente cierto es el atraso teológico en que vivía España al comenzar el siglo XIX, como consecuencia de la no aplicación de las disposiciones de Trento. Los clérigos españoles, tradicionalmente en número alto, no disfrutaban de tal condición por una vocación real, sino por la necesidad de ganarse la vida. Andrés-Gallego y Pazos hablarán de cuatro revoluciones eclesiológicas entre 1808 y 1837, siendo la primera iniciada, curiosamente, por un laico francés, José Bonaparte. Lo cierto es que, a pesar del deseo de los liberales, el catolicismo español de aquella etapa apoyó escasamente las reformas emprendidas contra el orden absoluto. La consecuencia, una Iglesia rápidamente desarticulada: desde 1837, recuerdan los autores, careció de patrimonio (fuera de la fábrica de los templos), y los eclesiológicos tuvieron que conformarse con la limosna, los derechos de estola y pie de altar y del presupuesto estatal de culto y clero. Sin embargo, destacan acertadamente Andrés-Gallego y Pazos, la desarticulación no conllevó una crisis de la religiosidad semejante a la que pudiera haber acaecido en Francia a partir de 1789, pues, de hecho, los índices de bautismo católico continuaron identificándose con los de la natalidad, así como no se introdujo el divorcio ni otra forma matrimonial que no fuera la católica. En cualquier caso, parecía evidente que la España de 1840 no era ya la de 1800.

La paz religiosa no llegaría hasta la etapa moderada, culminada con el Concordato de 1851, por el cual fueron devueltos a las iglesias los bienes nacionales aún no vendidos, se reconoció la confesionalidad católica del Estado español y, lo más importante, éste se comprometió al sostenimiento de culto y clero. Aciertan los autores al recordar que el resultado fue una Iglesia carente de originalidad y alejada de la modernidad. Además, una cuestión era la letra firmada y otra la realidad: si en 1851 el presupuesto de culto y clero ascendía a 42 millones, en 1910, casi sesenta años después, no sólo no se había mantenido, sino que se había reducido en 300.000 pesetas. Cierto es que, como recuerdan los autores, el intervencionismo del Estado era en todos los órdenes mayor (y, por tanto, más necesaria la inversión), pero, aún así, la pérdida de poder adquisitivo de los eclesiológicos alcanzó cotas insospechadas.

Andrés-Gallego y Pazos entran de lleno en la polémica sobre la moral sacerdotal, recordando que, si bien hubo casos tanto de amancebamiento como de homosexualidad, éstos destacaron por su carácter absolutamente minoritario, siendo las cifras falseadas por una prensa anticlerical y sensacionalista. Sí es cierto, no obstante, que la falta de formación y de rigidez en la práctica religiosa estaban a la orden del día, y que tuvieron que ser denunciados por prebendados como Gomá. En lo que España no quedó alejada del resto de iglesias católicas es

a la hora de promover a la mujer en su seno: de hecho, lo que caracterizó al siglo XIX fue una muy notable multiplicación de los institutos femeninos de perfección cristiana llamados *de vida activa*. Para estos historiadores, el origen de la mayoría de ellos se debió al impulso de los propios obispos. Destacan, en este sentido, el buen manejo de cifras que poseen Andrés-Gallego y Pazos, y que demuestra también el estancamiento del clero secular a comienzos del siglo XX. Resulta muy interesante el análisis que nos muestra del avance del asociacionismo, en un capítulo que titulan de manera significativa (“los ejércitos”). La Asociación de Nuestra Señora del Buen Consejo, el Apostolado de la Prensa, *Ora et labora*, la Unión Católica de Pidal..., constituyen un ejemplo, aunque por encima del resto destacaría una que ha perdurado hasta nuestros días: Acción Católica. A pesar de ser la mayor organización de laicos durante buena parte del siglo XX, se trata de un tema poco trabajado: fuera de las aportaciones sobre los movimientos especializados, sólo el historiador Feliciano Montero ha realizado contribuciones significativas sobre la AC general. El hecho de que los laicos no fueran más que meros *colaboradores* de la jerarquía y que, por tanto, su actividad se encontrara limitada, explica, según Andrés-Gallego y Pazos, el surgimiento del Opus Dei en 1928, para el cual no sólo los trabajos ligados a la actividad eclesiástica tenían capacidad santificadora: también lo tenían aquellos destinados a ser realizados en cualquier otro ámbito. Sin embargo, no deja de ser contradictorio el que el propio fundador del Opus Dei, Josémaría Escrivá de Balaguer, reconociera que para tal tipo de santificación no era necesario recurrir al asociacionismo y, no obstante, la que luego acabaría convirtiéndose en prelatura trabajara intensamente desde sus orígenes para ganar adeptos. Los autores, a la hora de hablar de lo que ellos denominan “sociología de la movilización”, aportan unos mapas muy completos de la realidad nacional, destacando los referidos a los mítines de la defensa católica. Al lado de esta ortodoxia católica siempre se encontraría la heterodoxia, ejemplificada al máximo por la pervivencia de ciertas prácticas de brujería. Lo cierto es que la España del primer tercio del siglo XX sufría un proceso descristianizador, algo que Andrés-Gallego y Pazos atribuyen a cuatro motivos: la visión pesimista propia del católico (consciente de la pérdida de correligionarios de su fe) (1); esa visión negativa cristalizó en una retórica concreta (2); la existencia cristiana de una comunidad humana entraña siempre la conversión individual (3); y la visión negativa de la descristianización podía estar respondiendo perfectamente a una realidad palpable (4). El primer volumen concluye precisamente con el análisis del conflicto recristianización-descristianización, lo cual nos obliga a echar en falta una nueva perspectiva, con la serenidad que otorga el paso del tiempo, sobre lo que fue el durísimo conflicto Iglesia-Estado durante la tormentosa experiencia republicana.

Pasando al análisis del segundo tomo (1936-1999), los primeros objetos de la atención de estos dos historiadores son la participación de la Iglesia en la conspiración, la persecución religiosa, la Carta Colectiva del Episcopado Español y las relaciones entre los dos Estados (el republicano y el “nacional”) con la Santa Sede. Los autores consideran que la persecución religiosa no se debió a una sólo razón, sino a un conjunto de ellas. En cualquier caso, el radicalismo de las dos posturas en litigio (católicos y anticlericales) explica el dramatismo de lo vivido. Por otra parte, estos historiadores defienden que los obispos no apoyaron el Alzamiento como un acto independiente, sino que constituía, y sin ello no es

posible justificarlo, la respuesta a una agresión sufrida por los republicanos al comienzo de la guerra. Resulta acertado cómo Andrés-Gallego y Pazos constatan la timidez de las autoridades republicanas para restablecer las relaciones con la Santa Sede. Ésta, ante el más que evidente contraste entre el trato de los partidarios de Franco y el proporcionado por los políticos republicanos, se limitó a salvar lo salvable y a no hacer más lesiva la existencia de los católicos en territorio no “nacional”, al menos hasta la conclusión de la guerra.

A pesar del proceso de restablecimiento de la confesionalidad católica del Estado español y de la ingente labor por *recatolizar* a los españoles, los dos autores aciertan nuevamente al señalar las dificultades del clero de posguerra para reconstruir la Iglesia: la pérdida numérica, los clérigos catalanes rechazados y la eliminación física de los principales líderes seculares eran los obstáculos más notables. La pérdida de efectivos también era palpable en el propio episcopado, por lo que se aprovecharon las circunstancias de la guerra para nombrar obispos adictos al régimen recién constituido: los prelados más conflictivos (Segura, Vidal i Barraquer...) habían obtenido la dignidad episcopal antes de la guerra, y la nueva generación (donde destacaba Enrique y Tarancón) sólo había conocido, por razones vitales, la República y la Guerra Civil.

Una idea interesante y que se basa fundamentalmente en una obra ya publicada por Andrés-Gallego es la que afirma la búsqueda por parte de Falange Española de un Estado católico y totalitario concebido como alternativa al fracaso del catolicismo oficial durante la República. Con ello se trataría de esbozar una división entre los propios católicos y que se volvería a constatar en el momento de la designación de Martín Artajo para la cartera de Asuntos Exteriores (aunque los autores olvidan que Fernández-Ladreda era el segundo católico que acompañaba al expresidente de la Acción Católica). Martín Artajo no fracasó en su labor ministerial, pero sí en su proyecto de hacer realidad su ideología política: ni hubo monarquía, ni sistema semirrepresentativo, ni eliminación de la Falange. Andrés-Gallego y Pazos aciertan al señalar esta realidad, aunque parece muy discutible la tesis sostenida por ellos de que los miembros del Opus Dei entraron en el juego de influencias de las cátedras universitarias a título personal y no como corporación. En este sentido, resultan cuando menos llamativas las afirmaciones de que el Opus Dei no actuó como grupo al participar en el gobierno a finales de los cincuenta: que en la nueva formación gubernamental todos los ministros “tecnócratas” se encontraran vinculados a la obra fundada por Escrivá de Balaguer, y que fuera precisamente con ellos en directa colaboración política cuanto el Estudio General de Navarra adquirió la categoría de universidad, son dos hechos que nos permiten dudar de sus afirmaciones. Sí es cierto, no obstante, que políticamente los miembros del Opus Dei poseían un proyecto similar al de otros católicos, con la diferencia, adecuadamente señalada por los autores, de que ninguno era falangista, democristiano, marxista o anarquista.

No compartimos la idea de que el desbarajuste teológico de los obispos españoles al llegar al Concilio no tenía mucha razón de ser, pues, a fin de cuentas, los propios miembros del episcopado, dada la juventud con la que muchos de ellos alcanzaron la dignidad, habían sido educados en un ambiente rancio y muy escasamente renovado. Tampoco parece muy creíble la idea de que Guerra Campos, a la sazón secretario de la Conferencia Episcopal, se dejara “olvidado” el informe que el cardenal Wright, prefecto de la Sagrada Congregación del

Clero, había enviado a Vicente Enrique y Tarancón en 1972: basándose en un testimonio personal, aseguran que fue un sacerdote cuyo nombre no se menciona el que, consciente de la importancia del documento, decidió entregárselo a un periodista de *Europa Press*. Enrique y Tarancón desmiente totalmente este parecer: en la propia operación de filtración del documento no sólo estaban implicados Guerra Campos y monseñor Palazzini, sino también dos miembros del Opus Dei, Álvaro del Portillo y Julián Herranz. Ambos eran consultores de la Sagrada Congregación del Clero y, además, hay que recordar que del Portillo sucedería al frente de la prelatura años después a Escrivá de Balaguer. Es, ciertamente, la palabra de uno (Enrique y Tarancón) contra la de otro (José María Aparicio), aunque nos parece muy difícil, por no decir imposible, que una persona de la capacidad intelectual y seriedad de Guerra Campos “olvidara” un documento de tal calibre que, curiosamente, poseía la facultad de dinamitar el ambiente de consenso existente en el Asamblea Conjunta.

Concluiremos señalando el excesivo desequilibrio existente en la obra de Andrés-Gallego y Pazos a la hora de tratar el clero regular durante toda la etapa posterior a la II República. El posiblemente ardoroso deseo de proteger la imagen del Opus Dei, sin duda de gran importancia en la Iglesia española a partir de la década de los cuarenta, le hace olvidar un estudio más serio de órdenes religiosas como la jesuítica, la agustina u otras menores como la marianista, en cuyos centros escolares se formaría gran parte de la élite política protagonista de la Transición y los gobiernos tantos socialistas como populares. En cualquier caso, repetimos la idea de que esta obra debe ser siempre considerada como un punto de referencia indispensable para aquellos que deseen acercarse a la tan compleja realidad de la Iglesia católica española durante la edad contemporánea.

Pablo Martín de Santa Olalla Saludes

*Il manuale di storia contemporanea spagnola di Guy Hermet. Troppi stereotipi e “fatalità”*

Da tempo nell’ispanismo italiano si riscontra una certa attesa di un manuale di storia spagnola contemporanea per gli ambienti accademici, e non solo. Si sente infatti la mancanza di un testo, in lingua italiana, che conduca il lettore interessato (studente, giornalista, docente di letteratura, intellettuale in senso lato) attraverso i problemi e gli snodi della tormentata, e affascinante, storia del paese iberico nell’Ottocento e nel Novecento.

Nella cultura umanistica italiana le vicende spagnole hanno fatto irruzione quasi solo per gli aspetti strettamente vincolati alla guerra civile del 1936-39. In effetti questa tragica rottura di un delicato assetto istituzionale e di una società in forte fermento ha animato aspri confronti, passioni ideologiche, polemiche politiche. In alcuni casi recenti è esploso, pure in Italia, un vivace dibattito sulla storia spagnola recente, anche se è risultato talora viziato da riflessi artificiali e perfino strumentali: così nel 1995 attorno allo stimolante e bel film *Terra e libertà* di Ken Loach, oppure nel 1997 in seguito alle dichiarazioni filofranchiste dell’opinionista Sergio Romano. In realtà un autentico interesse sulla complessa e ricca storia della Spagna contemporanea ha stentato a farsi strada anche tra gli storici contemporaneisti italiani.



Il dato sconsolante del quasi vuoto editoriale comportava, nei corsi universitari come nei riferimenti durante incontri pubblici, l'inevitabile rinvio al lavoro analitico, ma decisamente invecchiato e parziale, di Raymond Carr (*Storia della Spagna 1808-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, 2 voll.) oppure al testo di un critico letterario con interessi storici, quale Gerald Brenan (*Storia della Spagna 1874-1936. Le origini sociali e politiche della guerra civile*, Torino, Einaudi, 1970).

Questi autori, che rappresentano due diversi approcci dell'ispanismo inglese, ma entrambi motivati dal tentativo di spiegare ai connazionali colti le ragioni del "labirinto spagnolo", furono tradotti in italiano con molto ritardo: dodici anni il primo, addirittura quasi trenta il secondo. Essi presentano due ricostruzioni complessive molto differenti: Carr, nelle sue novecento pagine, segue passo passo l'evoluzione del potere politico spagnolo e dedica solo qualche capitolo alle questioni economiche e poche pagine ai temi sociali e culturali, Brenan offre invece un quadro a forti tinte nel quale i protagonisti sono i movimenti popolari, dai conservatori carlisti ai rivoluzionari anarchici, e con abbondanti commenti ideologici e politici correlati all'epoca della stesura del testo, cioè i primi anni Quaranta.

Entrambi mostrano comunque consistenti limiti rispetto a un valido modello di opere storiche di riferimento e con un valore introduttivo: il primo indulge in troppi particolari, pur essendo assai sbrigativo su argomenti importanti; il secondo si rivela eccessivamente soggettivo, nel duplice senso di offrire una lettura assai personalizzata e di indulgere in un'esagerata valutazione delle motivazioni psicologiche dei soggetti collettivi. In sostanza agli studenti universitari e alle persone interessate non era agevole consigliare l'uno o l'altro.

A quanto sembra dal panorama editoriale esistente, nelle grandi casi editrici italiane persiste una considerevole diffidenza verso il lavoro degli storici spagnoli, forse come conseguenza di un pregiudizio di "inferiorità" di questi di fronte alla storiografia di lingua francese o inglese. Quindi le scelte editoriali per le traduzioni e le pubblicazioni appaiono più dettate dalla casualità che da una seria analisi delle possibilità concrete. In tal modo sono state ignorate storie di solido impianto esplicativo come i vari volumi, dedicati ai secoli XIX e XX, curati da Javier Paredes per la Ariel di Barcellona, oppure i lavori chiari e ben impostati di José Sánchez Jiménez per le Ediciones Istmo di Madrid, per non parlare dell'utile ed efficace libro di Juan Pablo Fusi e Jordi Palafox, *España: 1808-1996. El desafío de la modernidad*, Madrid, Espasa, 1997.

La recentissima comparsa sul mercato italiano del libro di Guy Hermet, già uscito in versione originale nel 1992 per i tipi delle Presses Universitaires de France (*Storia della Spagna nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 327), ha suscitato in più di qualche ispanista la speranza di poter colmare una lacuna didattica, almeno per il secolo XX. A prima vista il volume sembrava impostato seriamente. L'autore è noto, e generalmente apprezzato, dagli specialisti per lo studio analitico *Les catholiques dans l'Espagne franquiste* (Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences politiques, 1980-81, 2 voll.) tradotto in spagnolo alcuni anni dopo. Inoltre si è occupato degli emigrati spagnoli in Francia, dei comunisti spagnoli, del franchismo e, più in generale, dei problemi dei sistemi democratici con particolare attenzione alle elezioni spagnole della transizione. Vi erano quindi delle buone premesse per una soddisfacente opera introduttiva di tipo manualistico.

In effetti l'articolazione dei dieci capitoli appare ben equilibrata e accompagna il lettore dalla Restaurazione fino all'ultimo governo socialista, mentre la cronologia, il glossario e l'elenco delle sigle usate, oltre all'indice dei nomi, forniscono ulteriori fili da seguire nella ricostruzione diacronica. Anche la ricca bibliografia di quasi 150 titoli, aggiunta all'edizione italiana, permette di tracciare le prime linee di un possibile approfondimento.

Occorre rilevare però notevoli limiti di metodo e certi errori sgradevoli. I primi appartengono logicamente all'autore, mentre i secondi dipendono, in buona parte, dal traduttore. Già nell'Introduzione si manifesta una impostazione metodologica assai discutibile. Per spiegare lo "sfasamento" della società spagnola rispetto ai tempi di trasformazione dei "valori occidentali" moderni, si ricorre infatti alla categoria assai poco convincente della "fatalità", peraltro congiunta a quella di "destino". Quest'ultimo termine, usato spesso in epoca franchista per indicare una presunta missione universale della Spagna in difesa del cattolicesimo, è qui rovesciata in modo speculare, ma altrettanto sfuggente e densa di equivoci dannosi. La chiave di volta della spiegazione di molti fenomeni politici e sociali scelta da Hermet, farebbe riferimento ad una sorta di *congiura degli eventi*, una specie di *maledizione divina* che frenerebbe il processo di modernizzazione e di democratizzazione.

In questo modo Hermet afferma, senza il minimo dubbio, che «l'Ottocento spagnolo non farà altro che generare questa fatalità, mentre il XX secolo cercherà di combatterla con scarso successo» (p. 11). La "fatalità" (citata ripetutamente tra le pagine 10 e 13) sarebbe causata dalla irrisolta questione agraria, secondo lui superata negli altri paesi europei già all'alba del Novecento. A parte la semplificazione forzata, che trascura parti importanti dell'Europa (forse quelle maggiormente presenti sullo scenario complessivo del continente), ciò che lascia più perplessi è l'identificazione di una «fatalità antidemocratica da cui derivano la Guerra civile e il lungo regno del generale Franco» (p. 10). Se si possono valutare i condizionamenti del ruralismo, del latifondismo, dell'immobilismo agrario quali fattori importanti nel campo della reazione delle classi privilegiate di fronte ai pericoli di profondi cambiamenti nell'assetto delle proprietà terriere, e di declino del controllo clericale sulle popolazioni rurali, non pare accettabile presentare questo scontro di interessi collettivi come un evento che sicuramente si sarebbe concluso con la vittoria dei reazionari e militaristi coalizzati. Quindi la "fatalità", con la sua inevitabilità e dipendenza da elementi superiori alle umane forze, non può costituire né una spiegazione né una interpretazione con qualche fondamento verificabile e quindi accettabile sul piano della storia vera e propria.

Analogamente, appare immotivata l'affermazione per cui un atteggiamento psicologico diffuso sarebbe alla base dei particolari aspetti dell'economia spagnola, essendo la Spagna «una società il cui orgoglio spiega gran parte del ritardo industriale e tecnologico» (p. 11). Riecheggia poi, nel libro di Hermet, la convinzione diffusa, ma poco reale, della Spagna come paese ipercattolico; si giunge al punto di dichiarare che «il liberalismo e poi le dottrine socialiste rappresentano solo una sottile patina sopra una base cattolica intangibile» (p. 11). Si trascurano dei dati, evidenti già alla fine del secolo XIX, quali la progressiva laicizzazione dei centri urbani e l'abbandono delle pratiche religiose in vaste regioni del sud andaluso, per non citare la presenza di un evidente spirito anticlericale, nei ceti medi oltre che nel proletariato, riscontrabile nell'estraneità ai riti reli-

giosi e nella fortuna di riviste anticlericali, spesso di tono umoristico, assolutamente avverse alla presenza della chiesa nella vita sociale. Logicamente la chiesa cattolica non scompare, né il suo potere economico e culturale svanisce nella totalità del territorio spagnolo, ma non vi è più alcun monopolio clericale dei comportamenti sociali di settori importanti della popolazione, come gli operai e gli intellettuali, già agli inizi del secolo XX e la *Semana Trágica* del luglio 1909 a Barcellona ne è un'incontrovertibile testimonianza. Per non citare le vaste mobilitazioni anticlericali dei tempi della Seconda Repubblica, che radicalizzano i tentativi di laicizzazione del ceto dirigente riformista.

Il discorso di Hermet sulla sostanza cattolica della realtà spagnola appare funzionale all'evocazione di due fenomeni che, al di là delle palpabili differenze, rappresenterebbero movimenti simili, nel senso dell'opposizione popolare alla modernizzazione. Da un lato il carlismo, residuo di un legittimismo altrove decaduto, dall'altro l'anarchismo, presentato come «pulsione irrazionale di comunità contadine — o a malapena urbanizzate — ribelli all'individualismo della loro epoca» (pp. 11-12). Il fatto di presentare l'anarchismo come un rifiuto dell'individualismo fa pensare che l'autore si sia lasciato prendere la mano da una spasmodica ricerca di una critica veramente originale. È infatti notorio che la componente individualista è parte integrante delle teorie anarchiche e, sia pure in misura diversa, di tutti i movimenti libertari.

Sul punto dell'anarchismo antimodernizzatore, vero e proprio stereotipo, Hermet ritorna di frequente, quasi come in una coazione a ripetere un giudizio senza appello. Non appare superfluo riportare per esteso il giudizio successivo, in quanto rappresenta un concentrato di valutazioni di carattere non solo storiografico, ma anche culturale e politico. «Affine per sensibilità alle vecchie rivolte contadine europee o del Sertão brasiliano, il millenarismo paraevangelico degli apostoli libertari si salda, come esito politico e sociale, all'integralismo utopico dei guerriglieri carlisti. Entrambi *distolgono* [corsivo mio] una parte troppo grande del popolo spagnolo dal suo possibile divenire, cioè dalla progressiva acquisizione di una mentalità elettorale favorevole al consolidamento di un regime di governo simile a quello della nazioni vicine. Entrambi *impediscono* [corsivo mio] agli sventurati artefici della modernizzazione del paese di avere un sostegno nella popolazione, tanto più che le classi medie poco numerose e incerte si spaventano facilmente di fronte ai progetti democratici, apparentemente più suscettibili di generare il disordine popolare che di contenerlo» (p. 12).

In queste poche righe si riafferma e si supera, più di trent'anni dopo, l'ipotesi interpretativa di Eric Hobsbawn che, nel solco dell'ortodossia marxista allora molto diffusa negli studi storici, affibbiava agli anarchici spagnoli la sbrigativa etichetta di *ribelli primitivi e millenaristici*. Tale valutazione negativa rispondeva al bisogno ideologico e politico di ridurre la credibilità di un movimento che, a partire dagli anni Sessanta, sembrava riprendere quota e, in alcuni casi, avrebbe potuto insidiare la consolidata egemonia marxista sui movimenti di protesta sociale e giovanile.

Sul piano dei dati di fatto, tale chiave di lettura dell'anarchismo spagnolo, di grande fortuna anche in Italia (si veda l'immediata traduzione per Einaudi delle raccolte di saggi di Hobsbawn, *I ribelli* e *I rivoluzionari*), era costretta a ridurre l'anarchismo spagnolo ad una sorta di atavica tendenza palinogenetica dei braccianti andalusi, ignoranti ed emarginati, disperati e utopisti.

Non è qui il caso di citare gli studi più approfonditi, anche antropologici, sull'ambiente libertario andaluso che hanno posto in rilievo la natura di classe composita e l'immaginario ricco e pluralistico di questa realtà alla quale partecipavano consistenti aliquote di artigiani e di intellettuali proletarizzati come i maestri di villaggio e di città. Valga solamente una considerazione sull'esperienza catalana, almeno altrettanto importante di quella andalusa, nella quale le componenti modernizzanti del movimento anarcosindacalista sono imprescindibili anche ad una lettura superficiale dei documenti e delle iniziative pratiche. Del resto l'obiettivo della diffusione della cultura, anche a livello primario, è un elemento comune a tutto l'anarchismo spagnolo e lo pone su un terreno antitetico a quello della chiesa cattolica e della sua articolazione carlista.

Dall'impostazione di Hermet traspare peraltro una singolare visione storica dell'evoluzione della società spagnola che *avrebbe dovuto*, non si sa perché, seguire la strada tracciata dalla Francia (penso che le "nazioni vicine" non comprendano il Portogallo, paese che non offre esattamente un modello di modernizzazione vincente). In questo senso va inteso il lamento per il mancato "possibile divenire" della Spagna: su questo piano è davvero sorprendente che si possa parlare tranquillamente di un divenire ipotetico e presentarlo come positivo perché un tale atteggiamento ci colloca all'interno di una *fantastoria* nella quale le vicende reali sono accantonate per lasciare briglia sciolta alla fantasia attorno ad una *Spagna possibile* che una pretesa congiura anarco-carlista avrebbe reso impraticabile.

Siamo quindi al paradosso: si impongono i giudizi storiografici su un modello assoluto e astratto di "paese normale e civile" e, in base al mancato successo di tale modello, si condannano coloro che, per motivi di malvagità e di primitivismo, hanno impedito agli "sventurati artefici della modernizzazione" di vincere in nome del progresso e delle elezioni democratiche. Ora si tratta di ricordare che non appare logico né scientifico criticare la storia del passato con l'ottica, del tutto ideologica, che non si pone il problema di capire le ragioni di una storia dei movimenti proletari, intrisa, almeno fino al 1939, di riferimenti libertari. Non si può dimenticare il fatto che anche l'ideologia liberale e/o democratica, come la marxista o l'anarchica, quando non si confrontano con i dati reali finisce con l'annebbiare l'analisi storica deformandone il metodo e spingendo verso valutazioni schematiche e infondate. Le trappole ideologiche non esistono solo di fronte a casi di distorsione degli eventi per rafforzare ipotesi di rottura rivoluzionaria del presente, ma anche nei casi, per alcuni del tutto ragionevoli, di forzatura del passato in chiave liberaldemocratica.

Lo storico francese offre ulteriori esempi dei propri pregiudizi, molto più politici che storici, quando tratta dell'organizzazione della "Mano negra", presunta responsabile di alcune uccisioni tra il 1882 e il 1883, organizzazione che ritiene sicuramente autentica e appartenente all'anarchismo andaluso malgrado i forti dubbi espressi da studiosi specialisti (ad esempio José Álvarez Junco, *La ideología política del anarquismo español*, Madrid, Siglo XXI, 1991, seconda edizione, p. 473 e Pere Gabriel, *Movimiento obrero y Restauración borbónica*, in *Historia de España*, vol. 10, *La Restauración*, Barcelona, Planeta, 1998, terza edizione, pp. 388-393) che sospettano una montatura politico-giudiziaria rivolta a giustificare la eliminazione della Federación de Trabajadores de la Región Española. Su questo punto si riscontra nella traduzione italiana un errore che muta, in direzione peggiorativa, il senso del testo francese: si cancella l'espres-

sione “alcuni” davanti a “grandi proprietari andalusi” per cui si può pensare a un massacro generalizzato di tutti i *terratenientes*.

Non tenendo adeguatamente conto delle condizioni di sfruttamento e di miseria nelle quali vivevano i braccianti andalusi e le loro famiglie, aggravate dalla carestia del 1882, non si può spiegare come fossero all’ordine del giorno le forme di lotta radicali e spesso violente contro i latifondisti e lo Stato. Il pericolo concreto della morte per fame non spingeva il proletariato rurale verso i lenti e improbabili cambiamenti moderati, ma verso la rivolta e l’appropriazione immediata dei generi di prima necessità. Se queste sono le cause della violenza praticata dalle classi rurali sfruttate, non ha fondamento il ragionamento per cui il prevalere della linea anarcosindacalista attorno al sorgere del secolo XX sarebbe dovuta alla consapevolezza degli effetti deleteri di «un’azione diretta che spaventa le masse quasi quanto le sue vittime» (p. 61).

Terminiamo la rassegna del ruolo negativo dell’anarchismo (che, curiosamente, viene spesso tradotto con il termine di “anarchia”, notevolmente diverso in quanto quest’ultimo riguarda piuttosto il pensiero che il movimento) citando ancora un giudizio di tipo generale: «l’anarchia [...] nel breve periodo diventerà l’involontario fautore dei nuovi governi militari» (p. 63) e uno più circoscritto. A proposito della *Semana Trágica*, protesta anticoloniale e anticlericale del luglio 1909, gli anarchici «provocano una repressione sanguinosa che culminerà con l’esecuzione del pedagogo libertario Francisco Ferrer, fondatore della scuola moderna» (p. 66). In fin dei conti a Hermet appare corretto attribuire ai movimenti di lotta delle classi lavoratrici la responsabilità della repressione statale, assai frequente nella storia spagnola. Anche durante gli ultimi anni della dittatura franchista e dopo il 1975, la repressione molto dura sarebbe stata «giustificata oggettivamente» (p. 223) dalle «azioni terroristiche» dei nazionalisti baschi radicali.

La valutazione della natura del *caciquismo* è per contro assai benevola, in quanto viene considerato una sorta di malattia infantile della democrazia spagnola che, su questo piano, sarebbe al livello dei modelli dei paesi più sviluppati. «Del resto i brogli e il clientelismo elettorale rappresentano l’elemento comune dell’iniziazione democratica delle società occidentali sulle due sponde dell’Atlantico» (p. 13). Per spiegare la sistematica e vasta manipolazione elettorale, molto più pesante di quella di altre nazioni europee, si ricorre alla motivazione di un’“immobilità sociale” delle masse rurali, restie all’urbanizzazione durante il secolo XIX.

Quando la classe dirigente della Seconda Repubblica intende (finalmente, dopo tanti *ritardi*) copiare il modello francese in tema di laicizzazione, emanando provvedimenti di netta separazione tra Chiesa e Stato, e fissando saldi principi costituzionali, sbaglierebbe tempi e modi. Infatti, secondo Hermet, le misure laiche andrebbero bene (in fin dei conti provengono da un paese civile) ma «la loro adozione in modo così brutale rappresenta un grave errore politico, in quanto appare agli occhi dei cattolici come una provocazione e un’ammissione di settarismo» (p. 108). Del resto lo storico francese è attento a cogliere in fallo alcuni protagonisti troppo radicali che, secondo il suo parere, non si rendono conto delle conseguenze dei loro atteggiamenti estremisti. Così la rivolta socialista dell’ottobre del 1934 gli appare una forma di preclusione verso «le possibilità di comune cittadinanza repubblicana aperta a tutti, anche ai cattolici e agli altri conservatori», mentre «Largo Caballero, dando del ‘fascista’ a Gil Robles per

sottolinearne l'indegnità, finisce per attribuire a se stesso quel termine, negando lo status di cittadino ai suoi avversari politici» (p. 129).

Sul tema cruciale della guerra civile Hermet, dopo aver ricordato ciò che essa «ha significato per almeno due generazioni in quanto mito distintivo tra il Bene e il Male politico» esclude che tale evento sia stato un mito per gli spagnoli, per i quali invece, «fu una lacerazione al tempo stesso nazionale, familiare e personale». Quest'ultimo tipo di conflittualità individuale degli spagnoli viene fatta risalire ai contrasti «fra i loro principi e la constatazione dei soprusi commessi tanto dai repubblicani quanto dai nazionali» (p. 157). Si opera in tal modo una tranquilla equiparazione fra i due fronti e le motivazioni dei combattenti, ugualmente lacerati dalle contraddizioni fra ideali e realtà. La sostanziale equivalenza fra i contendenti è ribadita nella considerazione successiva secondo cui si era trattato ben presto di «uno scontro che mescolava in entrambi i lati una minoranza di idealisti tormentati e una maggioranza di opportunisti delusi» (p. 158).

A parte l'oscura definizione di «opportunisti delusi», non pare convincente il fatto, peraltro presente in vari storici sedicenti obiettivi e disincantati, di mettere sullo stesso piano i progetti di una società emancipata, paritaria e pluralista, presente (con molti problemi) nel settore repubblicano, e quelli di una società controllata, gerarchica e uniforme, dominante nel campo nazionalista (quasi senza opposizioni).

In altre occasioni lo storico francese sembra inclinare verso generalizzazioni assai poco articolate e chiare. Così quando tratta dei processi di modernizzazione del franchismo dei primi anni Sessanta, egli ritiene che Fraga Iribarne, nuovo ministro dell'Informazione nel luglio 1962, avesse intuito con successo che «gli spagnoli, le cui aspirazioni materiali cominciano a essere soddisfatte, hanno altre aspettative: non una libertà politica, che tutto sommato continuano a temere nella maggior parte dei casi, ma un accesso all'informazione più aperto e una stampa meno monolitica e austera» (p. 213). In questo caso una visione paternalistica degli "spagnoli" (e qui resta aperto il problema della categoria indistinta e onnicomprensiva) si fonde con una considerazione delle informazioni come oggetto di consumo; la loro circolazione non avrebbe assolutamente a che vedere con qualche passo avanti verso la *temuta* libertà politica.

Anche a proposito dei movimenti di opposizione antifranchista, Hermet applica il modello interpretativo collaudato con l'anarchismo. In tale ottica il movimento studentesco, che «dal 1957 [...] si scredita ogni anno di più, con la sua foga dottrinale sempre più radicale e con le sue dispute ideologiche sempre più esoteriche» si renderebbe finalmente utile al *progresso* nei primi anni Settanta, quando guarisce dalla «malattia infantile dell'idealismo lontano dalla ragione politica». Il cerchio si chiuderebbe per l'intelligenza studentesca nel momento in cui dimostra di essere «matura per assumersi le proprie responsabilità in partiti democratici liberi dal complesso della Guerra civile e da dispute estetiche. E tra questi partiti quello socialista occupa a partire dal 1972 un posto di primo piano» (p. 223). La scelta dei giudizi è rivelatrice di una generale condanna dell'estremismo di sinistra (che, tra l'altro, si screditerebbe in un periodo incredibilmente lungo di una dozzina d'anni) e di una valutazione entusiastica dell'approdo ai lidi del PSOE, molto *pragmatico* e svincolato da ogni scomoda reminiscenza storica o dai lacci di una qualche coerenza ideologia. L'elogio di una soluzione indolore e tecnica, ammessa come possibile e positiva, del passaggio dal franchismo al postfranchismo non poteva essere più esplicito.

Dal confronto col testo francese emergono alcuni errori di traduzione che talvolta cambiano notevolmente il senso del lavoro originale. Ad esempio, mentre Hermet attribuisce una responsabilità politica al parlamentarismo della Restaurazione che emargina la popolazione operaia dal meccanismo elettorale democratico favorendo l'espansione dell'anarcosindacalismo (p. 62), il testo italiano recita: «Nel periodo dell'espansione dell'anarco-sindacalismo e della conseguente emarginazione delle popolazioni operaie, il parlamentarismo della Restaurazione...» (p. 65). Al lettore italiano non risulta perciò comprensibile una delle cause non secondarie, quella del ruolo classista delle istituzioni, che stanno alla base dello sviluppo dell'anarchismo spagnolo nei decenni finali del secolo XIX.

Un'altra svista, attribuibile direttamente all'autore, va riferita al dichiarato astensionismo elettorale della CNT che si basa, logicamente, sulla convinzione della superiorità della lotta economica su quella politica. Nelle due versioni appare invece l'affermazione secondo la quale «la Cnt difende il carattere prioritario della lotta politica» (p. 62 dell'edizione italiana, p. 59 dell'edizione francese).

In questa sede è il caso di tralasciare altre imperfezioni e inesattezze che, al di là delle critiche espresse anteriormente all'Autore, pesano ulteriormente in modo sfavorevole sul volume.

Claudio Venza

### *A vueltas con la revolución burguesa en España*

El estudio de la crisis del Antiguo Régimen constituye, sin duda, uno de los temas centrales de la historiografía española. Por ejemplo, a él dedicaron en su día importantes esfuerzos autores ya clásicos como M. Artola o J. Fontana, iniciándose aquí una trayectoria investigadora que actualmente conoce un visible impulso del que es prueba evidente la obra de Jesús Cruz a la que dedicamos estas líneas (*Los notables de Madrid. Las bases sociales de la revolución liberal española*, Madrid, Alianza Editorial, 2000, pp. 327)<sup>1</sup>. Ante todo, debemos señalar que nos encontramos frente a una investigación de historia social de excelente factura, estructurada en torno de una tesis clara y explícita y apoyada en una completa base empírica. La hipótesis con la que trabaja Cruz es la de una revolución de carácter político, que supuso una transformación revolucionaria en la estructura jurídica del país, pero que no tuvo un equivalente claro a nivel social, de tal forma que los cambios en la esfera institucional no fueron producto de ninguna nueva clase social burguesa sino de colectivos ya bien asentados en la

1. Del mismo autor, son igualmente interesantes (y complementarios) otros trabajos: *Lealtad y meritocracia: discurso público y práctica privada de las élites españolas*, en "Historia Social", 1995, n. 23, pp. 101-120; *Revolucionarios con clase. Vida, cultura y fortuna de la familia Sáinz de Baranda, 1750-1850*, en "Espacio, Tiempo y Forma", 1990, n. 3, pp. 25-50; *An Ambivalent Revolution: the Public and the Private in the Construction of Liberal Spain*, en "Journal of Social History", 1996, n. 30, pp. 5-27, y sobre todo, el precedente libro *Gentlemen, Bourgeois, and Revolutionaries. Political Change and Cultural Persistence Among the Spanish Dominant Groups, 1750-1850*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

sociedad del Antiguo Régimen (incluso algunos, como el representado por la pequeña nobleza, participando directamente de las redes del privilegio), grupos que, además, utilizan prácticas sociales tradicionales (nada *burguesas*) como parte esencial de sus estrategias reproductivas. En palabras del autor: «[...] los cambios históricos que caracterizaron la crisis del Antiguo Régimen en España [...], fueron, principalmente, de naturaleza política (pero) su capacidad para alterar profundamente las estructuras sociales y económicas españolas fue mucho más limitada y, desde luego, no fueron la consecuencia de una alteración de la estructura de clases de la sociedad española entre 1750 y 1843» (p. 9).

Para verificar la validez de su hipótesis procede del modo más directo posible: selecciona un amplio conjunto de individuos representantes de lo que la historiografía identifica comúnmente con el calificativo de burguesía (comerciantes, banqueros, burócratas, políticos y profesionales liberales), todos ellos unidos por una misma residencia madrileña, para luego repasar sus orígenes familiares y geográficos, sus prácticas económicas y de reproducción social, sus comportamientos políticos y sus hábitos culturales, concluyendo que en ningún caso se puede defender su caracterización como una nueva clase social burguesa sino, simplemente, como un colectivo de notables que, partiendo de sólidas posiciones dentro de las estructuras de la monarquía absoluta, hacen uso de las nuevas posibilidades de ascenso que proporciona un régimen liberal que ellos mismos están contribuyendo a construir. De este modo, aspectos como las solidaridades y relaciones fijadas a partir de los referentes del parentesco, el paisanaje, la vecindad o la amistad, los negocios realizados siempre a la sombra del Estado (contratos de abastecimiento, deuda pública), vinculados a la tradicional *economía clientelar* y siempre muy apegados a la tierra, la presencia recurrente de ricas herencias y añejos vínculos o la continuidad familiar en el servicio (político y administrativo) al Estado, aparecen de modo constante como características definitorias de los colectivos humanos que se repasan a lo largo del libro, definiendo así un contexto social más cercano a un modelo de continuidad relativa (aunque nunca de estatismo absoluto) que no a otro de cambio revolucionario. Si de las estructuras materiales pasamos a las mentales, el panorama apenas si ofrece variaciones: para Cruz, tampoco el *habitus* dominante que caracteriza a estos notables a nivel de normas, valores y símbolos presenta alteraciones sustanciales respecto del identificable para las elites dieciochescas. De hecho, los cambios en este ámbito de las mentalidades y de la cultura son todavía menos perceptibles que en la esfera de lo material y lo político-ideológico, y esto porque “la aceptación de ideas nuevas por parte de un grupo social determinado se produce con mucha más rapidez que la adopción de nuevos valores, hábitos y costumbres en cualquier contexto” (p. 173): la continuidad de determinadas prácticas simbólicas de prestigio, de las relaciones informales asentadas en los principios no escritos del clientelismo y el patronazgo, o de la elevada valoración social del apellido y del linaje familiar (la «forza del cognome», de que habla P. Macry<sup>2</sup>), así lo demostrarían.

La investigación de J. Cruz se inserta dentro de una fecunda reflexión que intenta establecer las bases que rigen la transformación acaecida en España en

2. P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.



los años que median entre el final del s. XVIII y las primeras décadas del XIX, la etapa definida habitualmente como «crisis del Antiguo Régimen». Al tema, enfocado desde perspectivas muy diferentes, con límites cronológicos igualmente variados y concediéndole un grado de centralidad que oscila en función de los objetivos de cada autor, se han dedicado últimamente numerosos estudios (Martí Arnàndiz, Ruiz Torres, Burdiel, Castells, Martí, Millán, Romeo Mateo, García Rovira, Congost, Cardesín, Fernández González, Martínez Quinteiro, Windler, Rubio Pobes, González de Molina, Cobo Romero...), de los que las colaboraciones contenidas en el congreso en homenaje a Miguel Artola son una buena muestra<sup>3</sup>, si bien desde entonces no han cesado de aparecer nuevas reflexiones. De forma más o menos explícita, en todas ellas aparece como cuestión básica la del cambio social, la de su definición, cuantificación y valoración, una materia por lo general acompañada de la preocupación por determinar los agentes sociales protagonistas de la transformación. Dicho con otras palabras: lo que interesa es conocer el carácter que presenta la nueva sociedad que está apareciendo en contraste con la anterior, y cuál es la clase social hegemónica dentro de esta nueva construcción, dos interrogantes tan centrales para el análisis histórico como difíciles de contestar para el investigador. Todo ello, finalmente, acaba llevándonos hasta el resbaladizo tema de las continuidades/discontinuidades en la historia, y hacia el no menos peligroso terreno de las burguesías decimonónicas<sup>4</sup>.

Una lectura superficial del libro de Cruz impulsaría a inscribirlo sin más dentro de la corriente continuista<sup>5</sup>, con el riesgo evidente de realizar un juicio apresurado y severo en exceso. De hecho, la tesis que allí se defiende no es la del simple continuismo sino la de una renovación relativa<sup>6</sup> en la que las prácticas de reproducción y cooptación se imponen a las de sustitución, de tal forma que la sociedad que está surgiendo aparece como la resultante de una combinación en la que lo nuevo (estructura jurídico-normativa) y lo viejo (sustancialmente, el entramado de relaciones sociales) se articulan entre sí para dar forma a una nueva construcción social que responde con más propiedad al apelativo de sociedad de *notables* que no al de sociedad de *burgueses*.

Como concluye el autor: «La sociedad española posterior a 1812 ofreció más oportunidades para el ascenso social, pero los beneficiarios de esta apertura fueron en lo esencial grupos sociales ya instalados en posiciones de dominación. La movilidad social fue así el resultado de empujes horizontales y no del ascenso de

3. Especialmente, A.M. Bernal (et al.), *Antiguo Régimen y liberalismo. Homenaje a Miguel Artola. 1. Visiones generales*, Madrid, Alianza-Universidad Autónoma, 1994; J.M. Donézar y M. Pérez Ledesma (eds.), *Antiguo Régimen y liberalismo. Homenaje a Miguel Artola. 2. Economía y Sociedad*, Madrid, Alianza-Universidad Autónoma, 1994.

4. Lo que permite integrar el trabajo de J. Cruz, así como el de los restantes autores citados, dentro de un marco europeo que comparte idénticas preocupaciones, y del que autores como J. Mooser, F. Furet o A.M. Banti son algunos ejemplos.

5. De la que A. J. Mayer (*La persistencia del Antiguo Régimen*, Madrid, Alianza, 1984) es el representante con mayor éxito editorial, aunque quizás no el de mayor calidad historiográfica.

6. Lo que enlaza parcialmente con planteamientos defendidos por autores como J.M. Cardesín para el caso de Galicia (NW de España). Vid., *Paysannerie, marché et état: la structure sociale de la Galice rurale au 19ème. siècle*, en "Annales HSS", 1996, n. 6, p. 1.341.

una nueva clase social» (p. 166). De esta forma, buena parte del debate se traslada al seno de la propia sociedad antiguorregimental («grupos sociales ya instalados en posiciones de dominación»), que frente a visiones simplistas que tendían a presentarla como dotada de un carácter férreamente bipolar (señores/campesinos), se nos aparece ahora con una ordenación mucho más compleja en la que, y esto es lo importante, el dinamismo y las posibilidades de cambio social (limitadas, ciertamente, por la ordenación jurídica) son más evidentes de lo que hasta hace poco tiempo se había reconocido<sup>7</sup>.

Si aceptamos esta nueva visión, es claro que carece de sentido presentar la *crisis del Antiguo Régimen* como una ruptura brusca entre una vieja sociedad estática (que, de hecho, no existía como tal) y una nueva sociedad dinámica; por el contrario, debemos de hacerlo en forma de transición entre una estructura en la que el proceso de cambio social encontraba numerosos obstáculos para desarrollarse, y otra en la que algunas (no todas) de estas trabas (p.e., la desigualdad jurídica) han desaparecido: para Cruz, fueron grupos que tienen su origen en la pequeña nobleza de provincias los que mejor supieron adaptarse a la nueva situación y los que, en definitiva, aparecen como mayores beneficiados de este proceso de transformación<sup>8</sup>, hecho que le permite sostener su idea de un cambio político sin una paralela alteración social.

Sin embargo, y frente a esta tesis, no faltan trabajos que defienden una posición contraria centrada en destacar la trascendencia social que conllevan los cambios producto de la revolución liberal<sup>9</sup>. Se trata de investigaciones, en su mayoría,

7. CH. Windler, *Élites locales, señores, reformistas. Redes clientelares y Monarquía hacia finales del Antiguo Régimen*, Sevilla, Universidad de Córdoba-Universidad de Sevilla, 1997; P. Ruiz Torres, *Reforma agraria y revolución liberal en España*, in A. García Sanz y J. Sanz Fernández (coords.), *Reformas y políticas agrarias en la historia de España*, Madrid, MAPA, 1996, pp. 209-210.

8. Son ya varios los autores que han coincidido en señalar al colectivo de los pequeños nobles de provincias (los *hidalgos*) como los más capacitados para responder y aprovecharse de las transformaciones que acarrea el tránsito del Antiguo al Nuevo régimen. Por ejemplo: J.M. Cardesín, *Tierra, trabajo y reproducción social en una aldea gallega (s. XVIII-XX): muerte de unos, vida de otros*, Madrid, MAPA, 1992; P. Ruiz Torres, *Señores y propietarios. Cambio social en el País Valenciano, 1650-1850*, València, Institució "Alfons el Magnànim"-Diputació Provincial de València, 1981, p. 396; A. Fernández González, *Los grupos de poder local en Galicia, 1750-1850*, in "Noticiero de Historia Agraria", 1995, n. 9, pp. 129-153. Una visión diferente, en S. Calatayud y J. Millán, *Un capitalisme agrari amb «rendistes» i «camperols»: una aproximació a la dinàmica de la societat local al regadiu valencià durant el segle XIX*, en "Estudis d'Història Agrària", 1994, n. 10, pp. 27-56.

9. Entre ellos: I. Castells Oliván, *La rivoluzione liberale spagnola nel recente dibattito storiografico*, en "Studi storici", 1995, n. 1, pp. 127-161; P. Ruiz Torres, *Revolución, Estado y Nación en la España del siglo XIX: Historia de un problema*, en "Ayer", 1999, n. 36, pp. 15-44; Id., *Del antiguo al nuevo régimen: carácter de la transformación*, en A.M. Bernal (et al.), *op. cit.*, pp. 159-192; M.C. Romeo Mateo, *Entre el orden y la revolución. La formación de la burguesía liberal en la crisis de la monarquía absoluta (1814-1833)*, Alicante, Instituto de Cultura "Juan Gil-Albert", 1993; I. Burdiel, *Morir de éxito: el péndulo liberal y la revolución española del siglo XIX*, en "Historia y Política", 1999, n. 1, pp. 181-203; M. Martí, *Los grupos agrarios en la política urbana del País Valenciano: Castelló de la Plana, ss. XIX-XX*, en "Noticiero de Historia Agraria", 1996, n. 11, pp. 57-79...

referidas al ámbito mediterráneo y, más concretamente, al área levantina, por lo que resulta evidente que sus conclusiones se derivan de las características propias de este contexto y que adquieren especial validez para esta zona siendo, por el momento, de imposible extrapolación a otros territorios del Estado.

En contra de la fórmula más tradicional que, partiendo del supuesto pacto burguesía-nobleza, determina la existencia de una transformación marcada por el signo de la inmutabilidad en los grupos hegemónicos a nivel social, estos trabajos señalan la profunda ruptura política que se produce desde 1808, el carácter revolucionario y antinobiliar de las medidas adoptadas en el curso de la revolución liberal (con lo que niegan la existencia de una solución pactada favorable a la aristocracia, que quedó en el olvido a raíz del fracaso de la «revolución desde arriba» que representaba el Estatuto Real), destacan el protagonismo que adquieren grupos de extracción urbana, burguesa y popular (situados todos ellos fuera de las tradicionales estructuras del privilegio) y, en definitiva, defienden la existencia de procesos de movilidad social vertical (y no sólo horizontal, como afirma J. Cruz) propiciados por las transformaciones jurídico-políticas puestas en marcha desde las Cortes de Cádiz.

Como se ha indicado antes, estas conclusiones son de difícil aplicación para otras zonas del Estado (en parte, por la carencia de estudios parangonables en sus objetivos y metodologías a los mencionados, y en parte también porque los disponibles no parecen avalar la tesis del cambio<sup>10</sup>), pero dejan claro algo que hace ya algunos años se viene aplicando en el estudio de la agricultura española contemporánea: no se puede establecer la existencia de un modelo único de superación del Antiguo Régimen para el conjunto del Estado, al igual que no se puede hablar de una agricultura española sino de varias. Será, en cada caso, la fortaleza relativa de cada uno de los grupos sociales presentes en el escenario histórico la que defina la modalidad de salida, más o menos rupturista, más o menos continuista, que adoptará la crisis antiguorregimental en cada uno de los diferentes espacios territoriales y socioeconómicos existentes en la España del cambio de siglo<sup>11</sup>.

En este sentido, la aparición de trabajos de índole local y regional, capaces de percibir en toda su intensidad estas relaciones de fuerza, se nos antojan fundamentales para seguir avanzando en el debate.

10. Por ejemplo: C. Rubio Pobes, *Revolución y tradición. El País Vasco ante a Revolución liberal y la construcción del Estado español, 1808-1868*, Madrid, Siglo XXI, 1996; G. Martínez Dorado, *La formación del Estado y la acción colectiva en España: 1808-1845*, en "Historia Social", 1993, n. 15, pp. 101-116; M. T. Pérez Picazo, *La pequeña nobleza urbana en la transición del Antiguo al Nuevo Régimen, 1750-1850. El caso de Murcia*, en AA.VV., *Les noblesses européennes au XIXème. siècle*, Roma, École française de Rome-Università di Milano, 1988, pp. 473-528; A.M. Bernal, *Antiguo Régimen y transformación social*, en A.M. Bernal (et al.), *op. cit.*, cit., pp. 69-86; F. Erice, *Propietarios, comerciantes e industriales. Burguesía y desarrollo capitalista en la Asturias del siglo XIX (1830-1885)*, Oviedo, Universidad, 1995, t. I; J. Suau Puig, *Estudio sobre la renta de la tierra. Mallorca, 1750-1860*, en P. Saavedra y R. Villares (eds.), *Señores y campesinos en la Península Ibérica, siglos XVIII-XIX*, Barcelona, Crítica-Consello da Cultura Galega, 1991, v. I, pp. 117-137; A. Morey Tous, *La participació de la noblesa mallorquina en el procés desvinculador (1768-1862)*, en "Recerques", 1999, n. 38, pp. 77-103; A. Fernández González, *op. cit.*; J.R. Aznar, *La noblesa espanyola en el segle XIX: un estat de la qüestió*, en "L'Avenç", 1993, n. 172, pp. 16-20...

11. Reflexión presente en el trabajo, ya citado, de I. Castells (pp. 134-135).

Entre las muchas virtudes de la obra de J. Cruz se cuenta la de trabajar con burgueses *reales* o, cuando menos, con representantes de lo que la historiografía suele denominar como burguesía. No obstante, el autor cae en un cierto esencialismo en su definición de clase burguesa, demasiado dependiente del estereotipo del burgués urbano e industrial, un problema que hay que relacionar con otro de mayor calado y que se refiere a la propia indefinición de los elementos que incluye la clase burguesa, un tema hoy por hoy todavía irresuelto.

En este sentido, J. Cruz no sigue los consejos del profesor R. Romanelli cuando, en referencia al caso italiano, habla de una burguesía preñada de componentes señoriales pero que funciona como “burguesía-clase general”<sup>12</sup>, de tal forma que la existencia de esos componentes del pasado (que Cruz tan pormenorizadamente expone en el estudio del *habitus* de los individuos integrantes de su muestra) no impide su inclusión dentro del amplio, variado y aún demasiado indefinido grupo de las burguesías europeas decimonónicas<sup>13</sup>.

Para terminar, sólo un último apunte. Las importantes diferencias en cuanto a las conclusiones obtenidas que se aprecian si comparamos el estudio de Cruz con aquellos otros en los que se defiende una visión más rupturista y discontinua de la evolución sociohistórica, quizás debamos entenderlas como la consecuencia lógica de dirigir la mirada hacia contextos muy disímiles en sus características.

Esta circunstancia se aprecia especialmente bien si nos detenemos en sus respectivos análisis de los orígenes sociales de los grupos más directamente implicados en la vida política. Así, Cruz analiza individuos situados en el centro del sistema y que ocupan puestos de alta responsabilidad (la mayoría implicados directamente en labores de gobierno), mientras que análisis como los de M.C. Romeo u O. Martí lo hacen con individuos que tienen su *hinterland* de actuación política en los espacios locales de ayuntamientos y diputaciones; por lo tanto, dos universos de investigación de connotaciones políticas, sociales, económicas y hasta culturales muy diferentes, que responden a dinámicas históricas igualmente distintas y que generan actores políticos de orígenes sociales y actuaciones públicas forzosamente contrapuestas. En definitiva, una versión más de la conocida dicotomía entre el centro y la periferia.

Xosé R. Veiga Alonso

### *La Spagna e il Mediterraneo*

Il volume (*Spain and the Mediterranean since 1898*, a cura di Raanan Rein, London-Portland, Frank Cass, 1999, pp. 255) raccoglie i contributi di una squadra ben assortita di studiosi della proiezione internazionale della Spagna nel Novecento. Dei tredici saggi, dedicati a una delle direttrici fondamentali di tale proiezione, quella mediterranea, dieci coprono l'arco temporale compreso tra la

12. R. Romanelli, *A propósito de la burguesía. El problema de la élite terrateniente en la Italia del Ochocientos*, en “Ayer”, 1991, n. 2, p. 42.

13. Algo que queda muy claro en el excelente estudio de G.W. McDonogh, *Las buenas familias de Barcelona. Historia social del poder en la era industrial*, Barcelona, Omega, 1989.

svolta del 1898 e la fine della seconda guerra mondiale; uno, dovuto al curatore, analizza le relazioni tra la Spagna franchista e il mondo arabo nel dopoguerra, fino all'indipendenza del Marocco; uno, di Alfred Tovas, studia l'interazione tra la politica estera spagnola e gli obiettivi della Comunità europea nel Mediterraneo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta; e uno, del Marquina, approfondisce vari aspetti della politica estera e di sicurezza condotta da Madrid, con particolare riguardo all'ultimo decennio del secolo. Nel complesso, il volume lascia spazio più ampio ai temi tradizionali sui quali si è finora esercitata la storiografia di taglio internazionalistico interessata alla Spagna: quasi metà dell'opera, infatti, si concentra sugli anni della Seconda repubblica e della guerra civile. L'insieme, comunque, non ne risulta squilibrato sotto il profilo dell'utilità e della scientificità dei singoli contributi.

Il pezzo di apertura dell'opera — firmato da Octavio Ruiz-Manjón, docente alla Complutense di Madrid — propone una riflessione sul significato del '98, innestando l'analisi delle caratteristiche fondamentali della politica e della società spagnola alla vigilia del Novecento sullo sfondo di un esame sintetico ma convincente dei decenni precedenti. Della crisi di fine secolo, il Ruiz non trascura di porre in rilievo il forte valore simbolico, connesso soprattutto alla percezione collettiva del collasso coloniale, ma sottolinea come gli effetti concreti dello scontro con Washington, sotto il profilo politico ed economico, siano poi stati piuttosto ridotti. Il che non esclude, come l'autore pone in luce a dovere nel paragrafo intitolato *The Disaster: a time for rethoric* (pp. 18-19), che la sconfitta militare venisse utilizzata all'ingresso nel Novecento come efficace strumento retorico da quella *literatura de la regeneración* che già negli anni precedenti si era battuta per una ricostruzione del sistema spagnolo, non senza ammiccamenti a profili evolutivi illiberali e antiparlamentari.

Il saggio di Fernando García Sanz, ricercatore al CSIC e autore di un volume sulle relazioni tra Spagna e Italia dal 1890 allo scoppio della prima guerra mondiale, integra con vivacità fonti inedite e bibliografia per ricostruire le dinamiche di maggior rilievo dei rapporti tra Madrid e Roma dal '98 all'ascesa del fascismo in Italia, proiettandoli sullo sfondo degli equilibri europei e delle relazioni con Parigi: ponendo, dunque, in rilievo con puntualità l'interazione tra il contesto mediterraneo, ovvio teatro di sviluppo dei contatti bilaterali tra le due penisole, e la politica continentale, alla ricerca delle risposte italiana e spagnola alle grandi crisi che segnarono la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del nuovo secolo. Il segmento politico-cronologico successivo, cioè la dittatura di Primo de Rivera, è affidato a Susana Sueiro Seoane, docente dell'UNED e autrice di un volume su temi vicini a quelli trattati in questa sede, con particolare riguardo alla proiezione africana di Madrid nel contesto marocchino. Al centro del saggio sta un'attenta ricostruzione delle vicende legate alla soluzione del conflitto nel Rif, occasione proficua per lo sviluppo della collaborazione con Parigi e dunque per lo svolgimento di un preciso ruolo internazionale della Spagna.

La politica estera della Seconda repubblica è oggetto nel volume di una serie di studi sotto varie angolazioni. Nuria Tabanera García, docente all'Università di Valencia e specialista delle tematiche iberoamericane, introduce il tema con un contributo generale sull'importanza del Mediterraneo nelle mosse internazionali del governo di Madrid, esaminando i due punti di riferimento di maggior rilievo dell'azione spagnola nell'addensarsi della tempesta europea: la Società delle

Nazioni e il polo francobritannico. Segue l'intervento di Shannon Fleming, altro studioso della politica marocchina di Primo de Rivera, che indaga qui le mosse del governo repubblicano al di là dello Stretto di Gibilterra, soffermandosi sull'operato degli Alti commissari e classificando infine come coerenti le iniziative e le trasformazioni avviate tra l'aprile 1931 e il luglio '36.

Stanley Payne, che ha pubblicato di recente nuovi contributi per lo studio del primo franchismo, prolunga fino al termine della seconda guerra mondiale l'analisi dei rapporti italo-spagnoli offerta per il periodo prefascista da García Sanz, individuando quattro fasi cronologiche di indubbia validità: i rapporti amichevoli tra Mussolini e Primo de Rivera dal 1923 al '30, le relazioni più conflittuali con la Seconda repubblica, l'intervento italiano nella guerra civile, la parabola dell'intesa tra Roma e Franco negli anni del conflitto europeo e poi mondiale. Ne risulta un quadro ordinato e convincente, denso di riferimenti agli studi disponibili in materia, che il successivo saggio di Ismael Saz, docente all'Università di Valencia e autore di un volume pubblicato nel 1986 sui rapporti tra Mussolini e la Seconda repubblica, arricchisce per l'appunto per il periodo 1931-36, concludendo che non si produssero «contraddizioni tra gli obiettivi strategici, ideologici e di politica interna dell'intervento italiano nella guerra civile spagnola» (p. 131).

Alla tragedia del 1936-39 sono dedicati in particolare due saggi. Ricardo Miralles, docente all'Università del Paese Basco e autore di un recente volume su Juan Negrín, utilizza tra l'altro i volumi dei documenti diplomatici francesi e le carte inedite di Marcelino Pascua, ambasciatore spagnolo a Parigi, per indagare le linee di fondo della politica internazionale repubblicana durante lo scontro, alla vana ricerca di soluzioni globali più soddisfacenti ed efficaci del non-intervento. Michael Alpert, dell'Università di Westminster, riprende alcune interpretazioni offerte nella sua storia internazionale della guerra civile pubblicata nel 1994, concentrandone il fuoco analitico sulla dimensione mediterranea: con ampi riferimenti alle carte dei *Documents on British Foreign Policy* e ad alcuni inediti dell'Ammiragliato britannico, il saggio approfondisce le tematiche del confronto navale angloitaliano, ancorate al presupposto che «il controllo del Mediterraneo fu una questione vitale» della guerra civile, e conclude che, se le alte sfere militari britanniche non ebbero forse torto nel giudicare che la crescita della presenza italiana a Mallorca non costituisse una «pesante minaccia strategica», esse persero tuttavia di vista «il vero pericolo» (p. 164), cioè l'intervento scoperto di potenze straniere nel rovesciamento del governo spagnolo.

Norman Goda, docente all'Università dell'Ohio e autore di una monografia sull'importanza dell'Africa nord-occidentale nella strategia globale hitleriana, chiude la serie dei saggi dedicati al periodo fino a tutta la seconda guerra mondiale, con un efficace contributo centrato sulle aspirazioni imperiali spagnole nel Mediterraneo occidentale durante il conflitto. Il testo si segnala nel volume per l'abbondanza dei riferimenti archivistici agli inediti spagnoli e tedeschi utilizzati dall'autore per costruire l'argomentazione. Le interpretazioni proposte sono convincenti, tanto per l'evoluzione della percezione spagnola rispetto all'andamento della guerra in Europa nel 1939-40, e di conseguenza per il progressivo cambiamento dell'atteggiamento di Madrid riguardo alla tentazione dell'intervento al fianco della Germania, quanto per l'illustrazione degli obiettivi tedeschi nell'Africa nordoccidentale, adattabili solo con estrema difficoltà alle aspettative divergenti della Spagna franchista e della Francia di Vichy.

Chiudono la raccolta i tre saggi di Raanan Rein, dell'Università di Tel Aviv, autore tra l'altro di un volume sulle relazioni tra Israele e la Spagna franchista uscito nel 1997, impegnato qui nell'analisi dei rapporti tra Madrid e il mondo arabo; di Alfred Tovias, docente all'Università di Gerusalemme, che ha pubblicato nel 1990 uno studio sull'interazione tra le politiche spagnole e portoghesi e le relazioni economiche esterne della Comunità europea; e di Antonio Marquina, docente di relazioni internazionali alla Complutense, al quale si deve, oltre a una lunga serie di contributi di forte rilievo sulla politica estera e di sicurezza spagnola, anche una recente pubblicazione dal titolo *Las migraciones del Norte de Africa a España y la Unión Europea*.

Rein esamina le ambizioni spagnole nel Nordafrica e dimostra come l'isolamento internazionale del dopoguerra abbia spinto Franco a una ricerca sistematica di miglioramento delle relazioni con il mondo arabo, agevolata non solo dalla mancanza di rapporti diplomatici formali della Spagna con Israele, ma anche da una certa comunanza di percezioni rispetto all'azione delle potenze occidentali, all'espansione del comunismo mondiale e alla stessa marca ideologica del regime di Madrid, non necessariamente invisibile agli interlocutori arabi. Il saggio, costruito con rigore sulla documentazione archivistica soprattutto spagnola, britannica e statunitense, nonché sull'esame della bibliografia disponibile sul tema, offre notevoli spunti d'interesse generali e si chiude con la constatazione — prevedibile, ma ben commentata — che, a dispetto degli sforzi dispiegati, la linea di condotta seguita dal regime franchista non bastò a salvarlo dalla delusione rispetto al mantenimento del controllo sul Marocco settentrionale.

Tovias, nel suo esame del contributo spagnolo alla formulazione di politiche mediterranee della Comunità europea nei confronti dei Paesi terzi nel periodo 1986-96, pone correttamente in rilievo l'importanza della funzione svolta dal governo di Madrid per l'evoluzione graduale da una situazione ancora in parte dominata dal regime degli accordi commerciali preferenziali a un nuovo quadro caratterizzato dalla maggiore attenzione per i flussi di aiuto finanziario e per lo sviluppo di aspetti non direttamente economici, quali l'approfondimento delle relazioni politiche e culturali o il decollo della cooperazione tra organizzazioni non governative. Il saggio individua e analizza quattro tappe fondamentali per tale percorso: il primo periodo seguito all'adesione spagnola alla Comunità, dal 1986 all'89; il triennio 1990-92; lo sviluppo dell'iniziativa euromediterranea nel biennio successivo; infine, l'organizzazione della conferenza di Barcellona del novembre 1995 e le sue conseguenze.

Anche Marquina lavora su questi temi, nel suo contributo, ma apre con un'affermazione in netto contrasto con il percorso interpretativo di Tovias, secondo il quale "la Spagna non ha avuto tradizionalmente quella che si potrebbe denominare una politica mediterranea" (p. 216). Per Marquina, viceversa, «la politica estera e di sicurezza della Spagna durante il regime franchista si è concentrata sul Mediterraneo e, più in concreto, sul Mediterraneo occidentale» (p. 235). Il saggio dipinge comunque un quadro della proiezione internazionale spagnola, concentrato sugli aspetti della politica estera e di sicurezza, coerente con l'analisi di Tovias: si sottolinea come Madrid abbia cercato di richiamare l'attenzione non solo delle istituzioni europee, ma anche degli Stati Uniti e degli altri *partner* dell'Alleanza atlantica, verso la necessità di garantire la stabilità nel Mediterraneo, in particolare nel Maghreb. Non a caso anche il contributo finale della raccolta lascia spazio alla

conferenza di Barcellona, oltre che alla ricostruzione di altre iniziative non coronate da successo, come il tentativo italo-spagnolo di organizzazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel 1990-91. Marquina osserva che la Spagna, pur consapevole della "impossibilità di agire con efficacia da sola all'interno delle organizzazioni europee", ha spesso raggiunto il successo con iniziative avviate in comune con Roma e con Parigi, anche se in certi casi, come nel tentativo di concentrare l'attenzione della NATO sul Mediterraneo a partire dal 1991, si è mossa «quasi da sola». In futuro, conclude l'autore, lo sforzo di cooperazione con la Francia e con l'Italia dovrebbe rimanere costante e si può prevedere che Madrid svilupperà l'importanza della propria azione di stimolo rispetto alle istituzioni europee anche nel Mediterraneo orientale, denso di aree instabili e di «possibili conflitti d'interesse euroamericani» (pp. 246-47).

Non tutti i saggi della raccolta, come è ovvio, sono di pari valore. Tuttavia, l'originalità di alcuni, il taglio interpretativo di altri, la serietà metodologica e l'utilità scientifica di ognuno rendono il volume, nel suo complesso, un contributo encomiabile al dibattito sulla dimensione mediterranea della politica internazionale svolta dalla Spagna e da alcuni dei suoi principali interlocutori in quel contesto geopolitico. Il curatore ha facilitato l'accessibilità delle tematiche trattate con l'allestimento di un prezioso indice dei nomi e degli argomenti. Non manca la consueta introduzione generale, che dà conto dell'iniziativa editoriale, riassume gli argomenti dei saggi raccolti e ne compone le conclusioni in un quadro organico. L'opera, in conclusione, conferma le aspettative del Rein (p. 5), colmando una lacuna nella storiografia in lingua inglese sulle relazioni internazionali della Spagna nel contesto mediterraneo.

Massimiliano Guderzo

### *Un revisionismo utile e stimolante*

Il volume di cui ci occupiamo (Luis de Llera, *La modernización cultural de España, 1898-1975*, Madrid, Actas, 2000, pp. 347) raccoglie e integra, con un prologo di José Andrés-Gallego e con una pertinente nota bibliografica (di Irene Buonafalce), nove saggi che l'autore aveva già pubblicato (la maggior parte nella seconda metà degli anni Novanta) in riviste italiane e spagnole e atti di congressi.

Sganciati dall'ordine di scrittura e pubblicazione e dalle occasioni per cui furono scritti, ricollocati nella sequenza cronologica dei rispettivi temi e riuniti entro la comune cornice della "modernizzazione culturale" i nove saggi funzionano, pur senza nulla perdere della originaria varietà di tono e ispirazione, come o quasi come capitoli di un volume monografico, passando in rassegna: il problema coloniale del '98; la Generazione del '14; le mitologie culturali e le relazioni Stato-Chiesa nel periodo della Dittatura e della II Repubblica; la cultura di Franco e quella del franchismo; la censura (prevalentemente quella sulla stampa) dalla Repubblica agli anni Sessanta; il rapporto tra la ricerca accademica e il pensiero filosofico cattolico nella Spagna franchista e, per finire, le mitologie culturali dell'esilio repubblicano.

Come si evince da questa breve ricapitolazione, il volume mescola un nucleo argomentale non polemico (la costante elitista e istituzionalista e, di conseguenza,



il ruolo determinante giocato, in bene e in male, dalle *minorías selectas* nella modernizzazione culturale della società spagnola) con cornici argomentative abbastanza sensibili allo stile e al linguaggio che sono propri del discorso revisionista.

Il punto di partenza è un buon esempio delle due facce di questa oggettività polemica: nonostante la mitologia culturale elaborata dagli esuli repubblicani e per lungo tempo universalmente accettata e fatta propria dalla cultura internazionale abbia sempre suggerito il contrario, la modernizzazione culturale della Spagna è iniziata con la Restaurazione e si è completata sotto il franchismo. La Seconda Repubblica, la guerra civile e l'esilio non sono state che una tappa di questo percorso (e, per ovvie ragioni, una tappa così conflittuale e così istituzionalmente fragile e psicologicamente problematica da somigliare molto a una battuta d'arresto, almeno dal punto di vista della ricaduta istituzionale sulla quotidianità della vita spagnola). I due periodi in cui la modernizzazione culturale della Spagna si è iniziata e conclusa, la Restaurazione e il franchismo, sono stati e sono di solito associati, per ragioni politiche e ideologiche, a un programmatico rifiuto della modernità europea, ma nella realtà storica hanno più rallentato e gradualizzato (cioè connotato) che non impedito l'inevitabile avvento del moderno.

Nonostante i saggi che compongono il volume rimandino ogni tanto l'eco di spunti polemici di riconoscibile taglio revisionista, mi pare però che il revisionismo e le polemiche a esso collegate appartengano più alle singole parti (o, se si vuole, alle specifiche ragioni di ciascuna di esse) che non al tutto, suggerendo, di fatto, una lettura fuorviante e riduttiva del volume, il cui interesse, da questo punto di vista, mi pare vada oltre la pura e semplice somma degli studi che lo integrano, mettendo il lettore attento di fronte al problema di sottrarsi a una duplice mitologia.

La modernizzazione culturale della Spagna, intesa come processo reale e storico, fatto di istituzioni e di vita istituzionale, di pratiche sociali e di abitudini quotidiane, di letture e di comportamenti, oltre che di belle parole e grandi ideali, è infatti stata sottratta alla nostra percezione dalla paradossale convergenza di due contrapposte mitologie autoidentitarie: da un lato il mito di sé come modernità *desterrada* elaborato e diffuso con successo dai repubblicani in esilio, dall'altro il propagandistico rifiuto della modernità esibito dalla retorica ufficiale di Franco e, prima di lui, dallo stile, anche personale, di molti uomini pubblici della Restaurazione.

Navigando nello stretto mare che separa queste due retoriche, evitandone le secche e scavando sotto di esse, il libro di Luis de Llera ha il merito di far emergere una serie di piccole e grandi verità, tanto scomode quanto sufficientemente incontestabili da suscitare una lunga serie di riflessioni sociologiche e psicologiche, economiche e giuridico-istituzionali.

Per esempio, riconoscere che agli intellettuali del modernismo, innamorati di sé e della propria crisi, importava poco o nulla del problema coloniale, oltre a togliere ogni fondamento all'infelice etichetta di Generazione del '98 (la «*mal llamada Generación*»), può aprire la via a diverse e più realistiche ipotesi di lettura e spiegazione: altri e non intellettuali erano infatti i principali beneficiari della rendita coloniale. Analogamente, prendere atto che la Restaurazione, pur senza avere l'entusiastico sostegno di alcuno, fu genericamente accettata come cornice d'ordine da quasi tutti non fino al 1898, ma fino al 1909 e che la sua crisi strutturale (il suo vero *fracaso*) non fu a L'Avana, ma a Barcellona, signifi-

ca vedere come la sua sopravvivenza negli anni Dieci si debba in buona parte ai benefici commerciali della neutralità durante la prima guerra mondiale.

Leggere la Generazione del '14 come ponte istituzionalista tra modernismo e avanguardie equivale a riconoscere che essa ebbe molti aspetti e che il suo contributo alla lunga più importante non fu quello polemico, ma quello istituzionale e organizzativo; la *Edad de Plata* non fu solo letteraria, ma anche scientifica e filosofica (avviò cioè a soluzione, almeno a Madrid e Barcellona, in e con pratiche quotidiane e continuate, la *vexata quaestio* della ciencia spagnola e del ritardo culturale della Spagna, riorganizzando *curricula*, pagando borse di studio, finanziando traduzioni, creando centri di coordinamento docente, organizzando fiere del libro, ecc.); questa cultura, non solo fu illuminata ed elitista (illuminata perché elitista e tanto più elitista quanto più illuminata), ma venne attaccata e (s)travolta proprio per questo dalla radicalizzazione ideologica prima ancora che dalla guerra; l'impegno politico della generazione repubblicana fu, in questo senso, anche un modo spiccio di liberarsi dal peso di padri ingombranti che, come Ortega y Gasset, raccomandavano: «Hay que estudiar; si no, hay que calarse y estarse quieto».

La politica, come quasi sempre nei periodi di grande mobilitazione ideologica, divenne cioè un modo per legittimarsi culturalmente, una patente che permetteva di sottrarsi al *tutelaje* dei maestri e di alzare la voce e agitarsi senza avere studiato, fidando nella futura assoluzione della storia.

Nell'economia della raccolta il saggio di spoglio dell'Archivio Miralles (scritto prima degli altri e portatore anche per questo di un metodo e di uno stile diversi e più strettamente storici) segna uno spartiacque e divide il volume in due parti, composte rispettivamente da tre e cinque saggi. Lo studio d'archivio occupa in questo senso, con originalità, il grande buco intenzionale che costituisce il cuore, logico e cronologico, del libro di de Llera: la guerra civile, l'unica tappa davvero importante del periodo 1898-1975 cui non sia specificamente dedicato nemmeno un saggio (anche se direttamente o indirettamente se ne parla un po' in tutti).

La scelta di collocare al centro del volume e nel luogo che sarebbe stato della guerra di Spagna una ricerca d'archivio che ricostruisce i rapporti tra Stato e Chiesa durante la *Dictablanda* a partire dai carteggi tra il vescovo di Barcellona e la gerarchia civile ed ecclesiastica, con sullo sfondo le grandi questioni del catalanismo linguistico e della radicalizzazione ideologica, è ovviamente provocatoria, anche perché la vocazione istituzionalista di de Llera in questo caso è contemporaneamente metodo e oggetto dell'indagine e della sua trascrizione. Dicendolo in termini un po' duri, fare dell'archivio Miralles un luogo notevole della modernizzazione culturale spagnola equivale a dire che paradossalmente la Repubblica e la guerra civile, non solo perché tanto studiate, potrebbero anche non essere i periodi più importanti per capire qualcosa di come la Spagna si è modernizzata.

La seconda parte del volume si apre con un saggio che affronta il problema del franchismo e della sua lettura, con un taglio dichiaratamente revisionista, ricostruendo poi una mappa molto realista della cultura e degli ideali culturali del Caudillo (basso profilo ideologico e persino religioso, pragmatismo, nazionalcattolicesimo, familismo, Hispanidad, militarismo, africanismo, confessionalismo, diffidenza verso la cultura in genere e verso tutti i partiti, compresi quelli totalitari, culto retorico per l'ordine e l'unità e per i corrispondenti simboli, ecc.). Tale ricetta culturale, tanto torpe quanto duttile, da un lato aiutò il regime a sopravvivere, consolidarsi e durare, dall'altro finì per privarlo di qualunque possibilità di futuro.

Queste premesse, cioè un rapporto autoritario e antitotalitario con una retorica e una legislazione influenzate dal totalitarismo (da cui l'etichetta di *Gristapo* per la polizia franchista) caratterizza per de Llera anche l'attività della censura, gestita burocraticamente e resa efficace, oltre che dagli apparati repressivi, dalla indispensabile collaborazione sociale di una «burguesia despolitizada». Il risultato fu un sistema con relativamente poche leggi e mutevoli attribuzioni di competenza, in moto pendolare tra la Chiesa e la Falange. Un sistema in cui “Falangistas y católicos obtuvieron mucho”, ma «la Falange como Falange y la Iglesia como Iglesia tuvieron que someterse a la Falange franquistizada y a la Iglesia regalista».

Un panorama in parte diverso riguarda il mondo universitario e la ricerca accademica, dove la casta, difendendo se stessa con spirito corporativo, borghese ed elitista dalle pressioni per la politicizzazione (forti durante la Repubblica e ineludibili allo scoppio della guerra civile), difese anche la continuità del processo di modernizzazione culturale, facendone sopravvivere il germe alla inevitabile battuta d'arresto determinata dalle perdite di strutture e uomini patite durante e dopo la guerra, vuoi per cause belliche, vuoi per l'esito del conflitto (che produsse un esilio abbastanza consistente e molte epurazioni). Dopo la guerra la creazione del CSIC e la fondazione di riviste legate al regime come “Arbor” e “Escorial”, la legge di Ordenación Universitaria del 29 luglio 1943, la creazione dei Colegios Mayores, la fondazione di un Sindacato universitario e il controllo del Ministero di Educacione sulla Direzione Generale di Stampa, Propaganda e Cinematografia ridisegnarono solo in parte la mappa.

Un buon banco di prova di questo è offerto, nel saggio seguente, da una puntuale rassegna analitica della filosofia cattolica durante il franchismo, sviluppata a partire dalla messa in causa delle associazioni, scontate ma false, di esilio repubblicano e ateismo e di franchismo e cattolicesimo e portata avanti, attraverso le riletture cattoliche di Ortega e d'Ors, fino al rinnovamento postconciliare.

L'ultimo saggio, che come tutti quelli della seconda parte del libro, passa in rassegna le conseguenze della guerra civile, è dedicato al fenomeno dell'esilio e alla complessa mitologia culturale a esso associata, di cui l'Autore sottolinea i molti luoghi comuni (dal mito della generosa ospitalità ispanoamericana, a quello del legame tra gli espatriati repubblicani e la nuova democrazia spagnola, fino al presunto radicalismo degli esuli). Guardato sociologicamente, l'esilio intellettuale è stato un fenomeno elitario ed elitista, che ha coinvolto soprattutto uomini di classe media, tanto colti quanto politicamente moderati e non di rado cattolici. Questo profilo, sfuggente e relativamente deideologizzato, viene ulteriormente sfumato dalla geografia (con le due capitali culturali in mano alla Repubblica allo scoppio della guerra) e dalla cronologia dell'esilio (con la circostanza che molti si esiliarono all'inizio e non alla fine della guerra, cioè rifuggirono dallo scontro e non dal franchismo). Tutti fattori che non poco influirono sul come, il quando e il dove di molti esili e di molti esiliati.

Nel complesso, il volume propone dunque, attraverso il dichiarato revisionismo dei saggi che lo compongono, la oggettiva revisione di un ampio ventaglio di luoghi comuni di grande peso, anche se in definitiva più corresponsabili che davvero responsabili della distorta e/o mancata percezione del tempo lungo e dei modi un po' carsici che hanno caratterizzato un processo di modernizzazione culturale che, nonostante il peso di circostanze storiche a dir poco sfavorevoli, si è comunque pienamente e positivamente compiuto.

Tra i pregi che rendono il libro stimolante e utile vanno annoverati anche i molti percorsi mancanti, le molte *cosas por hacer* e le molte piste di ricerca aperte e da aprire di cui la stessa struttura del libro sembra quasi postulare la necessità: tra le altre mi vengono in mente, oltre alla rilettura diretta della guerra civile, un'analisi dei rapporti tra i tempi e i modi della modernizzazione culturale e quelli della modernizzazione economica e del costume e uno studio del ruolo modernizzatore dei principali media, dalla radio al cinema, dai giornali alla TV

In questi e altri simili percorsi l'originale impianto del volume potrebbe trovare molte conferme delle proprie ipotesi sulla peculiare realtà e i solo apparenti paradossi della modernizzazione spagnola, culturale e non.

Marco Cipolloni

### *Una curiosa navigazione tra storia, letteratura e filosofia*

Dovendo indicare un'impresa che sia al tempo stesso simbolica e riassuntiva delle vicende e delle idiosincrasie della Spagna contemporanea, difficilmente si potrebbe trovare di meglio della progettazione, realizzazione e sfruttamento economico del Canale di Castiglia.

Questa grande opera, infrastruttura commerciale e di comunicazione che nella sua epoca aspirava a diventare asse vertebrale di sviluppo industriale e regionale sul modello dei canali inglesi e francesi, è lo specchio sia della modernizzazione spagnola che del suo parziale fallimento, o, il che è lo stesso della sua limitata portata.

Voluto dagli uomini della Ilustración, con tutta la carica di utopia, pragmatismo e sogno imperiale che animava il loro contraddittorio rapporto con la società e lo stato, e poi realizzato con una tempistica degna della fabbrica di una cattedrale, il canale ha voluto essere ed è stato la *pieza clave* di un ambizioso progetto di ingegneria sociale oltre che civile, un modello di sviluppo e il principale compagno di strada di questo sviluppo, la grande direttrice di un sogno di modernità che solo in parte (e in gran parte per altre vie) ha potuto tradursi in realtà. Nelle acque del canale si sono specchiati esterofilia e nazionalismo, elitismo europeista e aristocrazia storica, vocazione ultramarina e continentalismo, sogno industriale e commerciale e sopravvivenze di reti di interesse ben più tradizionali.

Ripercorrendo il corso del canale si possono dunque cercare e trovare abbondanti tracce di questa lunga storia e delle idee che l'hanno fatta e accompagnata.

Ripercorrere, a piedi e a ritroso, «en dirección contraria a cómo se fueron ejecutando las obras de su construcción», l'intero corso del canale, trasformarsi in *canalero*, cioè in parodia volontaria, illuminata e laica (e dunque garbatamente autoironica) dei tanti pellegrini che da secoli attraversano la Spagna settentrionale, è stato il progetto concepito e realizzato dallo scrittore contemporaneo Raúl Guerra Garrido, (Raúl Guerra Garrido, *Castilla en canal*, Barcelona, Muchnik, 1999, pp. 365), che, alla fine della sua *andanza canalera* ha raccolto le proprie esperienze ed impressioni in un curioso libro di viaggio, intitolato, con gusto di solo apparente paradosso, *Castilla en canal*.

Viaggio nello spazio, ma anche nel tempo, dato l'ordine del percorso, questa rilettura della Castilla visitata e vista dal canale e con la prospettiva del canale

offre all'attenzione del lettore una notevole varietà di aneddoti, incontri e spunti di riflessione di grande interesse, sia pure a prezzo di qualche pagina un po' troppo letteraria e letterariamente autocompiaciuta (la letteratura di viaggio del resto è un genere che molto concede all'ego dello scrivente e, specie se questi è anche uno scrittore di professione, è facile che ceda alla tentazione di dare spazio al proprio mestiere di narratore).

Tra i tanti piani che meritano di essere segnalati, mi pare importante, perché storicamente significativo e letterariamente efficace, quello che, ogni volta che il viaggio nello spazio diventa viaggio nel tempo, complica l'asse del rapporto tra presente e passato, mettendo in dialogo il tempo della quotidianità con un certo gusto per l'anacronismo e l'idealizzazione della memoria. Al netto di qualche spunto un po' elegiaco (frutto di un gusto e di uno spirito così radicalmente settecenteschi da essere anche neoclassici oltre che *ilustrados*) questa scelta introduce nel libro un implicito discorso critico sul presente e, di conseguenza, un interessante contrappunto tra la modernizzazione razionalmente sognata dalle *minorías selectas* che vollero il canale e la modernità che si è storicamente realizzata nel quotidiano della Spagna di quest'ultimo secolo.

Lo scarto di gusto e coscienza critica che separa l'una dimensione dall'altra, oltre a riportare la storia a livello dello scontro orteguiano tra idee e circostanze, definisce il nucleo del canale e della sua storia, individuandone insieme la titanica grandezza e il parziale fallimento: «El Canal de Castilla fue la obra más realista y prometeica de la Ilustración [...] uno de los pocos fuegos en la historia de España en el que hubiese merecido la pena inmolarsse, el más maravilloso castillo en el aire que jamás se edificó sobre el solar de Castilla». Come si intuisce, la lettura illuminista, che parte dalla storia del canale e che con essa si identifica, incontra a questo punto i toni di una scrittura medularmente chisciottesca, espressione della tradizione letteraria spagnola e, proprio per questo, specchio della dimensione eroica che, dall'erasmismo in poi, tante volte ha governato la rappresentazione e la percezione di sé delle *élites* illuminate di Spagna, con cui al *canalero* piace identificarsi e di cui ama mutuare la prospettiva.

Tutto il libro è, in fondo, un contrappunto non tra la storia e la letteratura, tra la retorica della storia e quella della letteratura. Da un lato troviamo la memoria della «epopeya civil, pues eso fue, un esfuerzo colectivo en favor de la civilización», con tutti i dati di lunghezza, portata, chiuse, traffico, dislivello, ecc.; dall'altro, c'è la dimensione del folle sogno, «alocado proyecto de gigantes» decisi a dare nientemeno che il mare ad una storica *tierra de secano*.

La conclusione, di tono quasi goyesco («hasta aquí llegaste, canalero, persiguiendo un sueño de la razón»), con il canale che inizia dove il viaggio termina, un po' all'improvviso e nel quasi niente, oltre a riassumere l'accennata duplicità di stile, restituisce bene anche la sensazione di parziale *decepción* che l'uomo moderno prova quando, giunto alla fine della propria navigazione, diventa cosciente dello scarto che separa la realtà dalle idee, la montagna dei penitenti dall'utopia metodologica individuata dal binomio «virtute e conoscenza» dell'Ulisse dantesco. I canali, a differenza dei corsi d'acqua naturali, iniziano e finiscono di colpo, come si conviene alle opere d'artificio della ragione umana.

«Logro feroz», concretato «luchando contra intereses bastardos e interesados analfabetos», il Canale è stato al centro di una lunga storia, fatta di storie. Nella prima metà dell'Ottocento si è sviluppato lungo il suo corso e a partire dalla sua

costruzione «un dinamismo industrial y comercial irrepitible». La prosperità, legata all'uso del canale come via di navigazione, oltre che di irrigazione, fu breve, ma grande.

Proprio per la natura esemplare e conflittiva della sua storia, il Canale e il libro contengono però, oltre a dati e date, anche numerose storie di uomini, in maggioranza tecnici, progettisti e sognatori, come il capitano Antonio de Ulloa, famoso per i suoi scritti di argomento americano, ma anche padre intellettuale del Canale in quanto autore nel 1735 del *Proyecto general de canales de navegación y riego para los Reinos de Castilla y León*, o come l'ingegnere meccanico Agustín de Betancourt, ispettore del Canale, progettista di chiuse, autore di testi di progettazione meccanica tradotti e pubblicati in Francia fin dal 1808 e rimasti invece inediti in Spagna fino al 1990, «un servidor del Estado pero, además y ante todo, un servidor de la sociedad», «personaje barojiano» inspiegabilmente dimenticato da storici, biografi e letterati, morto non a caso in esilio a San Pietroburgo, la città simbolo dell'epica civile settecentesca.

Nel canale, come nelle sue chiuse, Guerra Garrido vede, capitalizzata e imprigionata in un gigantesco «paralespejismo», una enorme rete di energie, fisiche e intellettuali, un vero e proprio olocausto di possibilità, sacrificate alle contingenti esigenze di una realizzazione mai del tutto compiuta. Proprio questo rende difficile per l'autore resistere alla tentazione di fare del canale una metafora del destino della Castiglia e della Spagna, dando spazio a riflessioni, forse un po' troppo generali, ma comunque interessanti, sul rapporto della Spagna e degli spagnoli con la storia e la costruzione della storia.

Per fortuna ogni tanto il Canale stesso funziona da antidoto, riportando il discorso su piani più concreti, per esempio facendo emergere la trama dei conflitti e degli interessi che, specie sulla questione dei ponti e dei diritti di sfruttamento per le opere di irrigazione, opposero la Compagnia del Canale ai Municipi attraversati dal suo percorso.

Un altro spunto di grande originalità e interesse, più volte ripreso ma mai completamente sviluppato, è quello relativo agli scarti di percorso tra il tracciato del canale e quello della moderna rete *autoviaria*, con la conseguente possibilità di cogliere e descrivere dall'interno i processi di cambiamento intervenuti nelle direttrici di sviluppo regionali e subregionali. Anche qui però Guerra Garrido molla la presa troppo presto e tende quasi subito a generalizzare, lasciando da parte i rapporti tra infrastrutture e sviluppo per dare spazio al luogo comune delle nuove reti e dei nuovi mezzi di trasporto, divenuti ormai così rapidi ed efficienti da negare a chi viaggia il tempo e il gusto che sarebbero necessari per conoscere e riconoscere i luoghi attraversati.

La prospettiva assunta da Guerra Garrido e dalla sua prosa è dunque frutto di una visione (del mondo e di sé) illuminata ed illuminista, ma proprio per questo inguaribilmente aristocratica ed elitista, indissolubilmente legata al sogno pedagogico di poter generalizzare un giorno il grande privilegio di chi dispone liberamente di tempo e di cultura, trasformando tale privilegio in un diritto di tutti e di ciascuno. Fino a quel giorno l'intellettuale *ilustrado* parlerà, anche retoricamente, a se stesso e con se stesso, costruendo il proprio lettore più come *alter ego* che come pubblico, più come specchio che come vero interlocutore.

Nella scrittura di Guerra Garrido questa deformazione è così consapevole ed esibita che spesso autore e autore-personaggio sviluppano una specie di dialogo vir-

tuale e ipotetico, nel corso del quale l'io che scrive si rivolge a se stesso in seconda persona («Estás en el puente [...] justo aquí acaba el Canal de Castilla, etc.»).

A volte, di fronte a questi passaggi di monologo allocutivo, il lettore motivato da interessi prevalentemente storici rimpiange un po' che il bellissimo progetto del volume abbia coinvolto un solo *canalero* e non due. Se Guerra Garrido, memore della dimensione collettiva dei pellegrinaggi, si fosse fatto accompagnare, se cioè avesse condiviso il proprio percorso con un compagno di strada meno portato di lui alla riflessione antropologica e alla divagazione letteraria, il suo libro ne avrebbe sicuramente guadagnato, sia dal punto di vista dello stile, limitando il solipsismo un po' troppo estetizzante di alcuni passaggi, sia in termini di concretezza referenziale, costringendolo a restare più addosso alla realtà e, di conseguenza, ad appagare maggiormente molte delle curiosità che la lettura sicuramente stimola, ma non sempre soddisfa.

Il rimpianto è insomma che *Castilla en canal* non sia un libro di storia. Non lo è, intendiamoci, solo perché, per esplicita e consapevole scelta di chi lo ha scritto, non vuole esserlo, se non incidentalmente («quieres avanzar no a lo largo de un camino material o histórico sino idealista»). Ma è un vero peccato, perché avrebbe potuto essere un grandissimo libro di storia.

Di piacevole e fin troppo facile lettura, il diario-itinerario del *canalero* Guerra Garrido contiene infatti molta informazione storica, pertinente e di ottima qualità (a tratti è quasi un libro erudito), anche se troppo spesso, forse per il fatto di avere concentrato in una sola persona Conan Doyle, Sherlock Holmes e il Dottor Watson, sceglie di problematizzare i dati della propria storicità con una strategia di scrittura e di interpretazione eccessivamente verbale, letteraria e filosofica.

Marco Cipolloni

*Così parlò «el Verbo de la Tradición». Le idee politiche di Juan Vázquez de Mella*

Il movimento carlista si è distinto certamente nella sua esistenza per l'innegabile capacità di mobilitazione e di attrazione di ceti e persone assai diverse tra loro, così come ha saputo radicarsi sia pure con diversa intensità in buona parte della nazione; carente però si è invece sempre dimostrato nel proporre una propria forte ideologia politica, capace di caratterizzare una decisiva "impronta" politico-culturale, in grado di contrastare dal punto di vista della diffusione delle idee e delle teorie il liberalismo, il repubblicanesimo, il socialismo e così via.

Una volta proposto, e riproposto, in maniera per la verità schematica e un poco tetragona, il classico *quadrilema*, "Dios, Rey, Patria y Fueros", i *maitre à penser* carlisti non hanno spesso fatto altro che adeguare la scarna dottrina carlista ai mutamenti sociali e politici in corso, senza così riuscire a qualificare con decisione dal punto di vista della speculazione politica quello che così rimaneva un primordiale insieme di rivendicazioni tradizionaliste. Vaghe idee e stantie parole d'ordine controrivoluzionarie, in fondo facilmente adattabili alle esigenze di chiunque si avvicinasse dalla sua prospettiva al movimento, erano tutto ciò che il carlismo sapeva offrire sul "mercato" delle dottrine politiche; mancò, per intenderci, al movimento un Burke, un De Maistre, un Bonald, un Haller, o per rimanere in ambito spagnolo, un Donoso Cortés, in grado di far lievitare queste

idee a vero e proprio sistema di pensiero, in modo da fornire una sicura legittimazione teorica al movimento.

È pur vero che a metà circa del XIX, con l'ingresso nelle fila dei carlisti dei cosiddetti *neocatólicos*, vi fu un tentativo di superare questo primordiale "spontaneismo" ideologico, e si gettarono le basi necessarie per fornire al carlismo un più preciso e definito programma che sapesse andare oltre alla mera rivendicazione dinastica, per cercare di delineare più chiaramente almeno a livello teorico una futura Spagna, dal punto di vista delle istituzioni e della società, altra rispetto a quella liberale.

Ad ogni modo, anche con i *neocatólicos*, la principale preoccupazione dottrina-ria carlista rimaneva quella di esorcizzare la Rivoluzione, nel senso più vasto del suo termine, e tutto il loro programma rimaneva ancorato alla necessità di rimuovere, se non di negare, tutto ciò che era successo a partire da qualche secolo a questa parte (più precisamente da Lutero), nella utopica speranza che ogni cosa si rincanalasse più o meno pacificamente nell'alveo della tradizione e della lenta continuità storica.

Questo limite culturale e teorico del carlismo sembrò venir colmato dalla attività e dal pensiero di Juan Vázquez de Mella, un asturiano, nato nel 1861, che seppe in breve tempo assurgere al rango di indiscusso *leader* ideologico del partito carlista, proprio per la sua volontà di fornire finalmente una sistemazione e una chiarificazione di quelle istanze carliste che, come detto prima, apparivano nella vita politica spagnola di allora assai informi, male delineate, e soprattutto poco propositive, soprattutto quando insistevano nella via insurrezionale quale unica strada per poter un giorno governare il paese.

Di Mella viene ora meritoriamente proposta una silloge (Juan Vázquez de Mella, *Una Antología Política*, estudio preliminar de Julio Aróstegui, Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 1999, pp. 414) che ci permette di affrontare direttamente la lettura di ciò che scrisse colui che proprio per la sua aspirazione a fornire un più saldo ideario tradizionalista allo schieramento carlista passò alla storia, secondo i suoi apologeti, con il significativo appellativo di «Verbo de la Tradición».

Ma forse già dal soprannome, e soprattutto poi da ciò che emerge con chiarezza dalla lucida introduzione di Julio Aróstegui, si può già intuire come Mella in fondo non sia riuscito però a discostarsi molto da quei limiti in fase di formulazione propositiva che avevano già contraddistinto i suoi compagni di partito.

L'asturiano infatti non volle, o forse non seppe, mai scrivere un vero e proprio trattato di dottrina politica, che fissasse chiaramente almeno alcuni punti fermi e imprescindibili del pensiero carlista, una propria "filosofia" in grado di guidare ideologicamente la massa carlista nel presente e nel futuro, limitandosi a esporre le proprie idee in articoli e ancor più in discorsi, comizi, conferenze, e interventi alle Cortes, dove la sua innegabile vena oratoria riusciva probabilmente a mascherare una certa incapacità letteraria nella formulazione di idee di riferimento per il movimento.

Nella presente antologia il curatore ha così dovuto fare frequente ricorso a trascrizioni di interventi orali dal momento che di scritti veri e propri di Mella ve ne sono pochi (se si escludono interventi giornalistici contingenti), e questo appare, a parer mio, un limite per chi si proponeva appunto come una sicura guida teorica del movimento, come un futuro "classico" della destra controrivo-



luzionaria spagnola (anche se, va ricordato, in effetti molte suggestioni melliane informeranno non solo l'ideologia del carlismo, ma anche quella del fascismo spagnolo e poi del franchismo).

Prima di analizzare e valutare quali furono le sue idee, le battaglie, le aspirazioni e le recriminazioni, occorre, per comprendere meglio la personalità e il pensiero di Mella, tenere in conto alcune precisazioni biografiche fornite dal curatore nell'introduzione.

Prima di tutto Mella non nacque in una famiglia carlista, e il fatto di non aver succhiato assieme col latte un certo modo tutto carlista di intendere la vita e la Spagna, non solo lo ha probabilmente esentato dal far continuo riferimento a miti e leggende carliste, ma lo ha condotto appunto al carlismo attraverso un passaggio più ponderato e personale; non si trattò quindi di un'atavica passione emotivamente ereditata, come invece è accaduto per moltissimi partigiani del carlismo.

Il curatore ha notato come sia però difficile ricostruire quali siano state le letture che lo hanno portato ad abbracciare tale causa: certamente stupisce come quasi mai nei suoi scritti e discorsi vengano citati quei classici del pensiero controrivoluzionario ottocentesco europeo che ci aspetteremmo di trovare a piene mani invece in un pensatore tradizionalista come appunto Mella, il quale invece parrebbe quasi non conoscerli. Le citazioni nei suoi scritti infatti non mancano, ma sono altri autori a venire nominati, si tratta per lo più di coevi gesuiti italiani, tutto sommato di secondaria importanza. Sono invece presenti frequenti riferimenti a Donoso Cortés, a Balmes e a quegli autori carlisti *neocatólicos* di cui si è già detto.

Mella quindi dimostra di avere una cultura politica «muy limitada e moncorde» (p. XXVIII), in fondo poco consona a chi si proponeva di diventare una guida teorica di un movimento politico. E ciò sembra venire ancor più dimostrato dal fatto che, pur rifacendosi di continuo alla tradizione spagnola, non cita mai letteralmente, ma solo di seconda mano e «de forma fugaz y sin precisión» (p. XXX) nemmeno gli autori più noti del Siglo de Oro.

Per concludere queste brevi annotazioni sulla vicenda biografica di Mella vanno infine almeno ricordate la peculiarità del suo carattere insofferente all'essere messo in posti non di primissimo piano, frequenti furono a questo proposito gli scontri con il pretendente Jaime, dal quale peraltro si discostava assai anche per motivi di ordine puramente politico (contrastato rapporto che porterà all'allontanarsi dal partito carlista subito dopo la Prima guerra mondiale); e una sua certa provocatoria ricercatezza per la frase ad effetto, capace di creare grande scandalo nello schieramento opposto: a questo proposito non si può non ricordare quando predisse nel 1898 — riprendendo a suo dire le Sacre Scritture, e più precisamente il profeta Isaia — terribili sciagure alle nazioni governate, in seguito ad una precisa punizione divina, da donne e bambini (dove il riferimento alla reggente e al piccolo Alfonso XIII suonò come un delitto di lesa maestà alle sensibili orecchie dei suoi avversari liberali): «¡Desgraciados los pueblos, desventurados los pueblos que, en estas crisis hondas, supremas, terribles, de la patria, están gobernados, según la maldición divina, por niños y por mujeres!» (p. 397).

Leggendo le pagine del pensatore asturiano ciò che comunque più colpisce, almeno a mio parere, è la costante ripetitività di due diverse, parallele, ossessioni, che parrebbero assieme normalmente costituire un ossimoro, ma che invece in Mella sono sempre strettamente legate fra loro come fondanti da sempre il carattere politico, sociale, culturale spagnolo: il bisogno impellente di unità e

l'altrettanto necessaria rivendicazione del diritto storico alla diversità, alla peculiarità, alla non uniformità.

Da un lato quindi troviamo un continuo riferimento alla ricerca di un'unità perduta; unità religiosa, unità sociale, unità politica contro ogni moderno agente disgregatore quale il protestantesimo e il liberalismo, fautori entrambi di un pericoloso, soprattutto perché innaturale, individualismo: l'uomo nasce già inserito perfettamente, e con un proprio specifico ruolo, in un'unica società preordinata dal Divino, per cui ogni scelta personale appare quantomeno superflua.

Dall'altro lato, contro il centralismo, frutto avvelenato del dispotismo illuminista, poi ereditato dalla Rivoluzione francese, dal liberalismo — ossia dalla parte comunque avversa — Mella rivendica con costanza la natura differente delle varie Spagne che formano la Spagna attuale, e la possibilità per ognuna di queste di esaltare al massimo le proprie peculiarità amministrative, linguistiche, culturali.

Quella che ha in mente Mella è quindi una federazione dove ogni parte possa liberamente vivere secondo i propri usi e costumi, concedendo poco o nulla all'appiattimento centralizzatore; una federazione però, ci tiene a precisare, «histórica», basata quindi su «unas regiones que existían ya, que tenían una personalidad histórica y jurídica determinada», e per le quali lo Stato «sólo existe para dirigir lo que tienen de común sus derechos», e non quindi una federazione rivoluzionaria, astratta, antistorica, quale quella «nacida del pacto, que reconoce en el contrato la única fuente del derecho» (p. 30).

Il fautore del bisogno assoluto di monolitica unità morale e politica perché il suo mondo non si sminuzzasse irrimediabilmente di fronte alla libera e laica possibilità di scelte eterodosse in ogni aspetto della propria vita individuale, qualunque esse fossero, non mostra però remore nell'esaltare le diverse legislazioni spagnole dal momento che «a mayor homogeneidad corresponde menor fuerza [...] y, recíprocamente, a mayor heterogeneidad más fuerza» (p. 67).

Non che non dovesse esistere alcun tipo di forza centripeta: alla religione e al sovrano spettava infatti di assicurare l'indissolubilità di quel legame necessario per stringere gli spagnoli alla propria tradizione intransigentemente cattolica e assolutamente monarchica e antidemocratica. Non vi era comunque alcuna contraddizione in questo richiamo all'unità religioso-monarchica e alla disomogeneità regionale: Mella spiegava infatti come un ottimo sovrano, rispettoso dei *fueros* quanto delle peculiarità delle singole regioni fosse stato Filippo II che, ad esempio, alle Cortes de Cataluña si rivolgeva in catalano; mentre la maggior responsabile dell'indiscriminato accentramento caratteristico dell'età moderna risultò in un certo senso la protesta luterana, che pose in crisi Diete, Parlamenti, Stati generali a vantaggio di camarille di cortigiani disposti ad assecondare l'assolutismo dei sovrani, anche solo per mere finalità religiose.

E sempre in una prospettiva storicistica Mella ricordava come la Guerra de la Independencia fosse stata una lotta dove si affermò quel tutto spagnolo «sentimiento de la unidad nacional, al mismo tiempo que el principio regionalista» contro gli accentratori francesi (p. 95).

Queste considerazioni ci portano a valutare quale fosse concetto di nazione propugnato da Mella. Per lui la nazione non è un aggregato di individui che abitano entro un determinato confine, parlano la stessa lingua, obbediscono a uguali istituzioni e così via; la nazione è invece un mero prodotto della «Historia y [della] Tradición»; al principio della nazionalità che proponevano l'esistenza

delle singoli nazioni come un fatto compiuto *hic et nunc* («un todo *simultáneo*») per motivi geografici, etnografici e linguistici, Mella oppone pertanto l'idea della nazione come un «todo *sucesivo* formado por lo siglos, por la generaciones unificadas por un mismo espíritu, producido por una misma y poderosa unidad de creencias» (p. 164).

Secondo questa ottica faceva quindi parte della nazione spagnola non solo ovviamente Gibilterra, ma anche il Portogallo, con il quale Mella proponeva una federazione che non ne eliminasse le peculiarità, ma che comunque lo stringesse saldamente alle sorti della Spagna, così come la tradizione voleva e il futuro consigliava.

Significative a questo proposito le parole: «y para que Portugal no sea el México de Europa, es necesario que, apoyandonos en los elementos más sanos de Portugal, en un partido español, o ibérico si queréis, lleguemos a la federación de toda la Península con una sola política internacional. Esa es mi aspiración en lo que a Portugal se refiere. Y no es la aspiración de un español en contraposición a un lusitano, aparte de que en un sentido verdadero somos españoles todos» (p. 271).

Il richiamo alla tradizione appare quindi costante in Mella, e gli serve per definire con esattezza cosa è spagnolo e cosa «exótico» soprattutto dal punto di vista politico e religioso, e quindi secondo la sua logica consequenzialista cosa è giusto e cosa no per il proprio paese. Straniero, e quindi da rifiutare, appare soprattutto il parlamentarismo e la rappresentanza politica individuale: la storia della Spagna è storia di Cortes rappresentative per ceti e corporazioni, assurdo — principalmente perché fuori dalla traiettoria storica spagnola — proporre allora il principio della metà più uno per guidare le sorti del paese, preferire la forza della maggioranza (peraltro spesso manipolata ad arte) contro il diritto della storia sancito dalla consuetudine, e soprattutto voluto per primo dalla divinità.

Allontanarsi dalla religione, dalla fede cattolica, significava per un iberico respingere il senso più alto della civiltà spagnola, divorziare insomma dalla propria patria, attentare contro quella sovranità comunemente accettata da tutti non in maniera effimera e astratta, ossia tramite un patto passibile di rottura, ma «formada con espíritu común, que tiene su base en la unidad de las creencias y constituye el lazo espiritual que ata unas con otras las generaciones» (p. 193).

Date queste premesse appariva pertanto assurdo, secondo Mella, accusare i carlisti di esser stati, e di continuare ad essere, gli aggressori dell'ordine costituito spagnolo; semmai era vero il contrario, erano i carlisti, così come tutti gli altri spagnoli fedeli alle proprie tradizioni, a risultare gli aggrediti da un sistema di governo forestiero, quale quello accentratore e liberale.

Forte di questa considerazione, Mella non aveva remore nel stilare un elenco di “traditori” dell'idea spagnola di monarchia e di nazione: fra questi aveva ovviamente un posto di onore Carlo III, sotto cui iniziò «una cierta revolución política que ha cambiado el modo de ser de la antigua Monarquía» (p. 341), poi seguita dal suo successore, e culminata nel «poder tiránico de Fernando VII» (p. 179), mentre fra i ministri riformatori l'unico che poteva essere accettato «como representante de nuestras ideas, sería el Sr. Marqués de la Ensenada» (p. 178), senza peraltro specificare chiaramente il motivo di tale preferenza (forse per la sua non ostilità verso i gesuiti, e la politica estera antiinglese).

Caratteristica del pensiero controrivoluzionario ottocentesco europeo fu una certa attitudine manichea a dividere irrimediabilmente il mondo in buoni e cattivi.

vi, senza possibilità di compromessi. Mella sembra quindi non sfuggire a questa tendenza, facendo naturalmente risalire la genealogia dei malvagi a Lutero, vero e proprio inizio di ogni male per l'umana società.

Così ogni avvenimento posteriore alla Riforma viene visto come un'ulteriore tappa di tale scontro fra il bene e il male; e pure la coeva Prima guerra mondiale sembrava scoppiata apposta per regolare conti in sospeso da allora. Si sa che don Jaime ordinò ai carlisti di non schierarsi, sebbene lui stesso simpatizzasse per l'Intesa, mentre manifesto fu l'appoggio di Mella agli imperi centroeuropei: così si sarebbe definitivamente sconfitto l'odiato liberalismo. D'altronde ancora una volta Mella chiamava in soccorso la tradizione per giustificare tale scelta di campo: non era sempre stata l'Inghilterra la storica rivale della Spagna, colei che aveva di continuo contrastato l'espandersi dell'impero spagnolo?

Per questo, Mella suggeriva ai compatrioti una particolare forma d'interventismo: lo Stato spagnolo poteva pure, per proprie scelte di politica internazionale, rimanere neutrale, ma la nazione spagnola non poteva che patteggiare per «aquella causa que consideramos que está más en consonancia con los intereses permanentes de España» (p. 250).

Sempre per quanto riguarda la politica estera va ricordata la strenua polemica che Mella condusse contro il governo madrileno a causa dei fatti del '98. Una polemica che, come Aróstegui sottolinea giustamente, dimostra «el arcaísmo de sus posiciones y su falta total de realismo» (p. LXXXVII), allorché propugnava una pronta reazione antiamericana di tutto il popolo spagnolo geloso delle sue tradizioni coloniali, se solo fosse stato guidato da governanti tradizionalisti, e non da pavidi liberali.

Vi sono inoltre presenti in queste pagine altre prese di posizione che avvicinano ancor di più Mella al pensiero politico reazionario ottocentesco; ad esempio la contrapposizione fra la “buona” campagna, luogo dove ancora dimorano virtù e qualità tradizionali, e la “cattiva” città, dove invece l'exasperata smania d'arricchirsi — frutto anche questo avvelenato dell'ideologia individualista — ha ormai distrutto quel freno etico e quello spirito caritatevole che avevano fino ad allora regolato i rapporti fra ricchi e poveri.

Concludendo, mi trovo pertanto d'accordo con il curatore del volume quando nota come il pensiero di Mella, se si prescinde dai suoi interventi “strategici” di politica contingente, risulti inevitabilmente datato, in ritardo, “ottocentesco”, poco in sintonia con i contemporanei sistemi di pensiero autoritari più al passo coi tempi, alla Maurras o alla Sardinha, ad esempio; gli manca inoltre una moderna percezione di nazione, quale quella nata in seguito all'affermarsi della società capitalista, così come la percezione dei problemi che necessariamente dovevano scaturire dal prossimo avvento della società di massa, risolti semplicemente con un richiamo ancora una volta alla tradizionale unità e concordia fra le classi.

Nicola Del Corno

### *Reflexión sobre España al hilo de la obra de Maeztu*

Acogemos con interés el estudio del catedrático de Murcia, José Luis Villacañas Berlanga, *Ramiro de Maeztu y el ideal de la burguesía en España*

(Madrid, Espasa-Calpe, 2000, pp. 494). En primer lugar porque el ensayista modernista ha sido casi olvidado por la historiografía de los años 60 en adelante, a pesar del importante papel por él ejercido en la cultura de la Edad de Plata (1898-1936). Promotor junto a Baroja y a Azorín de uno de los grupos más activos en la renovación de las letras españolas en los primerísimos años del siglo XX. Sus ideas, sea por originalidad o por su excelente reflejo de parte de la burguesía de la época, sea, en fin, por el interés de sus polémicas con autores de primera línea, como Ortega, no pueden pasar desapercibidas a todos cuantos estudian la evolución del pensamiento español contemporáneo.

El libro promete porque finalmente a Maeztu le ha tocado en suerte ser estudiado por un historiador de la filosofía y no solamente por críticos literarios o historiadores de la cultura, capaces de descubrir el modernismo o el regeneracionismo de nuestro autor, pero no al pensador. Sin embargo la pregunta sigue en pie: ¿Por qué Maeztu no cuenta con un tercio de las páginas de crítica que el resto de la mal llamada Generación del '98? No creo se deba a la dificultad de su prosa — que no la tiene —, ni a los problemas de estudiar un pensamiento en evolución, pues toda su generación lleva el membrete del cambio de la juventud filonarquista a la madurez moderada y sosegada. Además Maeztu vivió menos años que Azorín o Baroja; es decir contó con menos tiempo para exponer sus ideas a la evolución permanente de la historia.

Pero debemos recordar el cómo y el por qué de su muerte para comprender la poca fortuna de su obra, a pesar de que ningún investigador con criterio pueda negar su importante papel en la cultura española. El porqué, no cabe duda, dependió de su pertenencia a la revista monárquico-absolutista “Acción española” y por advertir durante mucho tiempo que el reformismo socialista de Besteiro y Saborit había perdido la batalla ante el revolucionario Largo Caballero. El cómo no tuvo nada de anormal en aquellos momentos: fue fusilado en Madrid en octubre de 1936.

El trabajo de Villacañas merece todos los respetos: conoce bien la multitud de artículos de Maeztu, al menos los de carácter político; la lectura resulta instructiva, estimulante y, por qué no, agradable; mantiene método y un sistema coherente; traduce los cambios ideológicos o estratégicos de Maeztu en páginas de equivocidad insinuante que invitan a seguir la lectura para “cazar” finalmente la actitud última de Maeztu y decidir a favor de la coherencia o incoherencia del pensador; en fin, el volumen recorre, al hilo del pensamiento de Maeztu, su vida y sus circunstancias sociales y políticas, resultando el libro, en cierto modo, una interesante historia política y cultural de España, desde 1897 a 1936.

Si tuviéramos que aconsejar el estudio de Villacañas a un doctorando, quizás, habría que proporcionarle algunos consejos, unos informativos, otros — pocos — correctivos.

a) El lector interesado por la literatura modernista encontrará pocos comentarios de interés - más le valiera leer el trabajo de María José Flores, *Maeztu, un católico protestante y un protestante católico* (en el volumen colectivo *Religión y literatura en el modernismo español. 1902-1914*, Madrid, Actas, 1994), que Villacañas no demuestra conocer, así como la crítica en general sobre el movimiento modernista. Tampoco sería ocioso para completar al Maeztu de Villacañas repasar las páginas del libro de José Miguel Fernández Urbina, *Los*

*vascos del '98: Unamuno, Baroja y Maeztu*, San Sebastián, Bermingham edit., 1998, también ausente en la bibliografía del estudio aquí comentado;

b) el libro a pesar de ser obra de un filósofo resulta poco filosófico. En este sentido seguimos necesitando un trabajo, quizás con menos páginas, ilustrativo del pensamiento filosófico de Maeztu y de un análisis de las influencias más incisivas;

c) el volumen resulta, en cambio, un óptimo instrumento para comprender al Maeztu político. Villacañas se ha dejado encantar — y no nos parece extraño — por la historia política de la España contemporánea, sobre todo desde el primoriverismo hasta los primeros años del régimen de Franco, donde Maeztu ejerció una importancia notable. El estudio del periodo en función de la mayor o menor fuerza de las respectivas clases sociales resulta extremadamente útil para superar los maniqueísmos ideológicos y comprender la compleja realidad, por ejemplo, de la España republicana;

d) no cabe duda de que el autor del presente estudio ha sentido atracción por la figura y la personalidad de Ramiro de Maeztu, intentando comprender su obra más allá de los perjuicios ideológicos acostumbrados. Sin embargo le ha faltado el coraje de independizar su juicio en algunas ocasiones de la “vulgata” historiográfica, de los fáciles maniqueísmos y de la concesión acrítica a ciertos hechos o interpretaciones no demostradas aún por la documentación o por hipótesis muy probables.

En fin, no deja de resultar curioso que en un libro de 500 páginas la muerte de Maeztu se liquide exactamente en cuatro líneas y media. No queremos libros y libros sobre la tragedia de octubre, como ha ocurrido con la muerte de Lorca, pero sí la debida narración de la verdad y el no menos obligado comentario para poner de relieve, si los tiempos permiten — creemos que sí —, cómo la guerra civil estuvo malditamente emparejada con el vil asesinato en ambas zonas en la España de 1936.

Ya desde las primeras páginas Villacañas se cura en salud de hipotéticas críticas sobre simpatías por el autor estudiado: «Este libro ha querido rendir el pequeño homenaje de la lectura, y ofrecer un intento de comprensión a alguien que no puede recibir mi simpatía. Maeztu no se dejó llevar. El atiró el destino, y esta actitud militante y profética, casi de visionario, es incompatible con un espíritu analítico y actual. Pero el ejercicio de comprensión que propongo es también un intento de respeto a la historia, en la medida en que puede ser entendida, no en la medida en que puede ser compartida» (p. 14).

Es verdad, Maeztu fue uno de los pocos intelectuales que antes de la guerra, e incluso precedentemente a la Revolución de 1934, provocase el destino, adelantando, quizás, fechas de dolor, odio y remordimiento. Ciertamente un activista coherente, amante de Todo y obsesionado por la Nada — no sólo la metafísica, también la de las cosas, la del caos de la decadencia humana y moral en la política, en la sociedad y en el arte —, tuvo casi siempre que anticipar los hechos a las ideas, al contrario de sus compañeros modernistas, más atraídos por la ilusión estéticamente regeneradora de la prosa y el verso que por la ideología del análisis y las propuestas de salvación nacional.

No se comprende del todo, por otra parte, la falta de simpatías de Villacañas por el hombre de acción cuando tal actitud la juzga excelente en A. Machado: «la afinidad y la simpatía, en el profundo sentido de estas palabras, puedo depositar-

las al lado de Antonio Machado, que dio un paso llevado por sus gotas de sangre jacobina y, luego, se dejó llevar por su preferencia indiscutible de seguir su camino junto con las clases populares» (p. 14). Tampoco comprendemos el rechazo de Villacañas a Maeztu porque su acción y su sentido profético resultan incompatibles con un espíritu analítico y actual. Faltaría más, pues un siglo — la distancia temporal existente entre el joven Maeztu y nosotros — es lo suficientemente largo para cambiar las coordenadas socio-culturales o, para decirlo con Ortega, las ideas y creencias de los individuos singularmente y de la misma comunidad. Por otra parte, y desde nuestra perspectiva, considerar a Maeztu una isla poblada de visiones y profecías y no considerar que tales actitudes caracterizaron su época y su generación, nos parece, por lo menos, resultado de incompreensión histórica. ¿Fueron racionales y analíticos, en el sentido del neopositivismo actual, Unamuno o Valle-Inclán? Y ¿ponderados y juiciosos Baroja y Azorín?

En cierto modo el autor de este trabajo se da cuenta de la irracionalidad común a la generación y de una posición política que, por motivos no simples pero muy claros, ambicionó el cirujano de hierro, capaz de hospitalizar a la Restauración para, una vez curada, volver a los cuarteles. No fueron Costa y Maeztu los únicos, todo el regeneracionismo y, a veces, el institucionismo apuntaron, siendo «muy liberales», pro la solución del caudillo bueno.

La parte más interesante y espesa por contenidos nos ha parecido la central; es decir la del Maeztu predicador de una burguesía rica y numerosa capaz de cambiar la faz de la tradición, y, sobre todo, indispensable para la creación de un país moderado, inteligente y europeo. Es, nos parece, la modernidad de Maeztu el propulsor de la burguesía adinerada, de la ciencia y de la técnica. El resto sí que eran utopías. Tiene razón Villacañas cuando escribe: «los ideales le parecen autoengaños mezquinos y, entre ellos, también el ideal esteticista, ‘más tonto que la fe religiosa’. Insoportable parece a Maeztu que el arte idealice situaciones vitales contrarias a toda sublimación, que la fe religiosa finja paraísos inexistentes, que la fe social proponga utopías de investigación y de justicia. En el fondo sabe que la vida, insoportable en su realidad, finge esos escenarios de perfección soñada para no tener que luchar. La utopía es el ocio de la decadencia. Pues luchar es lo que hacen los vivos y los fuertes» (p. 104).

Maeztu compartió algunos de los proyectos de la Restauración. Tocó el fracaso de todos ellos. Era, quizás, el momento de volver a los orígenes. En su juventud acarició, como todo el modernismo, la utopía del super-hombre, redentor del pasado, del presente y del futuro, con su historicismo heredado del XIX del que también participó.

Como ha escrito Javier Varela, con la claridad acostumbrada, «la modernidad social aparecerá a menudo traducida a términos nietzschianos como inversión de las tablas de valores. El empresario capitalista será el super-hombre del futuro, y él, Maeztu, el Zaratustra que lo anuncia. Es un Nietzsche, qué duda cabe, muy mezclado con las ideas del darwinismo social» (*Introducción a Ramiro de Maeztu, Hacia otra España*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1997, p. 41).

Con el tiempo el super-hombre adquirió mayor consistencia y poder; probablemente la misma utopía. Quiso recuperar el tiempo perdido, el de sus proyectos fracasados e imposibles, y con la profecía del modernista, tocado esta vez por el sobrenatural, que él quiso descubrir en un Evangelio colocado en su mesilla y abierto en una página por una mano providencial, abrazó a Cristo con

la fuerza y determinación de un apasionado carácter. A partir de ahora todo resultará un mito. La única realidad se centrará en recuperar la España tradicional y católica, sin olvidar, claro está, algunas propuestas de modernización para la burguesía española y católica.

Como ha escrito Villacañas, con estilo más propio del literato que del filósofo, «Maeztu puede traicionar todo lo que ha vivido después de su infancia y juventud, porque nada de todo ello es importante. El deber es reencontrarse con el cielo sólido de certezas de la infancia, ese universo reconciliado consigo mismo. La diferencia entre el niño que empezó su camino y la cosecha recogida le pesa a Maeztu con todo el dolor de la desesperación adulta. Su escrito, sin embargo, es una necrológica, porque se despide de su tentación de vida bohemia. Pero también es un panegírico al niño que aún espera en el fondo de su dolor» (p. 104).

El argumento más atractivo para Villacañas consiste en analizar las conexiones de Maeztu con algunas de las familias franquistas. Páginas llenas de sugerencias y de ponderada erudición, también las más polémicas. Por eso las dejamos para otra ocasión, con la promesa de releer este libro, prueba segura de su indiscutible amenidad e interés.

Luis de Llera

### *Política y literatura en el Madrid republicano (1931-36)*

El primer contacto con el libro de José Esteban (*El Madrid de la República*, Madrid, Silex, 2000, pp. 220) resulta positivo por la encuadernación cómoda, por ligereza y robustez y por los caracteres tipográficos lo suficientemente amplios como para que no encontremos dificultades ópticas los portadores de gafas de toda la vida. El segundo contacto con la publicación, con su índice, despierta la atracción por su lectura: vida cotidiana de la capital de la Segunda República, elecciones políticas, editoriales, tertulias y mundillo cultural en general; muchas páginas dedicadas a varias entre las principales revistas: “Revista de Occidente”, “Cruz y Raya”, “Octubre”, “Leviatán” y mucho espacio concedido también a los cotidianos, desde los católicos, como “El debate” y “Ya”, a los marxistas, como “El Socialista” y “Mundo Obrero”. Pero hay mucho más: publicaciones deportivas, las dedicadas a la mujer, etc. Además el Madrid de entonces, como el de la Monarquía, como el de ahora, contaba con buenos estrenos teatrales y los mejores pintores y escultores ambicionaban terminar trabajando en la capital de la República. Y por supuesto en el Madrid de la Residencia de Estudiantes, de Buñuel, y centro de la moda de la nación, no podía faltar el incipiente séptimo arte.

El autor no olvida que todo no se reducía al arte y a la estética. El hampa y la mala vida no habían alcanzado como ahora el control de ciertos barrios y ciertas mercancías, pero no faltaban carteristas, ladrones y ladronzuelos, chulos y putas y, de vez en cuando, algún crimen muy sonado, capaz de dar la vuelta en un segundo a toda la ciudad y servir de comidilla más intensa que los estrenos de Valle-Inclán o García Lorca. En la Puerta del Sol, balcón insuperable para conocer la ciudad, se daban cita las clases bajas y las medias, los guapos y las guapas, se escuchaba el chotis y el cuplé y se esperaba con ansia la próxima corrida de toros para ver y comentar sobre Joselito y sus cotrincantes. ¡Qué lacayo si hubiera tenido un buen señor!



El volumen de José Esteban se lee casi sin respirar, como una novela pero con la ventaja de la ausencia de finales desastrosos, estímulos para emociones o ansias. Sin embargo no es todo oro lo que reluce. La metodología y el contenido prestan el flanco a no pocas críticas. En primer lugar la bibliografía, sea la citada que la de referencia al final del volumen, no pueden ser juzgadas de suficientes ni para los historiadores de la política, de la cultura o de la literatura. En la parte sobre periódicos y revistas brillan por su ausencia estudios fundamentales sobre las mismas revistas analizadas, sea que se trate de “Revista de Occidente” o de “Cruz y Raya”, para no hablar de los importantes estudios aparecidos en los últimos tiempos sobre periódicos y periodismo. El tono general de los argumentos resulta insuficientemente tratado, y no obstante la agilidad expositiva, el hilo conductor de la panorámica general sobre el Madrid republicano se rompe más de una vez. Si los capítulos hubieran gozado de suficiente continuidad en la “trama” argumentativa, se habría podido salvar el volumen de las críticas de superficialidad atribuibles a los estudios parciales, así más que de un trabajo de investigación hubiéramos podido hablar de relatos histórico-culturales.

Desde el punto de vista interpretativo el libro, para ser eminentemente cultural, resulta un poco politiquero. Comprendemos el entusiasmo por el Madrid Republicano reflejado en la portada del libro con la clásica y simpática reproducción de la proclamación del nuevo régimen (1931) en la popular Puerta del Sol, sin embargo aparecen exagerados unos elogios ilimitados desprovistos de toda crítica. Ya en la primera página el lector se topa con una de las clásicas utopías embellecidas por una cierta sensibilidad literaria: «Azaña, con el que mucha gente identifica hoy a la república, la definió cómo (sic) ‘independencia de juicio y libertad de espíritu’, y en estas dos categorías radica, creo yo, todo el atractivo, toda la seducción que aquellos tristes años, por lo escasos, ejercen sobre tantos de nosotros» (p. 11).

No menos impagable es la exaltación populachera, más de Vallecas que de la Puerta del Sol donde afirma sin ningún rubor: «‘A la República la trajeron los intelectuales’, escribió Azorín. Pero la verdad es que a la República abrilena, aquella que tan agradablemente sorprendió a casi todos los españoles, la había traído sencillamente el pueblo español y, sobre todo, el pueblo madrileño». Ninguna duda por la afirmación de Martínez Ruíz que sabía cuántos intelectuales se convirtieron en embajadores, diputados e, incluso, ministros. Irrelevante ha considerado los resultados de las elecciones del 12 de abril de 1931, donde el número de votos a favor de los candidatos republicanos se acercó mucho a los sufragios recibidos por los monárquicos.

La historia no puede ser jamás un cuento de hadas, ni una película americana entre nordistas y sudistas. El historiador, por supuesto, no está exento de simpatías e intereses interpretativos, pero siempre debería subordinarse a la verdad o, por lo menos, a los datos indiscutibles. Tampoco sabemos en qué estudios se basa José Esteban para la siguiente división, donde la sociología, a pesar de ser ciencia positiva y necesitada, casi siempre, de la estadística, aparece en el libro analizado de la mano de la ética, pero sobre todo y desgraciadamente, del cálculo del buen cubero en función de simpatías de política ingenua: «Durante el siglo XIX y hasta 1931, Madrid vivió la lucha primero incipiente y luego a muerte, de dos grandes tendencias ideológicas y políticas: una conservadora, de raíz monárquica, cínica e hipócrita, defensora acérrima de la ley del orden: su base social es la burocracia y el

funcionariado. Otra rebelde, renovadora, amotinada y hasta escandalosa, formada por artesanos, jornaleros, menestrales y desocupados» (p. 24).

Las declaraciones a sorpresa, de conjuras abiertas y oscuras, inundan el libro, sin grandes — o nulas — preocupaciones por fuentes directas o indirectas. A propósito del primer mes de gobierno republicano en 1931, y con la finalidad de defender — como caracteriza la vulgata de la historiografía española actual, de calidad o sin ella — un izquierdismo genérico, trata de definir su propio ideal político con catastróficas poco definidoras como el antifranquismo, el republicanismo, el antiestatalismo y simpatías difuminadas a favor del socialismo. En este contexto se comprende, quizás, la siguiente afirmación: «El ministro Maura explicaba a los periodistas: Los sucesos de ayer y de hoy denotan un maridaje absurdo y suicida entre elementos monárquicos y comunistas» (p. 29).

Muy útil resulta, por otra parte, el cambio de nombres de ciertas calles con la llegada de la Segunda República. Damos a conocer algunas por su interés en el cambio de mentalidad, de puntos de referencia. La huella de los partidos burgueses parece descubrirse en, por ejemplo: Plaza de Oriente por Plaza de la República; calle Alfonso XIII por Niceto Alcalá Zamora; calle de la Princesa por Blasco Ibáñez; paseo del general Martínez Campos por Francisco Giner; calle de la Reina por Gómez Baquero; plaza del Rey por García Hernández.

Otros cambios apuntan a la influencia socialista, menos reformista y más marxista entonces de cuanto de a entender José Esteban, pues a parte de las calles dedicadas a socialistas conocidos, como Francisco Mora, Juan José Morato y, por supuesto, Pablo Iglesias, encontramos también como la avenida de Carlos Marx sustituyó a la de Alfonso XIII.

Muy útiles, si bien no sea producto de investigación personal, aparecen también los resultados electorales del Madrid de 1931, divididos por distritos (p. 56 y ss.). Tampoco falta interés al capítulo de la vida cultural, donde el autor resalta como a partir de 1928 una nueva generación literaria sale a la calle, en oposición a la precedente del '27, sea por su mayor preocupación social, sea por enarbolar una estética menos deshumanizada y comprometida con la realidad política y social. Comenta las primeras publicaciones de Ramón J. Sender, del político Álvarez del Vayo, de la importante editorial de Oriente, muy inclinada a la izquierda y con colaboradores de la nueva vanguardia en función contra el ultraísmo, el creacionismo y el mismo '27.

Los autores más conocidos, naturalmente, son José Díaz Fernández, Joaquín Arderius, Giménez Siles, Graco Marsá y Juan de Andrade. Aún mayores cotas de popularidad alcanzaría la Editorial Cénit. «Su mayor éxito fue, sin duda, *Imán*. De la novela de Sender se hicieron dos ediciones, una popular, a precio simbólico, de 25.000 ejemplares, y otra normal [...] Ediciones Ulises fue creada en 1929 por el escritor José Lorenzo y Julio Gómez de la Serna. Pronto se les incorpora César M. Arconada, una de las personalidades más apasionantes de estos años [...] y en su colección Nuevos Valores dio a conocer a Rosa Chacel, *Estación de ida y vuelta*; Corpus Barga, *Pasión y muerte. Apocalipsis*; Félix del Valle y Francisco Ayala entre otros muchos» (pp. 78-9). Informaciones igualmente aprovechables ofrece José Esteban acerca de la editorial Zeus.

Resumiendo demostración evidente de que el arte puro, el de Ortega, J.R. Jiménez, los poetas del '27, los pioneros del vanguardismo como R. Gómez de la Serna, G. Diego, o V. Huidobro, convivió con otra tendencia artística más rea-

lista, comprometida socialmente y rehumanizada en el ser y en el deber. Todo ello es verdad, aunque el autor olvida o quiere olvidar, si bien cite las fechas de nacimiento de las editoriales populares (1928 y 1929), un hecho importante: Oriente, Cénit, Posguerra, Ulises nacieron durante la Dictadura de Primo de Rivera. La aparente contradicción necesita de una explicación, como también merecería que a la Generación de 1928 hubiera añadido, como soporte, la buena bibliografía sobre el argumento publicada en los últimos años.

Y sin embargo el libro sorprende positivamente en el campo más débil de la bibliografía. Por ejemplo, cita, mientras escribe de las nuevas editoriales, un libro desconocido, incluso, a los especialistas del tema. Nos referimos a *Filosofía española* de J. Izquierdo Ortega (Madrid, 1935). Tampoco hubiera sido inútil si José Esteban hubiera explicado mejor la oposición entre 1927 y 1928; es decir entre la vanguardia del arte por el arte y la otra del arte para la política. Esta oposición la pone al descubierto José Díaz Fernández: «[...] la literatura de vanguardia, el culto de la forma, la deshumanización del arte, ha sido cultivada aquí por el señorotismo más infecundo. Contra esos escritores está la generación de 1930, partidaria de una literatura combativa, de acento social, que Espina, Arderius y yo hemos defendido en “Nueva España” [...]. Nuestra literatura de avanzada nace, pues, con la nueva generación revolucionaria de España. Sería inútil, sin embargo, que quieran acogerse a las banderas revolucionarias los señoritos de la literatura. Estamos hartos de estafa y con el ánimo bien dispuesto para ejecutar al fascismo literario que dedica a Góngora el homenaje de una misa» (encuesta al cargo de José Montero Alonso, “La libertad”, 8-6-1931, p. 6).

Pero hay más. En primer lugar, no obstante lo dicho, la literatura pura representó también en el periodo republicano la parte del león. ¿Cómo comparar las editoriales señaladas con Espasa, Revista de Occidente, Cruz y Raya?, por ejemplo. Y por otra parte no se puede olvidar que los escritores más famosos que optaron por la radicalización política se decidieron muy tarde. Recordamos, por emblemáticos, los nombres de Arconada y Bergamín. Por otra parte las editoriales comprometidas gozaron de vida escasa. Por ejemplo, ediciones Ulises salió a luz en 1929 y moría en 1932. Resumiendo, habría que concluir la poca deferencia existente entre la cultura de la Dictadura y la de la República — a pesar de ser dos regímenes tan diferentes entre sí —, y de cómo la situación se radicalizará, y sólo en parte, a partir de octubre de 1934.

Luis de Llera

### *Un uso antiideologico degli stereotipi*

Tra i tanti libri di testimonianza diretta prodotti sugli e negli anni del conflitto spagnolo quello di Franz Borkenau, pubblicato in origine nel 1937 e recentissimamente ristampato (*The Spanish Cockpit: an Eyewitness Account of the Spanish Civil War*, London, Phoenix Press, 1999, pp. 303), merita di essere segnalato (e raccomandato) al lettore di oggi per molteplici motivi.

Il primo di questi motivi è l'Autore stesso: storico e giornalista austriaco di origini ebraiche, militante socialista nella Germania di Weimar, espatriato a Londra dopo il 1933 (e passato all'uso professionale della lingua inglese),

profondo conoscitore della sinistra europea, all'interno delle cui prospettive, sia pure con notevoli spunti originali e critici, si collocano tanto la sua lettura del conflitto spagnolo, quanto, anni dopo, le sue analisi del movimento comunista.

Ritornato in Germania dopo il 1945, Borkenau insegna storia a Marburgo e lavora come giornalista nel campo della propaganda occidentale antistaliniana, morendo un anno dopo i fatti d'Ungheria. Il libro sulla guerra civile spagnola oltre a fotografare la nascita di una coscienza destalinizzata, segna anche il momento più alto, originale e felice di tale lettura. Meno ideologicamente situato e meno propagandisticamente condizionato dei successivi volumi di Borkenau sul totalitarismo, il terzinternazionalismo e la mondializzazione imperiale del comunismo, *The Spanish Cockpit* restituisce al lettore una visione davvero lucida e disincantata della complessità e della specificità del conflitto spagnolo e delle sue radici, trasformando la rivendicazione di questa specificità nel principale argomento di critica al dogmatismo ideologico proprio del periodo.

Un secondo motivo di interesse è dato dalla scrittura quasi diaristica del libro, dove tutto è estremamente diretto, chiaro, lucido e precoce (il volume esce, come detto, nel 1937), proprio come è lecito attendersi dalla prosa di un ebreo tedesco che scrive in inglese. Oltre ad essere ben scritto, senza compiacimenti retorici e senza sciatte, il libro è poi decisamente ben costruito, dato che oltre alle note diaristiche dei due viaggi effettuati dall'autore nella zona repubblicana (il primo nell'estate del '36, il secondo nei primi giorni del 1937), comprende anche un capitolo finale su Guadalajara e un intelligente sommario iniziale di storia contemporanea spagnola, utilissimo per contestualizzare adeguatamente tanto gli eventi, quanto la prospettiva delle due testimonianze rese in proposito dello stesso Borkenau.

La base della chiave di lettura proposta dall'Autore è tutta implicita nella scelta di un esergo sull'invasione napoleonica, tratto dagli *Episodios nacionales* di Benito Pérez Galdós e dedicato a sottolineare la presenza di «Contrastes y antítesis propios de la tierra» che, a dispetto di ogni internazionalismo, agiscono come costanti della storia spagnola.

Niente, nemmeno la guerra civile, può essere in Spagna tale «in the ordinary sense of the word». Per questo occorre partire dalle “specific characteristics of the Spanish conflict” e di conseguenza dall'esperienza diretta, maturata sul campo (Borkenau a più riprese rimpiange di non avere potuto visitare la zona controllata dagli insorti). Date queste premesse diventa inevitabile prendere le mosse dal passato e dalla presa d'atto che «the roots of the present movement in Spanish history are deep; they can be followed back, far beyond the origin of any revolutionary movement in the proper sense of the word, into the eighteenth century».

1707, 1808, 1909 sono per Borkenau le date simbolo del ricorrente scontro tra le masse spagnole, legate a schemi da rivolta di antico regime, e le élites europeizzanti, fautrici di un più moderno e razionale sfruttamento delle risorse umane e naturali del paese: «In Spain the masses revolted, and, basically, still revolt against all sort of progress and Europeization». Di questa autentica vocazione brigantesca (frequente è la citazione di Robin Hood) solo gli anarchici hanno saputo farsi eredi ed espressione, saldando la tradizione proletaria della Catalogna a quella subproletaria e rurale delle campagne andaluse.

Borkenau in sostanza insiste dunque molto sul mito della differenza spagnola, che recepisce e fa proprio sottolineando a più riprese, con insistenti glosse, la

peculiarità e l'assoluta estraneità all'Europa della situazione che descrive (sono frequenti frasi come «Spanish liberalism has little in common with those convictions which are labelled with the name in Europe», «the CNT was never an ordinary trade union in the European sense», «Barcelona never knew the peaceful type of strike action which is normal in Europe», «This is not nationalism in the European sense» etc.).

Al tempo stesso però l'Autore propone anche paralleli con scenari storici più remoti, evocando i tempi dell'impero romano, citati come possibile caso di comparazione, sulla scia di Gibbon, da molti pensatori storico politici del primo novecento, da Spengler a Ferrero, da Mosca e Pareto a Ortega y Gasset.

Secondo Borkenau, l'Ottocento spagnolo, come il tardo impero di Roma, vede la Chiesa e l'esercito occupare parte dei vuoti di potere lasciati dalla crisi dello stato, assumendo però i ruoli rispettivi di polo tradizionalista e polo modernizzatore.

L'analisi del Carlismo, della Restaurazione, del Catalanismo, degli scontri sociali, della nascita dei movimenti di massa e della *Dictablanda* si inquadra in questa stessa logica, opponendo l'esplosiva e intermittente presenza delle masse alle vicende dei permanenti conflitti che si sviluppano tra i settori tradizionalisti e modernizzatori dell'élite.

Il quadro come si vede è schematico e non privo di qualche ingenuità, ma, nelle mani di un autore che si muove, sia fisicamente che culturalmente, all'interno del campo della Spanish Left risulta comunque estremamente originale ed efficace, anche perché ne rende la prosa relativamente libera dal condizionante peso delle cornici ideologiche.

Dal punto di vista testimoniale la parte più interessante ed efficace del volume è indubbiamente quella diaristica, in particolare il resoconto del primo viaggio, «transcription, into comparatively readable English, of German catchword notes taken during my first journey in revolutionary Spain». L'Autore scopre insieme la rivoluzione spagnola e i limiti delle proprie idee su di essa («the author's impressions and, I believe, the impression of every observer have changed with the course of events»). Il passaggio è sempre dall'osservazione diretta alla riflessione generalizzante e mai al contrario (come invece tende a capitare nel capitolo dedicato al secondo viaggio, che Borkenau affronta partendo da conoscenze e informazioni più strutturate).

L'arrivo a Barcellona, con la cancellazione degli stereotipi dell'esotismo, rimpiazzati dal mito romantico della guerra, è forse la pagina più bella:

as we turned round the corner of the Ramblas [...] came a tremendous surprise: before our eyes, in a flash, unfolded itself the revolution. It was overwhelming. It was as if we had been landed on a continent different from anything I had seen before.

Ovunque lavoratori, uomini e donne in armi, niente polizia, niente uomini in divisa. «Arms, arms, and again arms» e soprattutto «no bourgeoisie whatever! No more well dressed young women and fashionable señoritas on the Ramblas! Only working man and working women». Cancellati i simboli della differenza sociale e della bellezza mediterranea, restano in piedi i miti dell'avventura e degli avventurieri: «All languages are spoken and there is an indescribable atmosphere of political enthusiasm, of enjoying the adventure of war». Nonostante questo la vita quotidiana appare «much less disturbed than I expected it to be».

Quanto alle chiese bruciate, l'Autore appare sorpreso dalle modalità poco emotive e quasi burocratiche dell'evento, amministrato in sicurezza, alla presenza dei pompieri:

I saw the burning of a church, and again it was a big surprise. I imagined it would be an act of almost demoniac excitement of the mob, and it proved to be an administrative business [...] The fire-brigade did service at the spot, carefully limiting the flames to the church and protecting the surrounding buildings [...] earlier church burnings must have been more passionate, I suppose.

Se lo spazio pubblico appare monopolizzato dallo stile rivoluzionario e dai suoi simboli, in privato non è difficile trovare espressioni di aperto dissenso, che Borkenau raccoglie con interesse, anche nel tentativo di compensare la mancanza del punto di vista degli insorti (che tanto gli sarebbe piaciuto poter documentare più direttamente).

Meno originali, ma chiare, informative e, soprattutto, ancorate a conversazioni con militanti e oppositori di ciascun gruppo, le pagine sui partiti, i sindacati e le organizzazioni politiche e sulla contrapposizione tra «*army system*» e «*militia system*». Molto interessanti anche i cenni agli scontri tra anarchici e POUM, successivamente resi quasi invisibili dal fatto che entrambi i gruppi si trovarono ad essere accomunati nella e dalla ostilità degli stalinisti.

Ancor più interessanti le pagine dedicate alla visita alle fabbriche e ai servizi autogestiti e alle successive escursioni verso Valenza e la linea del fronte d'Aragona, attraversando zone rurali in cui lo scontro si è tradotto simbolicamente nella distruzione degli archivi notarili.

Il bilancio di Borkenau indica come caratteristica generale della rivoluzione spagnola una macroscopica mancanza di pragmatismo: «*The gap between ideals and reality is sometimes grotesque, in Spain, and people are completely satisfied with their own good intentions, without bothering to put them into effect*». Forte di questa prima diagnosi, l'Autore viaggia verso Madrid, dove il suo processo di formazione critica sembra però subire una battuta d'arresto. Gli aspetti militari e gli orrori goyeschi della guerra cominciano a dominare la sua attenzione e la realtà quotidiana comincia a sembrargli meno interessante: «*Our arrival at the Atocha station [...] was not in any way remarkable*». La situazione della capitale gli ricorda più Valenza che Barcellona.

Il diario registra ancora con interesse la nuova posizione assunta dalle donne nella Spagna rivoluzionaria, ma poi passa a discutere argomenti di guerra e di politica, che dominano anche le successive visite al fronte. Il viaggio di ritorno verso Barcellona pare all'Autore «*entirely uneventful*» e anche la città catalana, che solo un mese prima aveva suscitato il suo entusiasmo, gli sembra poco interessante: «*Compared with August the town is empty and quiet; the revolutionary fever is withering away*». Qualcosa si è rotto, sia nel processo rivoluzionario, sia nello sguardo che lo descrive. La situazione dei governativi si deteriora in fretta e Borkenau lascia la Spagna registrando, come ultima nota del suo diario, la notizia della caduta di San Sebastián.

Il tono del secondo viaggio è ancor più dominato da questo recupero di una prospettiva professionale: ricevuto come giornalista, Borkenau abbandona anche formalmente l'idea del diario e punteggia la sua testimonianza con «*a clear idea of general political problems*», arricchita da una serie di comparazioni con le

esperienze del suo primo viaggio. Ci sono ancora molti momenti di presa quasi diretta sulla realtà («But the big problem of Barcelona is not bombs; the problem is food»), ma il tono è, nel complesso, più esplicativo che informativo. L'Autore cita a più riprese massime sulla rivoluzione, che vede inverte nelle tensioni interne del fronte repubblicano. In pochi mesi lo scontro spagnolo è diventato, da caso specifico di rivoluzione, caso quasi esemplare di guerra civile (tanto contro gli insorti, quanto all'interno dello stesso fronte repubblicano. Questo cambiamento di prospettiva, che Borkenau condivide e il suo libro documenta, segna la prima vera sconfitta della Repubblica, collocando eventi e racconto su un piano prettamente militare e riducendo il dibattito a propaganda e contropropaganda.

Il bilancio definitivo, contenuto nelle conclusioni e nel breve capitolo su Guadalajara, dialoga con la parte iniziale, dedicata all'inquadramento storico degli eventi. L'Autore registra tanto il crescente peso decisionale, politico e militare dei comunisti, quanto la sua congiunturale inevitabilità. In pochi mesi e in funzione della guerra e delle sue esigenze, il peso politico del contrasto tra milizia ed esercito è diventato irrilevante e tutto appare ormai ridotto a una questione di efficienza e organizzazione, cioè, secondo Borkenau, alla costante che più caratterizza e spiega la specificità della storia e della società spagnole: la resistenza alla modernizzazione. Nel passaggio dalla rivoluzione alla guerra, la sconfitta della politica viene così usata per ritardare la disfatta militare:

The old tragedy of Spain, which is put under pressure from abroad but does not want to become modern, took this particular form under the circumstances of the civil war. Taking the changes introduced by communists separately, opinions will probably differ widely as to their value. To me it seems that quite a number of these measures were reasonable and inevitable. The Russian officers and the non-Russian foreign communist volunteers brought military success; not very splendid success, indeed, but enough to save the republic.

Il programma comunista viene paragonato da Borkenau a un mix di giacobinismo e Termidoro, anche se gli eventi del 1936 vengono messi in relazione con i fatti del 1707 e del 1808, per evidenziare una volta di più la natura non moderna del nazionalismo spagnolo, ostile alla presenza straniera e al cambiamento indipendentemente dal fatto che sia veicolo di oscurantismo o di progresso. Per l'Autore il conservatorismo spagnolo non è storico e politico, ma antropologico: un puro «desire to be left alone», alimentato dalla convinzione che sopravvivere ai cambiamenti sia meglio che progredire rapidamente verso la distruzione.

Le quattro parti del libro dunque si complementano a coppie. I due diari da un lato, il preambolo storico e le conclusioni dall'altro.

Il diario del primo viaggio documenta la rivoluzione attraverso la formazione umana di un autore che rivede i propri pregiudizi a contatto con la realtà, mentre quello del secondo documenta la sconfitta della rivoluzione attraverso una scrittura che, non sempre e non del tutto consapevolmente, finisce per farsi eco di un altro e più profondo sistema di pregiudizi, non lontano dal recupero degli stereotipi ottocenteschi dei tipi nazionali. Tanto il preambolo quanto le conclusioni generalizzano la portata di questo percorso, trasformandolo in una quasi teoria della storia spagnola.

La lettura incrociata delle due testimonianze, redatte a pochi mesi l'una dall'altra da uno stesso uomo e negli stessi luoghi, e il dialogo a distanza tra pano-

rama storico e conclusioni ci offrono in questo senso le chiavi dell'intero libro e della sua radicale originalità. Eccellente e meritoria è dunque l'idea di riproporlo, in edizione accessibile, all'attenzione dei lettori e della comunità scientifica.

Marco Cipolloni

*Frammenti per una storia dell'anticomunismo: l'ultima fatica di Herbert R. Southworth*

Non delude le aspettative l'ultima fatica di Southworth, il postumo *El lavado de cerebro de Francisco Franco. Conspiración y guerra civil* (Barcelona, Crítica, 2000, pp. 335), uscito poi anche in versione inglese per i tipi della Routledge con il titolo *Conspiracy and the Spanish Civil War. The brainwashing of Francisco Franco*, che anzi esalta il peculiare genere storiografico frequentato dallo studioso statunitense per tutta la vita. In esso, infatti, l'autore svolge l'argomento in chiave autobiografica, presentando ciò che cerca, trova e pensa passo dopo passo, divagando, seguendo i propri demoni e contraddittori, affrontandoli e lasciandoli tramortiti al tappeto. E, tra le vittime, se ne contano di illustri.

Il libro si compone di due lunghi saggi, corredati da un imponente apparato critico. Il primo è dedicato ai presunti documenti segreti dell'altrettanto presunto complotto comunista per sventare il quale Franco si sarebbe sollevato nel luglio del 1936. Southworth se ne era già occupato ne *El mito de la cruzada de Franco* (1963), aggiungendo nuovi dati nelle edizioni successive e ne *La destrucción de Guernica* (1977). Vi torna *in liminae vitae* per chiudere definitivamente il cerchio, non tanto sul complotto in sé, di cui da tempo era nota la mancanza del benché minimo fondamento, quanto piuttosto sull'uso propagandistico che di esso fecero franchisti, ecclesiastici e anticomunisti di professione sul piano internazionale, dalla guerra civile agli anni Sessanta inoltrati, con l'autorevole avvallo di alcuni storici interessati o distratti.

Com'è noto, le "prove" del "complotto comunista" consistono in quattro documenti: un *Informe confidencial n. 3* con gli ordini per una sollevazione della sinistra spagnola contro il Fronte popolare che avrebbe dovuto avere luogo tra il 10 maggio e il 29 giugno del 1936; un *Informe confidencial n. 22/11* con i nomi dei membri del governo rivoluzionario che si sarebbe formato dopo la sollevazione e del soviet nazionale; un *Informe reservado* che riferisce di una riunione svoltasi a Valencia il 16 maggio del '36 in presenza di delegati della Terza internazionale e, infine, un generico documento contenente istruzioni per neutralizzare l'esercito e i suoi ufficiali.

Di essi Southworth ricostruisce la storia interna e pubblica dalla prima apparizione, ne esamina le differenti versioni, studia il loro utilizzo tanto all'estero (Inghilterra, Francia, Stati Uniti) come in Spagna; si sofferma sulla leggerezza con cui essi vennero accreditati come autentici da storici come Salvador de Madariaga e, con maggiori indugi e oscillazioni, Hugh Thomas, richiamando, di contro, le interpretazioni di quanti ne svelarono il carattere apocrifo, come A. Ramos Oliveira fin dal 1940, David T. Cattell (1955) e Burnett Bolloten nel 1961 e nelle successive revisioni del suo volume. Svela che essendo stati pubblicati i primi due documenti sulla "Claridad" di Largo Caballero il 30 maggio 1936, in



nessun modo essi potevano essere considerati segreti, stigmatizzando la professionalità di Madariaga e di Thomas che non si presero la briga di seguire la pista che portava al giornale socialista.

In conclusione, secondo Southworth, i documenti ebbero un triplice uso propagandistico. Concepiti e redatti nella primavera del 1936 da chi era al corrente della ribellione che i militari andavano preparando (pur con qualche dubbio, Southworth accredita su questo punto l'interpretazione di Ricardo de la Cierva che nel 1969 li aveva attribuiti allo scrittore falangista Tomás Borrás), essi svolsero anzitutto la funzione di rafforzare l'orientamento dei militari e di creare un più generale clima favorevole alla loro azione. Il secondo utilizzo fu accidentale, cioè non previsto. Fallito il colpo di stato e già in corso la guerra civile, i documenti servirono fino al 1963 a legittimare la sollevazione militare. Più confuso il terzo, che, se abbiamo capito bene, consistette nel continuare ad alimentare negli anni successivi una sorta di mito del pericolo comunista, nonostante la dimostrazione storiografica della falsità dei documenti sui quali l'idea del complotto era basata e in questo modo a rilegittimare la sollevazione del '36.

Il secondo saggio è dedicato all'influenza in Spagna, ma non solo, dell'*Entente Internationale contre la Troisième Internationale*, dal 1938 *Entente Internationale Anticomuniste* (EIA), fondata a Ginevra sul finire del 1924 dall'avvocato calvinista svizzero Théodore Aubert, di cui fu stretto collaboratore il medico russo bianco Georges Lodygensky, rappresentante ufficiale del governo zarista fino al 1917 presso il Comitato Internazionale della Croce Rossa. Già propulsore dell'Unione Civica elvetica all'indomani dello sciopero generale del 1918, Aubert era stato difensore di Arkady Polounine, il complice di Maurice Conradi, l'ex ufficiale dell'esercito bianco russo che il 10 maggio 1923 aveva assassinato a Losanna Vyatzlaw Vorowsky, il rappresentante del governo sovietico a Roma. Aveva poi pubblicato il rapporto presentato al Tribunale di Losanna nel novembre del 1923 con il titolo *L'Affaire Conradi. Le procès du Bolchévisme*, che tradotto in più lingue viene considerato da Southworth il documento fondativo dell'EIA. Di questa organizzazione Southworth scrive la storia: ricostruisce le riunioni preliminari, le prime adesioni e i primi finanziamenti, i rapporti di collaborazione con i Comitati civici di vari paesi (Francia, Belgio e Norvegia) e con alcuni esponenti del Comitato Internazionale della Croce Rossa, la letteratura di propaganda. Come fonti utilizza il Bollettino e le pubblicazioni propagandistiche dell'organizzazione. Materiale di difficile reperimento il primo, come non manca di sottolineare a più riprese Southworth, infine localizzato presso l'Hoover Institute on War, Revolution and Peace di Stanford (California) e nella Bibliothèque Publique et Universitaire di Ginevra, dove sono depositati gli archivi dell'EIA per volontà di Théodore Aubert e soprattutto le memorie di Lodygensky, di cui Southworth fa abbondante uso.

Lodygensky fu anche l'animatore della Commissione Internazionale "Pro Deo", che Southworth considera come una sorta di appendice dell'EIA, della quale furono magna parte l'abate Carlier, direttore de "L'Echo Illustré" e Jacques Le Fort, presidente del Concistoro Protestante di Ginevra. La "Pro Deo" stabilì rapporti con la chiesa ortodossa russa, serba e bulgara, realizzando una sorta di ecumenismo anticomunista che sarebbe stato più completo se non fossero scarseggiati i contatti con la Chiesa cattolica e il Vaticano. Ma in questa dire-

zione Southworth riferisce che l'unico rapporto stabile fu con mons. Arnoux, rappresentante vaticano presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro.

L'influenza che le pubblicazioni dell'EIA esercitarono in Spagna e, in particolare su Franco, che del bollettino fu assiduo lettore, aveva a suo tempo richiamato l'attenzione di vari biografi del Caudillo. Se ne erano occupati nell'ordine Crozier e Hill nel 1967, Suárez Fernández nel 1984, Fusi nel 1985 e De la Cierva nel 1986. Più recentemente vi aveva insistito anche Preston (che stranamente Southworth non ricorda a questo proposito). Lo studioso statunitense retrodata l'incontro di Franco con il "Bulletin d'Information Politique" dal 1934 al 1928 e sostiene che ne fu assiduo lettore per più di sette anni. La sua tesi è che l'aiuto dell'EIA ai franchisti durante la guerra civile non fu di particolare rilievo, mentre considera importante l'influenza che le pubblicazioni dell'EIA ebbero ad esercitare negli anni precedenti sul ceto militare spagnolo (p. 238).

Southworth non si stupisce di non aver trovato nelle pubblicazioni dell'EIA precisi riferimenti ai documenti "segreti" del presunto complotto comunista (p. 239). Così come non si stupisce che Franco non faccia mai riferimento ad essi. L'attenzione dello studioso si appunta invece su due rapporti dell'EIA conservati nell'archivio di Franco ai quali accenna in modo alquanto vago Suárez Fernández, dicendoli relativi alla riunione del Komintern del 1935 e a un non meglio precisato rapporto Dimitrov sull'imminente intervento del comunismo non appena il Fronte popolare avesse conseguito la vittoria (p. 241). Come giustamente osserva Southworth, quando, nell'estate del 1935, si celebrò il VII Congresso del Komintern, la creazione di un Fronte Popolare in Spagna non era certo all'ordine del giorno e dalla documentazione dell'assise risulta chiaramente che della Spagna in essa si parlò appena. Quanto al secondo rapporto, la convinzione di Southworth è che si tratta di una pubblicazione dell'EIA della serie "Documentation": poche pagine in francese, datate settembre-ottobre 1935, giunte nelle mani di Franco nel novembre del '35 e dedicate al Fronte popolare in Francia, nelle quali era scritto che era la situazione spagnola quella che più assomigliava a quella francese (pp. 251-257). Da cui Southworth trae la plausibile conclusione che se non si è trovato nessun documento che legghi Franco ai documenti del presunto complotto comunista è perché Franco era a conoscenza di un complotto di ben altra consistenza di cui era venuto a conoscenza attraverso le pubblicazioni dell'EIA: quello tramato a Mosca nell'agosto del 1935. Due versioni differenti del complotto comunista — sono le conclusioni — circolarono in Spagna nei mesi che precedettero la sollevazione militare.

Southworth scrive che Aubert collaborò con i nazisti nel '33, con Franco nel '36 e con Hitler nel '40 (p. 222). Più avanti che durante la guerra civile spagnola, Anti-Komintern, Vaticano e Commissione "Pro Deo" fusero i loro sforzi con quelli dell'EIA a sostegno di Franco (p. 234), ma le prove che adduce al riguardo sono alquanto fragili dal momento che si basano solo sulle memorie di Lodygensky, che a questo riguardo difettano di concretezza. Scrive che il libro di Antonio Montero, *Historia de la persecución religiosa*, è del 1941 (p. 292, e così pure nella bibliografia a p. 324), quando il futuro ecclesiastico e autore della pubblicazione aveva all'epoca appena tredici anni e il libro risale, invece, al 1961. Leon de Poncins viene due volte citato come Ponçinc (p. 284). Lievi svarioni che non inficiano la puntigliosità di un lavoro che mostra con dovizia di

particolari che se è vero che le bugie hanno le gambe corte, lo è altrettanto che a volte esse riescono a fare comunque molta strada.

Alfonso Botti

### *El Partido Nacionalista Vasco durante la segunda guerra mundial*

A los historiadores que centramos nuestro trabajo en el estudio del País Vasco en el siglo XX, y más concretamente en el período histórico que se abre con la proclamación de la II República y que se continúa con la Guerra Civil y el Primer Franquismo, la figura de Juan Carlos Jiménez de Aberásturi no nos resulta desconocida. A su labor profesional como archivero ha unido una fecunda actividad investigadora y de recuperación documental cuyo máximo exponente fue el desaparecido Centro de Documentación de Historia Contemporánea del País Vasco. Por estas razones no debe sorprendernos la aparición de esta voluminosa obra (*De la derrota a la esperanza. Políticas vascas durante la Segunda Guerra Mundial, 1937-1947*, Oñate, Instituto Vasco de Administración Pública, 1999, pp. 963) — adaptación de su tesis doctoral defendida en la Universidad del País Vasco — que completa y culmina una línea de investigación iniciada hace tiempo y de la que había ido ofreciendo muestras a través de la publicación de los documentos del Consejo Nacional Vasco de Londres, de la huelga del 1º de mayo de 1947 y en sus estudios sobre las redes de evasión a través de la zona vasco pirenaica durante la II Guerra Mundial.

En la obra que ahora presentamos el autor aborda, de una manera global, las actividades del Gobierno Vasco y de los principales partidos políticos, nacionalistas y no nacionalistas, en el período comprendido entre el final de la Guerra Civil en el País Vasco (en el verano de 1937) y 1947, fecha en la que el Gobierno Vasco abandona sus políticas frentistas y acepta la política que se marca desde el Gobierno de la República en el exilio. Entre estos dos hitos cronológicos se realiza un exhaustivo recorrido por las distintas actuaciones y coyunturas por las que atraviesan tanto instituciones como las organizaciones políticas vascas.

Pese a que la obra está concebida con un desarrollo diacrónico de los acontecimientos podemos distinguir en la misma tres temas fundamentales. El primero de ellos se refiere a la salida de los refugiados vascos y a la política de acogida y asistencia a los mismos a lo largo del citado período. Un segundo aspecto se centra en el estudio — propiamente dicho — de las políticas que se llevan a cabo por parte del Gobierno y de las diversas organizaciones en el período estudiado. Una tercera línea se ocupa de la participación de tipo militar de los vascos en la Segunda Guerra Mundial y las actividades guerrilleras en la frontera a partir de 1944. Pese a que las líneas que hemos mencionado tienen entidad propia en sí mismas para ser desarrolladas de una manera monográfica, el autor, creo que con acierto, ha optado por exponer las imbricaciones entre las tres en vez de desarrollar hasta las últimas consecuencias cada una de ellas, lo que posiblemente hubiera entorpecido el discurso expositivo. Este planteamiento, a mi entender, supone el principal logro de la obra mencionada, y hace que esté llamada a convertirse en una obra de referencia obligada para todo aquel que quiera investigar o conocer más sobre el período de la inmediata posguerra y el conflicto mundial.

Realizando un breve comentario de las aportaciones de cada una de las líneas mencionadas debemos destacar, sin lugar a dudas, la segunda que hemos citado. Aquellos *años oscuros*, como fueron definidos hace algún tiempo, han dejado de ser tales. Jiménez de Aberásturi pone de manifiesto la política de patrimonialización que el PNV lleva a cabo del Gobierno Vasco, tratando de generar un proceso de identificación del nacionalismo, y más concretamente del PNV, con el ejecutivo autónomo para lo que no duda en recurrir a estrategias frentistas e incluso a intentos de escindir a otros partidos como ocurre con el PSOE en el caso del consejero Aznar, que finalmente será expulsado del Partido Socialista. El enfrentamiento con los socialistas, pese a las estrechas relaciones que se mantienen con las organizaciones de asistencia a los refugiados — en las que el peso de los socialistas es determinante — se saldó con el triunfo de las tesis de Prieto y el fracaso de la política excluyente de Aguirre. El minucioso estudio de la actividad del PNV — pese a que el autor no pudo acceder al archivo de este partido, abierto recientemente a los investigadores — saca a la luz importantes aspectos de la política vasca durante la Segunda Guerra Mundial a través del estudio del Consejo Vasco de Londres y los intentos de colaboración con los autonomistas catalanes y gallegos en un intento de relanzar el pacto de “Galeuzca”.

El segundo aspecto de interés en la presente obra es el referido a la salida de los refugiados y la asistencia que reciben. Pese a que este tema es quizá uno de los más conocidos de los que se tratan en la obra y que cuentan con importantes aportaciones recientes como son los trabajos de Alonso Carballés y Jean Claude Larronde, se realiza una interesante labor de síntesis a la vez que se profundiza en uno de los períodos más desconocidos que es el de la salida hacia América de los refugiados vascos tras la invasión alemana de Francia. Junto al anterior, y conformando la tercera línea que hemos descrito, se encuentra todo lo relacionado con las actividades que podemos considerar de carácter militar llevadas a cabo por los vascos. Indudablemente la parte más importante — y novedosa — es la que corresponde a la actuación de los servicios secretos organizados por el Gobierno Vasco durante la Guerra Civil. Su escasa actividad en el exterior durante el conflicto se contraponen a la labor que se lleva a cabo en el interior, lo que da pie a la creación de la “Red Alava” que será desmantelada durante la Segunda Guerra Mundial gracias a la colaboración de los alemanes. Conocidas, pero no estudiadas hasta este momento, eran las relaciones de los servicios vascos con los servicios de inteligencia de los aliados durante la Segunda Guerra Mundial, siempre en función de la política diseñada por el Gobierno Vasco tendente a lograr la creación de un estado vasco. Finalmente la consideración de la actividad de los maquis y la participación vasca en los combates del Medoc completan el mosaico de las actividades vascas durante la Segunda Guerra Mundial.

A todo lo anterior debemos unir una exhaustiva labor documental y bibliográfica. A la nómina de archivos consultados, con la única excepción ya citada, se une una extensa bibliografía — que ocupa treinta páginas — que se convierte en un verdadero repertorio bibliográfico sobre la época. La inclusión de unos completos índices y de una serie de apéndices documentales de interés completan el volumen que está llamado a convertirse en una obra de obligada consulta por los historiadores y personas interesadas por la historia vasca entre 1937 y 1947.

Pedro Barruso

Non cessa in Italia l'interesse per María Zambrano, propiziato dalle molteplici possibilità di approcci che i suoi testi permettono, a cui anzi invitano prepotentemente: filosofia, arte, storia, letteratura, politica sono gli ambiti del pensiero contemporaneo chiamati a misurarsi con un pensiero e una scrittura accattivanti ma di non facile lettura, proprio per l'implicita trasgressione a canoni e tradizioni presente in tutte le sue opere. Se la filosofia è il campo privilegiato da lei percorso, e dai suoi esegeti studiato e analizzato, non possiamo di certo sottacere i suoi apporti alla comprensione della storia e della politica della Spagna di guerra — *Delirio y Destino* è la sua autobiografia fino ai primi anni d'esilio, in cui biografia individuale e collettiva si fondono quasi in un romanzo di formazione: i *veinte años de una española* (così recita il sottotitolo) coincidono con il miracolo della crescita democratica della Spagna degli anni Venti e Trenta — e di guerra — *Los intelectuales en el drama de España* analizza lucidamente, già nei primi mesi di guerra, il difficile equilibrio degli intellettuali tra difesa della propria specificità e l'inevitabile *compromiso* — né i suoi studi sul genere autobiografico — *La confesión: género literario y método*, in cui considerazioni sull'essenza si confrontano con considerazioni sulla *apparenza* e sulla *forma* — o le analisi critiche su testi letterari — *La España de Galdós* — o sulla pittura — *Algunos lugares de la pintura e Amor y muerte en la pintura de Picasso*. E così si potrebbe continuare all'infinito, giacché infiniti sono i temi da lei trattati e, come detto prima, i possibili approcci di lettura e di analisi delle sue opere.

Deliberatamente non ho ancora nominato la poesia, che pure campeggia in tanti dei suoi testi pubblicati nell'appartato esilio messicano, lontano dai fragori dell'esilio 'ufficiale' della capitale da cui polemicamente fuggì pochi mesi dopo il suo arrivo, o nel vivace e prolifico esilio cubano, dove lasciò impronta indelebile nel gruppo della rivista "Orígenes" diretta dal mitico Lezama Lima, o nell'esilio romano, conosciuta ed amata in ristretti circoli di iniziati, prima del ritorno in Spagna e dei riconoscimenti pubblici di cui è stata oggetto. Non ho nominato ancora la poesia perché di *filosofia e poesia* María Zambrano parla in un libro, pubblicato due anni fa in Italia (María Zambrano, *Filosofia e poesia*, a cura di Pina De Luca, traduzione italiana di Lucio Sessa, Bologna, Pendragon, 1998, pp. 144), egregiamente tradotto da Lucio Sessa che ricrea la magica versatilità della parola della Zambrano salvandone al contempo l'estremo rigore, e integrato da una attenta bibliografia attiva e passiva di Flavia Garofalo e una lunga *Introduzione* di Pina De Luca che, confermando quanto dicevo sulla trasgressione di generi e stili e sulle difficoltà della scrittura di María Zambrano, definisce il pensiero della filosofa come una «poetica della leggerezza, vale a dire un agire per il quale ogni acquisizione teorica quanto più va sostanziandosi e si fa certa delle sue finalità, tanto più si sottrae ai modi tradizionali del discorso filosofico aprendosi alla sfida di una difficile levità» (p. 9).

María Zambrano scrive i cinque saggi (*Pensiero e poesia, Poesia ed etica, Mistica e poesia, Poesia e metafisica, Poesia*, più delle concise ma incisive *Note*) che compongono *Filosofia e poesia* nell'autunno del '39 quando, ormai finita la guerra civile, dopo la breve parentesi di Città del Messico si è già ritirata a Morelia, in un proficuo lavoro di docenza e di studio. Non è difficile rintracciare nei diversi testi un progetto unitario, in cui affrontare l'eterna contesa tra

poesia e filosofia, seguendo ora un disegno cronologico e tematico lineare, ora poetiche ma sempre pertinenti e motivate connessioni. Il risultato è un viaggio attraverso l'evoluzione del pensiero e della prassi: capire il mondo e incidere su di esso vengono a coincidere nel concetto totalizzante dell'*umanesimo*, ed è per questo che la Zambrano può parlare diffusamente di poeti — Baudelaire, Valéry, Machado, Rimbaud — e di filosofi — Platone, Aristotele, Anacreonte — senza soluzione di continuità, in un *continuum* temporale e spaziale in cui *concetto, ispirazione, ragione, poesia, filosofia, intuizione* ecc. cercano una loro collocazione all'interno del sistema conoscitivo.

A partire dalla condanna platonica (condanna sofferta, pronunciata dal filosofo antico più 'visitato' dalla poesia) che l'ha scacciata dalla *Repubblica* ideale — riconoscendole quindi significanza e pericolosità — la poesia è vissuta ai margini, da cui non ha cessato di urlare le sue sconvenienti verità. La Zambrano cerca, in modo tanto 'filosofico' come 'poetico', di definire gli statuti di entrambe le discipline, i loro compiti, le loro aspirazioni e fallimenti estrapolando dai cosiddetti filosofi "l'immagine poetica" (p. 62) e dai poeti «il problema segnatamente filosofico» (p. 124) della definizione della poesia.

Nei primi saggi si occupa soprattutto di Platone e delle conseguenze della sua 'condanna', che non esclude un riavvicinamento sul terreno della 'bellezza visibile', e per un attimo si sofferma sul Medioevo, momento unico ed esemplare in cui è stata possibile la riconciliazione: nella *Divina Commedia*, infatti, si «realizza questo momento felice, forse irripetibile, di unità senza vaghe e nebulose identificazioni tra poesia, religione e filosofia. Alla poesia toccò il compito, che le era proprio, di mitizzare, materializzare quella speranza che filosofia e religione avevano sostenuto» (p. 83). Nella seconda parte del libro l'attenzione si sposta invece sulla cultura moderna e contemporanea e allora il discorso diventa onnicomprensivo e decisamente affascinante anche per un lettore non specialista.

Nel pensiero moderno, poesia e filosofia coincideranno in aspirazioni e finalità: la filosofia vorrà trovare il fondamento e lo cercherà qui e ora, laddove per Platone (*Fedone*) solo dopo la morte ci era dato contemplare la Verità. Questa fondamentale *hybris* porta la filosofia sui sentieri della volontà di potere connessa indissolubilmente all'angoscia e le alte muraglie che il sistema filosofico erige non sono che una risposta al sentimento angoscioso legato a sua volta al poter essere, alla possibilità (Kierkegaard). La poesia, da parte sua, attraverso un processo che inizia con Baudelaire e si compie con Valéry, rigetta il dono, l'ispirazione, aspirando a una sorta di «feroce lucidità permanente»: «Il poeta non è più fuori dalla ragione, né fuori dall'etica; ha la propria teoria e la propria etica, da lui stesso scoperte, non dal filosofo» (p. 92).

La poesia va quindi a fare concorrenza alla filosofia sul suo stesso terreno, rivendicando una propria autonomia conoscitiva e rilanciando la contesa: come afferma Antonio Machado, poeta-filosofo per antonomasia, la poesia è nello stesso tempo «intuizione e concetto» (p. 24). Ma ciò, se da una parte 'salva' la poesia dall'indefinitezza del non-conoscibile e dalla deresponsabilizzazione del poeta, rappresenta anche un rischio: «Il solo fatto che la poesia si situi parallelamente al pensiero porta a pensare che abbia cessato di essere fedele a se stessa, proprio perché ha preteso di esserlo. La poesia non può istituirsi, né definirsi. Non può pretendere di trovarsi, perché allora si perde» (p. 124).

Al di là di un interesse specifico per il tema portante — il rapporto tra poesia e filosofia come strutture di pensiero e prodotti di *genere* — questo testo della Zambrano invita il lettore a riflettere sui modi della *conoscenza* e sul confronto con la realtà: ragione e poesia non possono rimanere ancora a lungo estranee e inconciliabili, la prima tesa «all'oggettività al di sopra della mutevolezza della vita umana, la comunità sulla diversità di ciascuna creatura», la seconda invece «assisa fin dalle origini sull'ineffabile, tesa a dire l'indicibile» (pp. 122-123). Da qui la proposta di una «ragione poetica» che non è una somma matematica o una asettica redistribuzione di competenze, ma il tentativo, comune a poeti e filosofi, di ricostituire l'unità primigenia, in cui «sentire e capire non erano separati» (p. 23), in cui, per dirla ancora con Machado, «la meraviglia delle cose» si allea con «il miracolo della ragione».

Rosa Maria Grillo